DANTE IN SIENA

DANTE IN SIENA;

OVVERO

ACCENNI NELLA DIVINA COMMEDIA

A COSE SANESI

PER

Bartolommeo
B. AQUARONE.

SIENA.
IGNAZIO GATI EDITORE
1865.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE

Fin dal momento che pensai a divulgare una Bibliografia Dantesca, bramai offrire al pubblico qualche lavoro che riguardasse il divino Poeta e si riconnettesse non tanto alla storia parziale di Siena quanto eziandio a quella generale d' Italia.

E la fortuna mi fu oltre ogni dire propizia: imperocchè il signor professore Aquarone trovavasi per avventura ad aver compito uno scritto storico, intitolato *Dante in Siena*. Il che avendo io saputo, pregai l' Autore a volermi accordare che per opera mia passasse questo suo scritto alla pubblicità della stampa. Egli mi compiacque, e però pieno di fiducia mi presento ora con tal nuovo lavoro, e spero di acquistarmi l' aggradimento de' miei concittadini.

A chiunque stenda largamente lo sguardo sulla immensa prospettiva della storia italiana, colpisce altamente l' animo non meno la vastità che la infinita varietà delle forme, il cozzo incessante degli elementi, e la perpetua contradizione delle parti. Non vi è che una paziente e fedele analisi che possa pervenire a distrigarne il viluppo: ed è questa che tutto dì pur si adopra da coloro cui l' amore alla storia della patria comune non fa in cuore difetto, e da essa, e non da altro, potrà un giorno scaturire la storia generale d' Italia.

Questo lavoro analitico sulla storia italiana deve preparare i materiali a quel fortunato genio (che forse non è ancor nato), il quale potente di quella sintesi, da Gioberti presagita nell' animo di un grande italiano, varrà a dare cotanto beneficio al bel Paese.

Ma se gl' Italiani, con senno pari al sentimento, vorranno nel sacro Poema del Fiorentino cercare il filo della loro moltiplice e variatissima storia, io non dubito che ve lo troveranno maravigliosamente divinato.

Avvegnachè in quella mente privilegiata non sai tu distinguere se più prevalga l' analisi minuziosa ed attenta, o la sintesi acuta e com-

plessa. Egli ha formulato l' Italia NAZIONE, senza pur sospettare questo nome: anzi nell' idea dell' impero l' ha come stabilita centro della umanità. E intorno a questo concetto, che balenava allora come fantasma e tuttora ci appare di una vastità quasi paurosa, egli ha collocate, come in altrettanti secondari centri e luci, le cento città d' Italia.

Qui ha posto gli uomini loro, con tutte le glorie e i peccati, i trionfi, le guerre e le disperazioni proprie di un gran popolo che tende ad assimilare nella propria possente personalità tutte le parti combattenti e confuse; le quali dalla caduta dell' Impero Romano in poi tenevano in travaglio un' Italia che voleva ad ogni costo formarsi.

Questo è il lavoro sintetico-analitico che da capo a fondo illumina ed informa la divina Commedia: a questo per la storia loro, come per tante altre cose, si ispirino gl' Italiani.

L' età nostra è analitica per eccellenza, e dobbiamo per ora contentarci del predominio dell' analisi, troppi e troppo diversi essendo i materiali di tanta storia. Studinsi i particolari, e dalla unione di questi nascerà poi l' universale. Dallo studiare attentamente la storia dei

municipii italiani, senza preconcetti ristretti e interessati, e con l' occhio sempre diritto verso la patria comune, ci verrà fatto di conoscere tanti particolari della nostra storia che agevole sarà alfine di comporre un tutto omogeneo ed organico, nel quale ci venga fatto di scorgere quasi ad un solo sguardo tutto l' insieme.

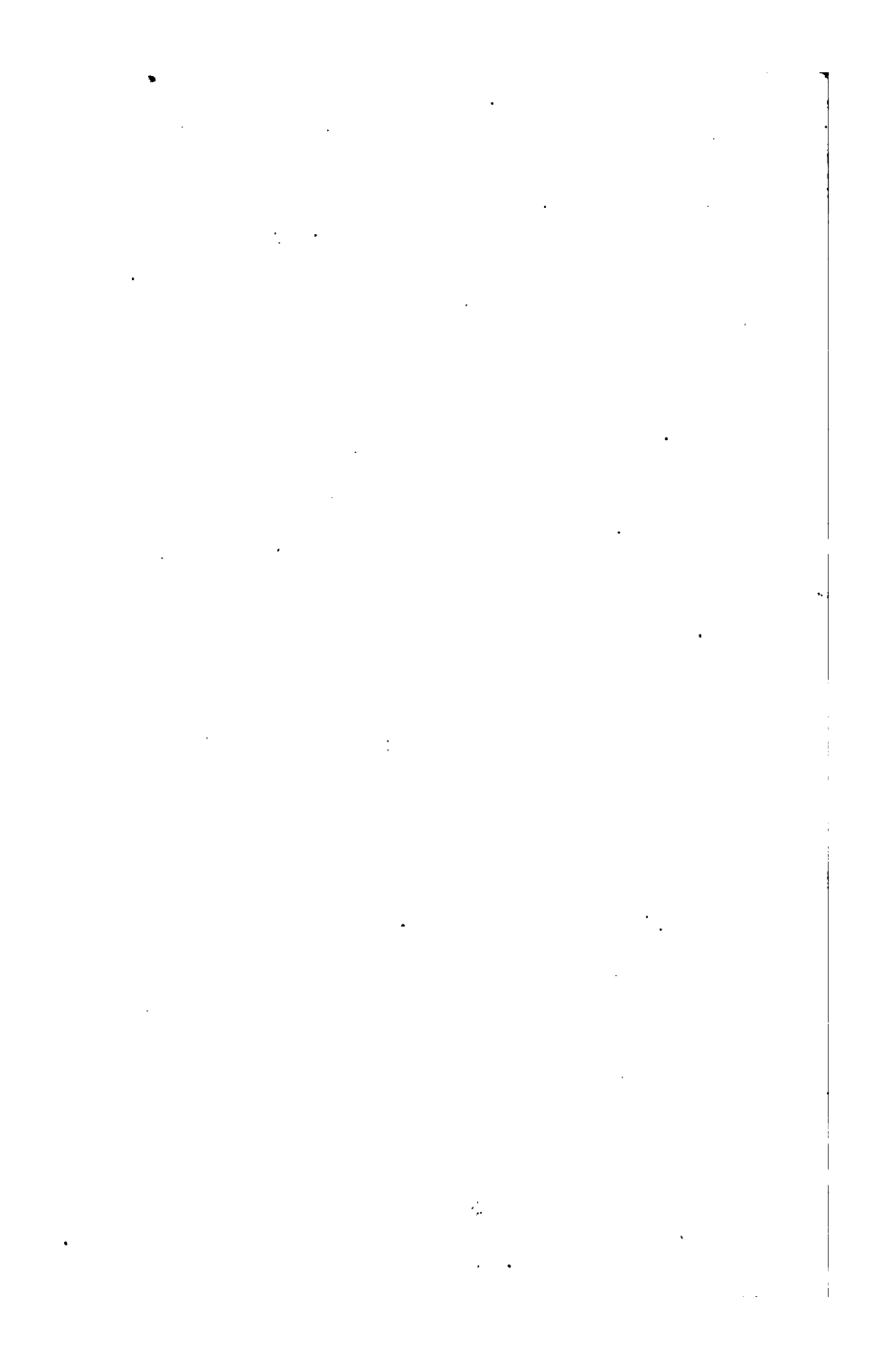
E in verità, Dante ce l' ha insegnato; poichè colla stessa vigoria di mente egli stende il volo incontro ai secoli delle vicende italiche e lo raccoglie tratto tratto alle città, ai paesi, e fino alle persone individue: e di tutto parla con lo stesso giudizio, e con l' energia stessa della sua parola mirabile.

Ora chi formato a questa scuola di Dante, prende ad illustrare amorevole e sincero quelle città e quei personaggi che vivono e si agitano per entro la divina Commedia, certo fa opera santa verso la patria. Non v' è miglior modo di questo per iscandagliare la vita delle città italiane, e leggere nel cuore degli uomini; i quali o con la lode, o con la imprecazione, sono stati immortalati da Dante. Così il nostro sguardo fosse acuto e penetrante come era quel dell' Alighieri!

Mi sembra che una di tali monografie, da

soddisfare allo scopo che andava divisando; sia quello di *Dante in Siena* che ora metto alla luce. Vogliano i dotti gradirlo come un nobile tentativo che vien fatto dal suo Autore, a conoscere sulle orme di Dante la storia della città di Siena e l' indole di coloro che ebbero a sopportare le ire del severo giudice, ma dai quali però egli non si sa distaccare; poichè ben venti volte torna a favellarne nel divino Poema.

Siena, Novembre 1865.

IGNAZIO GATI.

DANTE IN SIENA

ACCENNI A COSE SANESI

NELLA

DIVINA COMMEDIA

Ampliatisi gli studj storici in Italia, e la critica incominciando essa pure a sciogliersi dalle tante pastoie onde era immiserita, Ugo Foscolo scriveva da Londra: « che quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude e sorge ammirabile come poeta. » (Disc. sul Testo). Parecchi anni dappoi, in un bello e affettuoso libro Cesare Balbo soggiungeva al principio enunciato in quelle parole dal Foscolo: « Essere canone di critica molto conforme alla natura di lui (di Dante), che dalle impressioni accennate in ogni scritto, si possono dedurre, quando non si oppongono memorie più certe, il luogo e il tempo in cui egli scrisse via via « (Vita di Dante, lib. II. cap. V.) Qui forse il biografo con tai parole va un po' troppo oltre; e si può aver di che ridire su tale canone di critica preso in senso assoluto; perchè esso è soverchiamente sottile e quasi sofistico [1], nè abbastanza

[1] Omettendone altri, provalo il canto XXXI dell'Inferno, che porta l' impressione della Carisenda di Bologna, e quella di Montereggioni nel Senese.

temperato dalla limitazione: « quando non vi si oppongono memorie più certe; » ed è forse lo esagerare di una prima acuta osservazione. Coglie giusto invece il biografo, quando, poco appresso, nello stesso capo scrive: « Non era egli (Dante) letterato, come tanti, seduti a ciò ch' egli chiama il *banco* dello studio; e più che su questo, certo è che in sella, e per le vie, per li campi e i monti e le valli nacquero i pensieri delle opere di lui » (lib. II. cap. V). Profonda considerazione, per la quale viene indicato il modo e il momento psicologico delle concezioni dello scrittore; e dalla quale la critica è posta sulla via ed elevata a comprendere *l'anima, l' intima vita*, *e l'eterno vero* delle opere dantesche. — Nè solo « i pensieri delle opere » concepì stando egli in sella, per monti e per valli; ma nello stesso modo all'aria aperta, nella pienezza della vita, fra 'l movimento delle fazioni politiche, gli sorsero e gli si colorirono in mente anche gli episodi luminosi, onde ricevono tanta azione di dramma tutte e tre le Cantiche.

E gli attriti delle politiche fazioni incominciarono per Dante, in più speciale modo, alla venuta di Carlo di Valois in Firenze. Nominato costui, tra gli altri uffici, da papa Bonifazio « paciere della Repubblica fiorentina »; in Lucca, per sue lettere bollate, avea contratto obbligo con gli Oratori fiorentini di non usurpare nissuna giurisdizione in Firenze; nè alcuni degli onori sovrani arrogarvisi; nè come che sia offendervi gli ordini, le leggi e gli usi cittadini. A questi patti egli era entrato in città, il primo Novembre 1301 : dei settantadue mestieri di arti, non essendovisi opposti

se non i soli fornai. Era entrato in città a que'patti; pure, malgrado quelle lettere *bollate*, cinque giorni dappoi volle tolto il confine a Corso Donati, bandito nel priorato di Dante; al quale, per di più, prestava poi anche mano per cacciare parte bianca dalla Signoria. Corso Donati tornato per tal modo, non era uomo da ristarsene a mezzo il trionfo; ma volendo sfogate le sue vendette, imponeva al Podestà di prender tosto cognizione de'falli di parecchi de'precedenti Priori, tra' quali Dante: e fu sotto il violento impulso di Corso, che l' infelice Cante da Gubbio dovette pronunciare (27 Gennaio 1302) contro Dante e du'altri, la condanna al pagamento di ottomila lire; confermata poi, il 10 Marzo, con l'aggiunta che sarebbe stato bruciato vivo dove cadesse nelle mani della Signoria. Per avventura, sin dal Settembre, apertesi appena le trattative in Lucca col Valois, per isdegno Dante aveva lasciato Firenze, ed erasi recato a Roma oratore di parte bianca. Egli sperava forse di poter tuttavia rimuovere il papa dal favorire il Valois; e poi, allontanandosi e pigliando tempo a risolvere, poteva con maggior cautela gli avvenimenti aspettare. Nulla otteneva dal papa; e dopo la rivoluzione in Firenze capacitavasi anche che Roma era fatta stanza non più sicura per lui. E ne partiva: se tosto nel Gennaio, dopo la prima condanna, o se invece soltanto nel Marzo, dopo la seconda, non è chiaro. E ne partiva indirizzandosi verso Toscana; » chè a Siena ed Arezzo venivano raccogliendosi gli usciti di Firenze » (Balbo, ivi, lib. II Cap. I).

E venne in Siena, ove era già stato qualche

anno addietro, per comporre certi limiti contestati, commissionario del suo Comune; e per dove, — essendo Siena sulla gran via Francesca — si può ritenere fosse stato di passaggio recandosi due volte inviato presso Carlo II di Napoli, ed altre quattro volte presso papa Bonifazio VIII; e io inclino di assai a ritenere, ch' egli fosse anche passato di Siena nel Maggio 1299, andando in missione per la lega guelfa a Sangimignano [1]. Venne in Siena;

[1] Nella Sala del Municipio di Sangimignano, ove trovasi la bigoncia dalla quale Dante parlava a quel Consiglio, di rimpetto alla porta leggesi in una lapide:

DANTE ALIGHIERI
AMBASCIATORE DELLA FIORENTINA REPUBBLICA
IL GIORNO VIII DI MAGGIO
MCCXCIX
IN QUESTA SALA
AL COMIZIO SANGIMIGNANESE
PARLÒ
PER LA LEGA GUELFA
E TRIONFÒ

———

AL SOLENNE AVVENIMENTO
MANCAVA LA MEMORE SCRITTA
CUI POSERO
NEL MDCCCXLVII
FESTEGGIANDO I NIPOTI

———

e convenendovi gli usciti Fiorentini da ogni parte, vi era un gran moto; eravi quella febbrile esaltazione degli spiriti che portan con se gli esuli d' ogni tempo e paese; e la città, nel suo aspetto, ne aveva a presentare qualche cosa di misto e di confuso, quasi di campo militare. Siena, in quel tempo, doveva assai rammentare quella condizione sociale in cui trovavasi Ginevra nel 1833; quando eranvi convenuti i fuorusciti, non più di un comune ma d' Italia: i quali, non altrimenti che questi di Firenze nel 1302, ebbero anch' essi la loro fallita spedizione armata. Come in ogni ragunata di recenti profughi, vi si parlava forte; e violenti sdegni vi ribollivano; e da ognuno, capace o no, erano affacciati progetti e piani per rafforzarsi e attaccare il nemico. Avevano poi a discutere di tuttociò tra di essi; e discutevasene con grande e anche troppo calore. E come accade fra gli esuli — progettisti per la loro condizione — mancando a que' piani ogni solida base di consistenza, gli animi piuttosto che crescervi a maturità di consiglio e acquistarvi vigore, se ne trovavano prostrati. E

Cui posero accanto quest' altra:

AL GRAN MINISTRO
CONTE CAMMILLO BENSO DI CAVOUR
AUTORE E VINDICE
DELL' UNITÀ E INDIPENDENZA
D' ITALIA
AD ARGOMENTO D'AFFETTO NON PERITURO
IL MUNICIPIO SANGIMIGNANESE
L' ANNO II DEL REGNO ITALICO
QUESTA MEMORIA
SCOLPIVA

forse Dante, sin d' allora, tornandone la sera a casa, più d' una volta si sarà trovato a sentir bisogno di far parte da se; e per riazione, più di una volta, in mezzo a quel turbinio di cose e di uomini, gli sarà forse occorso di rimanere come assorto nelle proprie idee. E narrando il Boccaccio del libro porto a Dante nella stazione di uno speziale, [1] e ch' egli si pose tosto a leggere col petto appoggiato « sopra la panca che davanti allo speziale era »; e vi stette da nona fino a passato vespro, senza che « alcuno muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro »; mentre pure nella via aveva luogo « una grande armeggiata, e con quella grandissimi rumori da circostanti »; il Boccaccio non dicendo del tempo di quella lettura se non vagamente: « essendo (Dante) una volta tra le altre in Siena; » parmi si possa ritenere, che quella volta, tra le altre, sia per l' appunto questa ch' eravi tornato di Roma dopo la condanna; questa che vi si tròvava in condizioni troppo diverse dalle sue abituali. E in Siena, sempre per quella riazione, egli allora riprese a lavorar la Commedia — e le impressioni del Canto X starebbero per provarlo; e la riprese allora subito a lavorare, come

[1] Luciano Banchi, nella bella Relazione: *Delle case ove abitarono in Siena uomini illustri*, scrive: « Una tradizione incerta molto, e oggi quasi dimenticata, pretenderebbe indicare la stazione di quello speziale, ove accadde il fatto che il Boccaccio descrive nella vita del Divino Poeta. Ma chi ci assicura della verità, quando non un documento, non una parola de' più antichi scrittori confermano quella tradizione; che, a somiglianza di molte altre, potrebbe essere erronea? ».

osserva il Balbo, « forse perchè aveva fretta di far vendetta » (ivi, lib. I, cap. XIII).

Ripigliata la Commedia all' VIII Canto, tosto vi si svela l'esule cui duole della patria perduta, e cui preme vendicarsi. Entrato nella nave di Flegias, e correndo su di essa la *morta gora* che mette alla città di *Dite*, trova nel pantano Filippo Argenti (così detto perchè ferrava d' argento il cavallo); il quale altri non è che l' Adimari, di cui narra il Sacchetti (Nov. CXIV). Costui, avendo un giorno a comparire davanti l' esecutor di Giustizia, erasi rivolto a Dante suo *vicino*, affinchè lo volesse raccomandare. Egli non era benvoluto da Dante, perchè altiero e poco grazioso; e perchè cavalcava per la città « sì con le gambe aperte, dice il Sacchetti, che chi lo scontra conviene si torni addietro. » Dante, non garbandogli costui, non aveva a lusingarlo di volergli prestato quell' ufficio amichevole: ma data la promessa, doveva a se stesso di soddisfarvi lealmente. E ciò non fu; e l' Adimari ne ebbe condanna a doppio; e avendone riso assai i fiorentini, l'Adimari se ne trovò punto. Per la qual cosa, tornato Corso Donati, e Dante venuto in basso, e l' Adimari invece avendo ora adito e favore presso gli uomini del nuovo governo, erasi in tutti i modi adoperato per far multare alla sua volta il cattivo *vicino*, e più bandire. Seppe Dante della parte avuta da costui nella condanna, onde era stato colto; e forse in esiglio si sarà anche rimproverata la cattiva celia usatagli prima. Ma non parendogli sufficiente cagione di astio tanto prolungato, ripigliando ora a lavorar la Commedia non si potè

trattenere dal gusto di vendicarsi del vile persecutore: che è mostrato « pien di fango, ... brutto; » e lo appella « spirito maledetto; » e lo fa respinto da Virgilio colle parole; « Via costà cogli altri cani; » e, com' egli dice, vede.

« .... Quello strazio
« Far di costui alle fangose genti,
« Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio »
(VIII 58 - 60.)

— In tali spietati versi c' è davvero l' esule che sazia un' atroce vendetta.

Ma presto Dante si ricompone; nè più torna, se non forse una sola volta in tutta la Commedia, a vendette siffatte; e sin dal IX Canto più non ritrovasi l' offeso, ma il religioso custode della tradizione; il cantore del *Poema Sacro*, nel quale compendiasi e sta con mirabile potenza tratteggiata la storia de' suoi tempi: con le ire tra la vecchia e la *gente nuova*; le passioni tra Guelfi e Ghibellini; e le lotte tra Imperò e Chiesa: lotte e passioni, se non le ire, che pur fervono nella società nostra, con altri nomi: chè vi sono tuttavia la *gente nuova e i subiti guadagni*; e le parti guelfa e ghibellina sono sostituite dalla repubblica e dalla monarchia, o meglio ancora dall' opinione federale e unitaria; e al posto dell' Impero e della Chiesa, stanno oggi invece il laicato e il clericato. — Le quali linee mentre scrivo, giunge la Enciclica e il Sillabo dell' 8 dicembre di papa Pio IX.

[1] Mi venne questo scritto dimandato dagli Editori del volume *Il secolo di Dante*, nell' estate del 64. Non

INFERNO — X, XXXII.

Il primo accenno nella Commedia a cose sanesi, ne' versi:

« .... lo strazio e il grande scempio
« Che fece l' Arbia colorata in rosso

(X. 85-6),

si riferisce alla gran battaglia di Montaperto, ove si urtarono, quasi in duello, le parti guelfa e ghibellina; memoria forse sorta in mente a Dante passeggiando a cavallo per que' famosi luoghi. Fattisi maggiori e più acerbi gli antichi dissidi tra 'l papato e Casa Sveva; e avendo preso Manfredi in man propria le redini del regno, ed egli adoperandosi per rinvigorire parte ghibellina nelle provincie meridionali; il papato alla sua volta fomentava invece parte guelfa in Toscana. Pare Roma sapesse meglio destreggiarsi; e i Guelfi presto guadagnando il sopravvento in Firenze,

potendovi attender prima, lo presi a lavorare nell'ottobre, e nel successivo dicembre esso era consegnato.

e, come allora accadeva, cacciandone i ghibellini (luglio 1258); dugento, e i principali di essi, si ritraevano a Siena « come luogo sicuro e nido de' ghibellini ». (Bellarmati, pag. LXVIII). Stava fra di essi Farinata degli Uberti, « di valore, di autorità e di consiglio sopra gli altri » (lo stesso, LXIX). Non poteva non dar ombra ai guelfi di Firenze quella ragunata di fuorusciti al confine; ed essi dapprima ne mossero qualche richiamo al Comune di Siena; e poi, l' anno susseguente, addirittura lo richiesero che *exules secundum conventa pellerentur*, come dice l' Aretino. Seppe Manfredi la cosa; e importandogli tener Siena in devozione, v' inviava Niccolò Mustaghi da Cremona, e Paolo Usa « a far molte offerte a quella repubblica » (Malavolti, tom. II pag. 1). Siena grandemente rianimatasi per quel concorso di fuorusciti, erasi già mossa con l' oste contro Montalcino; e in Maremma aveva posto assedio a Montemassi ribellatosi con Grosseto e il castello di Monteano. Vennero pertanto accolte con sollecitudine le profferte regali; e quasi per saggiare di quale metallo fossero, come usa dire il Muratori, Siena inviava a Napoli oratori Provenzano Salvani, Aldobrandino d' Ugo da Palazzo, e Ranieri Maffei dottor di legge; ai quali, da parte de' fuorusciti fiorentini, aggiungevasi Farinata degli Uberti. Il re premurosissimo gli ascoltava; ed essi avendogli esposta la missione avuta, erano da lui richiesti, quale condizione degli aiuti a accordare, « che in nome pubblico gli giurassero fedeltà » (Mal. ivi, pag. 2). Non avendo di tali istruzioni, non potevano impegnarsi a tanto gli Oratori: e rimasti d' intesa

che ne avrebbero riferito al loro Comune, provavansi frattanto di pur sollecitare qualchè ajuto immediatamente; ma venivano « con varie incerte speranze pasciuti, e con grate accoglienze menati in lungo ». (Bell. LXIX). Giunto in Siena il messaggio degli Oratori, parve al Consiglio un po' forte quella richiesta del re; pure, per averne aiuti, rispondevano annuendo; e gli Oratori giuravano; e allora Manfredi profferiva dugento cavalli. Era poco sussidio al bisogno, e i sanesi stavano per rifiutare; ma Farinata persuadevali in contrario: chè per tal modo accettando, « l'obbligavano (il re) ancora con sì debole principio alla impresa » (Bell. LXXI); ed essi potevano sempre prevalersi del nome reale a reputazione propria, e a spavento de' nemici. Accettavano allora; e rendute grazie per quelle poche genti, « e dato nome di prepararsene molte maggiori » (lo stesso, ivi), si partivano; e giungevano con que' cavalli in Siena nel dicembre (1259); e veniva con essi, o seguitava poco dopo, il Conte Giordano. [1]

Le cose apparivano grosse; e il Conte prevedeva inevitabile, in primavera, la guerra tra' fiorentini e sanesi. Voleva pertanto tenervisi apparecchiato; e da m. Francesco Troghisio potestà,

[1] Il Villani scrive, il conte Giordano non esser venuto in Siena se non nel Luglio 1260, dopo la fazione nel Maggio tra' fiorentini e sanesi fuori porta Camullia. Gli contraddice il Malavolti, il quale afferma il conte venuto sin dal dicembre 1259; e a parer mio il Malavolti ha ragione; e se ne può convincer chi voglia, vedendo i documenti allegati.

e da m. Rufredi da Isola capitano del popolo, faceva proporre che in Consiglio: si deliberasse di porre sotto gli ordini del Conte gli uomini di uno de' Terzi, e que' del Contado. (Malav. 11. 3.) Lungamente ne fu consultato ; ma in quelle strettezze non essendo i sanesi liberi di se, in ultimo, dopo la terza tornata, presero deliberazione secondo richiedeva il Conte; e gli uomini di Camullia, e que' del Contado vennero posti sotto gli ordini di lui. (8 genn. 1259 — stile antico).

Nè il Conte aveva previsto male, chè in primavera i fiorentini muovevano l' oste; e con trenta migliaia di soldati invadevano il contado sanese dalla parte di Poggibonsi. Per tale mossa se essi miravano a soccorrere Montemassi insorto a loro istigazione, ne speravano inoltre di potere anche divertire i Sanesi dall'assedio di Montalcino. Ma giunti a Colle, e saputo rinforzato il campo di Montemassi, mutando disegno si ripiegavano sopra Siena; e preso per via Mensano e Casole, venivano a porre il campo presso porta Camullia. A Farinata parve quello il momento atteso, il momento da lui indicato, quando, in Napoli, per indurre gli Oratori ad accettare i dugento cavalli, aveva detto: « che non mancheriano nel processo della guerra occasioni o dalla fortuna porte o per ingegno e astuzia loro trovate, di fare irritare il Re » (Bell. LXXI). Parve quello il momento; e ottenuto da' Signori XXIV di poter' uscire coll' esercito, il 18 Maggio dato « mangaire a' Tedeschi di Manfredi, e fattigli bene avvinazzare e inebbriare, a romore caldamente gli feciono armare e

montare a cavallo » (Gio. Villani, tom. II pag. 103); e postili in prima fila dell'oste, vennero avventati all' attacco del campo fiorentino. Fu grande l'impeto, e l'assalto furioso; chè ai tedeschi erano stati inoltre promessi « grandi doni e paga doppia » (Vill. ivi); e le prime squadre nemiche vennero sgominate; « e populani e cavalieri (fiorentini) allora feciono cattiva mostra fuggendo (lo stesso IVI). Ma sopravvenute al rumore nuove e fresche genti, « e non volendo i Tedeschi insieme con quelli (il rimanente delle forze Sanesi) a salvamento ritrarsi » (Bellar. LXXIII), si trovarono recinti e miseramente sterminati: non quanto parrebbe dal Villani, che scrive: « non ne scampò niuno vivo » (11. 104). Alcuni scamparono, ed eran anche parecchi; a' quali, per deliberazione del Consiglio, il giorno seguente vennero distribuite cinquecento lire « per l' honorata prova che il giorno innanzi havevano fatta contro i nemici della Repubblica » (Malav. 11, 9): la qual deliberazione porta inoltre, « che i feriti fossero medicati a spese pubbliche » (lo stesso, ivi); altra prova questa che neppur tutti erano feriti. Ma se que' Cavalieri non eran tutti feriti nè morti, l' insegna di Manfredi era stata tolta, e « strascinata per lo campo » (Vill. 104), che è quanto voleva il Farinata. — Dopo tal fazione, dicerto non splendida, contenti forse di aver fatto ritirare il campo da Montalcino, senz'altro tentare i fiorentini si partivano; e di quell' alloggiamento non rimase se non un ulivo, piantato da' soldati su' n torrione colmo di terra per collocarvi su baliste — che trovasi poco discosto da Munistero fuori porta S. Marco;

il quale ulivo vedevavi il Villani a' tempi suoi, come vi si vede pure tuttavia anche in oggi.

L'insegna reale era stata tolta e trascinata per lo campo, e portata in dileggio per le vie di Firenze; e Farinata rendevane tosto informato re Manfredi. Ne indispettiva egli, e dolevagli anche per que' dugento cavalli; ma dovendo essere vendicato l'oltraggio, vedeva abbisognargli ora darne altri; e veniva ripensando come poterli dare col suo maggiore profitto. Farinata aveva tenuto a calcolo tai sentimenti, che dovevano risvegliarsi in cuore a Manfredi; e ne aveva anche fatti capaci quei del Collegio dei XXIV: i quali, tolti a prestito dai Salimbeni ventimila fiorini d'oro (Vill. 11, 104), con il danaro alla mano aprivano altre trattative con Manfredi per nuovi cavalli, e verso la metà di luglio ne ebbero altri ottocento per soli tre mesi, capitanati dal conte Giordano, che era tornato a Napoli dopo la fazione fuori porta Camullia.

Tre mesi erano pochi; e urgeva pertanto di trarre subito in campo i fiorentini, « la quale industria fu commessa in messer Farinata degli Uberti, e messer Gherardo Ciccia de' Lamberti » (Vill. 11, 106). Avuta essi intelligenza con due frati Minori, segretamente li inviavano in Firenze a trattare con gli Anziani, a' quali avevano a esporre: essere in Siena di grossi umori contro il Collegio de' signori XXIV, e di maggiori ancora contro le licenziose voglie nel governo di Provenzano Salvani; esserela Città impaziente di poterneli cacciare e questo e quelli; e a ciò bastare la presenza di un'oste fiorentina sotto le mura. I due frati veni-

vano ricevuti in Firenze con grandi cautele; e da parte del Collegio degli anziani, lo Spedito di Porta san Piero e Gianni Calcagni di Vacchereccia si abboccavano con essi. Intesili minutamente, a' due fiorentini sorrise l'idea di potersi impadronire di Siena; e il partito accettarono e fecero accetto all' intero Collegio. Portatane bensì la approvazione davanti il Consiglio, li si levarono contro di molte opposizioni: ed era con ragione detto, che volendosi romper guerra a' sanesi, si aveva ad indugiare sino al termine de' tre mesi, pe' quali era stata stipulata la condotta degli ottocento cavalli di Manfredi. E il primo che vi si oppone fortemente

» È Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
» Nel mondo su dovrebbe esser gradita,
(Inf. XVI. v. 41-2)

al quale poi tenne dietro, opponendosi dal pari, il Gherardini. Mentre egli parlava, gli venne imposto silenzio, « pena libbre cento chi arringasse contro il comandamento degli Anziani; » ed egli le volle pagate e parlare; come raddoppiata la pena, ne volle pagate dugento; e poi anche trecento; « e quando ancora volle dire e pagare, fu condannato pena la testa, e così rimase. » (Vill. 11, 108) — E se Dante chiama quel governo di parte guelfa: « la rabbia fiorentina......... superba » (Purg. XI. 109) ne aveva ben d'onde.

Più non si discusse; e come volevano gli Anziani fu risoluta la guerra, e chieste di aiuto le

città guelfe [1]. Data voce di voler presidiata Montalcino, si partiva l'oste al cadere di Agosto sotto il comando di Uberto Ghibellini. « Menarono per pompa e grandigia il Carroccio......... » (Vill. 11, 110), fra le cui guardie trovavasi Brunetto figlio di Bellincione zio di Dante; dal quale Brunetto, il bambino Dante ebbe forse udito a raccontare di quella giornata tremenda. E col Carroccio andò quasi tutto il popolo con le insegne delle Compagnie; e d'ogni famiglia vi andò « il meno uno per casa, e di tali due, e più secondo ch' erano potenti. » (lo stesso ivi) Partita l'oste, e per il Galluzzo e per i colli del Chianti fatto capo a Pieve Asciata, per la Valle dell'Arbia scendeva nel piano delle Cortine — cinque a sei miglia da Siena; e vi si accampava, appoggiandosi a Montaperto: erano in numero di oltre tremila cavalieri, e trentamila fanti. Stando in quell' accampamento, i fiorentini avevano dispiegata davanti, — da dove è ora S. Francesco sino a porta Romana — in lieta mostra di se Siena coronata di torri; e nella bella città torrita che i fiorentini volevan distrutta, il capitano Ghibellini e i Commissari del campo inviano due de' loro, dicendo: « volere che le mura fussero sfasciate in più luoghi, acciocchè dove loro piace l'entrare possino com'è di loro piacere. E più voliamo in ogni Terzo di Siena mettere una Signoria, et in Camporeggi far fortezze per istatico e sicurtà della nostra Signoria di Firenze. » (Racc. di Dom. Aldobran-

[1] Prato, Pistoia, Lucca, Colle, Sangimignano, Volterra, Orvieto, Perugia e Bologna.

dini, pag. 4). Edizione del benemerito Porri). A tale stupida intimazione i Signori Ventiquattro non risposero, che questo: « Ritornate a' vostri, e dite che lor sarà risposto a boce viva. » (lo stesso, 5).

I senesi sentivano esser quello un supremo momento; e raunato il Consiglio del popolo a San Cristofano, (piazza Tolomei) da' Signori Ventiquattro veniva esposta l' imbasciata de' fiorentini. Destò, dapprima, sorpresa mista di esitanza e di spavento; e un m. Bandinelli insinuava che si avesse « di parte compiacere la domanda » (Aldob. 5) Sorgeva allora m. Provenzano Salvani, e contraddiceva e riduceva al silenzio quell' incauto; e le sue sicure parole gli animi rinfrancavano. Esponeva il Salvani come bisognasse parlarne al conte Giordano. E fattolo venire, e intesolo, e proferto a' tedeschi « per mese rotto, mese intero, e paga doppia » (lo stesso, 6); e trovatili tutti, egli e i suoi, prontissimi a battersi; e presi a presto dal medesimo banco de' Salimbeni altri centodiciottomila fiorini; e tosto sborsato doppio soldo a' Tedeschi, questi all' usanza di lor paese « fero balli e canti e festa. » I Tedeschi pronti, bisognava ora apparecchiare le forze cittadine, e allestire armi e armature. C' era un subisso di cose da fare; e i Signori XXIV eleggevano a Sindaco una specie di dittatore) Buonaguida Lucari; e in Duomo il vescovo, con carità grande di patria, indirizzavasi a' religiosi e al popolo raccomandando la Città. Il Buonaguida, per dare buono incominciamento all' autorità sua, in piazza Tolommei parlava al popolo queste parole: « Ora mi pare

che ci diamo in avere et in persona, la Città e 'l contado con tutte le nostre ragioni alla Vergine Maria. » (Aldob. 7) E denudatosi il capo e i piedi, e spogliatosi in camicia colla correggia alla gola, colle chiavi in mano di tutte le porte di Siena, si avviava al Duomo seguito dal popolo, « che era tutto scalzo. » Venne incontrato sulla soglia dal Vescovo con abbracciamenti e pianto; la quale scena commovendo il popolo, i cittadini presenti nella chiesa stessa si abbracciavano fra di essi « tutti dimenticati delle ingiurie. » Allora Buonaguida ginocchioni dinanzi all' immagine della Vergine, così diceva: « O Madre piatosissima, o consiglio et aiuto degli aflitti, aiutate; et io ti do et dono la città di Siena con tutti gli abitanti, il contado, et ogni nostra ragione: ecco io ti consegno le chiavi, guarda la tua città da tutte le rie opere, et massime da tirannie fiorentine. Deh! Madre pietosa accetta questo piccolo dono della nostra buona volontà. E tu notaio rogati di tale donazione, che sia perpetua durante il mondo. » (Aldob. pag. 8) Prendeva il Vescovo le chiavi, e benedettele le riconsegnava al Buonaguida; dal quale venivanó distribuite ai Gonfalonieri. Tutta notte la città fu sossopra, e vecchi, donne e bambini aiutavano nello apprestare armi. E il domani, venerdì, alla prima luce veniva bandito in ogni Terzo di città: « Ognuno s' armi col nome di Dio e della Vergine Maria, et ognuno s' appresenti al suo Gonfaloniere »; che erano tre, quante le parti in cui dividevasi la città; e quando fu ognuno al suo Gonfaloniere, l' oste si mosse. — Il conte Giordano precedeva con gli 800 cavalli tedeschi;

poi seguitava il conte Aldobrandino da Santa Fiora (chè l' altro Aldobrandino da Sovana era co' guelfi), con 400 cavalli tra suoi e Sanesi; poi i tre Gonfalonieri con la loro gente, e con « il carroccio col gonfalone bianco, che ben dava conforto, che pareva il manto della Vergine Maria » (Aldob. 10). Usciti per porta Santo Viene (o Pispini), e riordinatisi sul comodo poggio di Vignano, prendendo a scendere lungo il Bozzone giunsero non molto dopo a piè del poggio alle Ropole, tre miglia dalla città; sulla strada che mena alle Taverne. Quivi si fermarono; e i Capitani d'accordo con i Gonfalonieri risolsero stabilirvi il Campo. Fu allora occupato il poggio, primieramente da mille cavalli, girandolo « con grande ordine, sentimento e avviso » (Fran. Ventura, pag. 31); e poi da Giovanni Guastelloni Gonfaloniere del Terzo di San Martino. Con i suoi uomini vestiti di sopravveste rossa venivano anche gli uomini degli altri due Terzi, tutti ugualmente vestiti di sopravveste rossa, e « salsono su per lo poggio da quella parte e pendice che si mostrava verso il campo de' fiorentini. (ivi) » Oltrepassato un poco del poggio per non esser veduti, e la sopravveste rossa scambiata con altra verde — ch' era il colore del Terzo di Città, venivano allora tutti insieme, così trasvestiti, a schierarsi sotto il Gonfalone di questo Terzo, e capitanati dal Gonfaloniere Jacomo del Tondo ascendevano indi il poggio col medesimo ordine misurato e sicuro. Travestiti nello stesso modo, e per la terza volta, e la verde sopravveste mutata in bianca, unitamente alla gente del Gonfaloniere del Terzo di

Camullia Bartolommeo Renaldini ascendevano il poggio. Ultimo sul poggio fu condotto « il carroccio con tutte le bandiere e stendardi e Gonfaloni. » E così si accampò l'oste Sanese, che contava oltre gli ottocento cavalli Tedeschi, e i quattrocento del conte Aldobrandino, diciannove migliaia di fanti cittadini: 8500 del Terzo di Città, 4800 di quello di San Martino, e 5700 di quello di Camullia. — Siena non poteva allora contare oltre a settantamila abitanti.

Il capitano fiorentiuo Uberto Ghibellini, dall'alto di Montaperto assisteva a tale dispiegamento di forze; e ingannato da que' travestimenti, esclamava a ogni tratto: « Or chi credesse ch' e' Besciolini (spregiativo con cui i fiorentini indicavano i Sanesi) avessero tanta gente! » (Aldob. 13) E rimaneva colpito dalla mostra di tutte quelle forze; e d'uno in altro pensiero, venivasi a ricordare di certa sua visione, d'anni addietro, nella quale, eragli stato predetto morirebbe fra 'l bene e 'l male. Dimandava allora come quel luogo si chiamasse, e gli era risposto: essere il piano delle Cortine, fra la Biena e la Malena, affluenti dell'Arbia. Per quella coincidenza di nomi provava in cuor suo il dabben' uomo come uno sbigottimento; e quasi crucciato diceva a' Commissari: « Or voi dicevate che Siena era così debile di gente, poche e vili; a me pare il contrario: e però mi pare che più cautamente doviamo far guerra, et sarà buono di ritirarsi più al sicuro. Ma bene è vero che per esta sera resteremo quà, ma ci bisogna far buona guardia » (Aldob. 17); e disponeva le scolte, e ordinava la più severa dili-

genza, e da sè stesso prendeva a invigilare la notte per l' accampamento. — L' accampamento fiorentino, come fu notato, era nel piano delle Cortine, appoggiandosi a quella interrotta elevazione di terreno, denominata Montaperto. Quel terreno che direbbesi sconvolto da sobbollimenti vulcanici, a chi si presenti da ponente, si mostra come suona il nome, quasi un monte aperto spaccato in tre frazioni: una al nord-est, ove trovasi la palazzina Brignole, l' altra al sud-ovest, colla villa Mencia; e la terza minore nel mezzo, che pare fosse il centro verticale del monte primitivamente unito. Con tutte e tre le frazioni si distende questo terreno da circa un miglio, nella direzione Nord-est-Sud-ovest; e l'accampamento fiorentino eravi difeso su due fianchi da' torrenti la Biena e la Malena; e la tenda del Capitano aveva ad essere sull' altezza Sud-ovest, dove trovasi la villa Mencia, dalla quale dominava il sottostante piano, e poteva così invigilare i movimenti nemici.

Nel campo sanese frattanto era venuta notizia di quello sbigottimento del capitano fiorentino; ed era però tosto dato ordine, che fosse di continuo molestato il nemico durante la notte. « Et sarà buono di ritirarsi più al sicuro, » aveva osservato il capitano Uberto il giorno innanzi; e nella notte provveduto avendovi, « appresso el dì i fiorentini abballavano per partirsi » (Aldob. 18). Ciò vedendo i sanesi, messa l' oste in ordinanza il capitano Giordano così parlava: » O fedelissimi soldati attendete al retto combattere, e non pigliate prigioni infino che per lo bando si noterà: anco tutti a far carne attenderete, et indugisi la battaglia

appresso a terza. Et in questo voi fate colazione e confortatevi » (Aldob. 18). E così fecero; che i Signori Ventiquattro avevano provveduto al campo « buonissime vivande arrostite di diverse carni, e grande quantità di confetti, di perfetti e solenni vini e bene avvantaggiati, e grande abbondanza di pane pur del più bello » (Fran. Ventura, 61): e i tedeschi, a' quali piacciono que' nostri vini « quand'ebbero colazionato incominciarono a cantare in lor lingua » (Aldob. 18); e i nostri invece a pregare raccomandando Siena alla regina Vergine Maria. Dava allora il Capitano le mosse, e passata l' Arbia spiegava l' oste in tre schiere: ogni Gonfalone da se, di fronte all'accampamento nemico, con intendimento d' investirne più specialmente il centro e la sinistra; e poneva parte de' tedeschi col Conte di Arasi in agguato nella valle della Biena. Il conte Aldobrandino, che aveva sotto di se quattrocento cavalli, tra' quali stava Farinata degli Uberti (Razzi, Vita di Farinata), e comandava i Gonfaloni sanesi (Vent. 58), unitamente con il conte Guido Novello (Tomm. 1, 326), prese allora ad avanzarsi con la sua gente nell' ordine assegnato; e la parola d' ordine era: San Giorgio. Siccome era stato detto di non *pigliare prigioni*, e di attendere a *far carne*, e di indugiare la battaglia sino a dopo terza, così marciavano senza dare nelle trombe in silenzio; chè soltanto dovevano mettere grida terribili investendo il nemico: — ciò che ebbe luogo vicino a mezzogiorno (Tomm. 1. 325). Tra Tedeschi, gente che guerreggiava per mestiere , nata gara « per chi ferisse primo », Arrigo di Stimbergo ram-

mentava al Conte Giordano: essere i suoi antenati con privilegio dal Santo Imperio; e però » in ogni battaglia, diceva, siamo i primi feridori » (Aldob. 19). Il conte Giordano volendolo compiaciuto, Arrigo allora con bel garbo cedeva l'onore di primo feritore alle preghiere di suo nipote Gualtieri. Il quale, senza esitare, fattosi il segno della croce, primo di tutti « come drago fra' Lucchesi si cacciava » (Aldob. 20), e dietro ad esso giungeva secondo lo Stimbergo « che colla lancia trapassò la corata al Capitano de' Pratesi...... e poi colla spada facea gran macello » (ivi); e giungeva terzo il conte Giordano il quale incontratosi con m. Donatello capitano degli Aretini « colla lancia passollo infino alle spalle...... E poi colla spada degli Aretini copriva la terra di morti e feriti « (ivi). Appresso il conte Giordano seguitavano i Gonfaloni preceduti in antiguardia da Niccolò de' Bigozzi, il quale si cacciava nella battaglia gridando « alla morte! alla morte! ». Vi si cacciava nello stesso tempo il conte Aldobrandino, il quale scontratosi con m. Sinibaldo capitano degli Orvietani, » colla lancia nella spalla manca lo trapassò...... dipoi colla spada a due mani fra la gente si cacciava ». (ivi, 21) E dopo di lui entravano in battaglia i Gonfalonieri del popolo. « Or chi vedesse, scrive la cronaca, e' Gonfalonieri col popolo accordati insieme, el grande guasto che facieno » (ivi. 21).

Frattanto, in città, partita l'oste, vecchi, donne, bambini, vescovo, preti, frati d'ogni ordine, si erano ricoverati in Duomo, dimandando a Dio con lungo ululato, Misericordia! Mentre il popolo

così pregava, ad aver notizie della battaglia i Signori Ventiquattro avevano posto in vedetta sulla torre del palazzo Marescotti (oggi Saracini) un tale Cerreto Ceccolini, il quale, scorgendo lontano, suonando un tamburello dava avviso alla gente a piè della torre degli scontri tra' combattenti [1]. Incontratisi primamente le genti nemiche al poggio di Monselvoli, poco più di mezzo miglio passata l' Arbia, sulla sinistra della strada provinciale, e ivi ingaggiatasi battaglia; e il Gualtieri cacciatosi quale *drago* tra'Lucchesi; il Ceccolini suonando il tamburello, diceva: « Or sono a monte Selvoli, et ora vogliono salire il poggio per pigliare vantaggio; ora le genti fiorentine si muovono, et anco loro, dal loro lato, vogliono salire il poggio « (Aldob. 20). E dopo lo Stimbergo e il conte Giordano entrati i Gonfaloni in battaglia, il tamburino suonava: « E' si fa fatti, pregate Iddio per la vittoria » (ivi 21). Contro i quali muovendosi il conte Aldobrandino da Sovana, militante co' fiorentini, e un momento trattenendoli, il tamburino diceva: « pregate Iddio per gli nostri, che alquanto mi paiono in piega » (id. 22). Ma poi i Sanesi rispingendolo, suonando allora più animato il tamburello gridava:

[1] La distanza da quella torre a Montaperto, nella linea percorsa dallo sguardo, non è neppure di tre miglia: e anche ad occhio nudo se ne possono distinguere i movimenti di due eserciti diversamente vestiti — Per gli strumenti ottici nel medio-evo, V. Cantù, Storia universale, vol. II. Schiarimenti e Note al lib. IV. pag. 124; come pure un articolo di Marco Tabarrini, Archivio Storico, anno VII, dispensa 4.a

« Ora vedo che sono in piega li nemici »; ed erano: che incominciando il sole a declinare dava loro negli occhi molestandoli assai. E in quel momento decisivo uscito di aguato il conte di Arasi, trovavasi dì fronte a m. Uberto Ghibellini capitano de' Fiorentini. S'incontrarono que' due ferocemente; e m. Uberto ruppe la lancia sul petto al Conte, « e niente el mosse, nè fègli nissuno danno » (id. 22). E mentre esclamava: « « O sciagurati a noi, noi siamo perdenti che li cieli ci danno contra, » il conte gli configeva la lancia nel petto, e stendevalo in terra morto. In tutti e due i campi tosto si sapeva di quella morte; e se le file dei fiorentini si videro tosto a vacillare, si videro invece i sanesi a tuffarsi più audacemente nella strage. « A vedere li sanesi con quanto ardire menavano le mani addosso a quelli malvagi fiorentini, che parean porci feriti, come si esprime la cronaca. Sempre percuotendo a' cavalli e agli uomini parevano lioni iscatenati addosso a quelli loro nemici; perocchè lor non valeva chiamare S. Zanobi e S. Liperata che aiutassero; chè ne facevano maggiore macello che non fanno i beccari delle bestie el venerdì santo. » (Vent. 68) E l'uomo della torre « suonando il tamburo con festa, porgeva agli uomini e donne, come le bandiere fiorentine erano per terra, e come erano rotte, dicendo che crudele battaglia debba essere in fra loro » (Ald. 23). — Ed era veramente crudele battaglia! Inseguiti colla spada alle reni tra S. Maria a Dofana e l'Arbia circa a dugento metri dal podere *Fonte-al-pino*, i fiorentini perdevano il carroccio menato « per grandigia; » e vi

moriva difendendolo m. Tornaquinci di Firenze con sette figli. E la sconfitta manifestavasi piena e intiera in tutta l'oste; e rinato in quelle genti l'amore della vita, gittavano le armi gridando: «Noi ci arrendiamo; ma non erano intesi» (Ald. 23), e venivano trafitti. Era una strage spietata; e i meno avviliti, tra' quali non pochi Fiorentini e Lucchesi e Orvietani, morire per morire si rinchiudevano nel castello; e per essi continuava la battaglia, segnatamente alle falde e sopra quel monticello che è quasi il centro delle altre due frazioni di Montaperto, detto da' contadini *Montapertaccio*,[1] per le ossa umane trovatevi nello arare i campi. Era una strage spietata; e

[1] Nel suo bel Dizionario geografico-fisico-storico, il Repetti pone il castello di Montaperto su quel monticello di *Montapertaccio*. Pare che egli vada errato; perchè misuratane la vetta quasi circolare, essa non ha se non un diametro di circa 26 metri; e non può essere stata capace di contenere una costruzione qualunque di castello. Nè è a dire, che la corrosione delle acque possa avere scemato di tanto quella altura. Non fu questo, come appare dagli avanzi di un muro di cinta antichissimo appiè dell' altura medesima. — In oggi sulla vetta sono appena alcune piante; 15 cipressi, 13 olivi e du'altri alberi. E i ruderi che spuntan fra mezzo a quelli alberi, mi diceva un contadino avere appartenuto ad una Cappella, nella quale *i vecchi dè suoi vecchi* venivano a udir messa la domenica.

Il Castello di Montaperto era, se pur non è tuttavia, lo stesso Palazzo del Marchese Brignole-Sales. sulla sponda destra della Malena, del cui corso si valeva a difesa.

parendo eccessiva anche a' Capitani Ghibellini, essendo già vespero e venendo espugnato il castello: « il Capitano sanese mosso a pietà concolse i capi e Gonfalonieri, e deliberarono mandare el bando chi si volesse arrendere, fusse preso » (Ald. 23). — Così ebbe termine quella battaglia già declinato di assai il sole, combattutasi il giorno di sabato 4 Settembre 1260.

Gridato il bando, i sopravvissuti venivano raccolti nel campo profferendosi da sè; e una Usilia treccola sanese, « che portava robba a vendere in campo, veduto che prigioni si profferevano, essa a una benda ne condusse trentasei in Siena. » (Aldob. 23). — Da parte dell' oste fiorentina molti furono i morti. Il Villani scrive: « più di duemilacinquecento ne rimasero al campo morti; e più di millecinquecento presi pur de' migliori del popolo di Firenze » (ivi, pag. 111). Le cronache sanesi ne contano invece molte più migliaia, e l' Aldobrandini scrive « Nota, che circa 15 mila prigioni furo condotti in Siena, e circa 10 mila morti e 5 mila feriti; e 18 mila cavalli tra morti e presi » (pag. 24). Questo numero di morti e prigioni non può non essere alterato; come forse è alterato in meno del pari quello che porta il Villani, salvo ch' egli non vi voglia contati se non i soli fiorentini. Ma è superlativa troppo la narrazione dell' Aldobrandini, per ciò che spettisi al numero de' cavalli: avvegnachè la cavalleria in grandi masse non sia stata che esclusivamente propria de' feudatari; e le città guelfe, rette a popolo, non avendone mai potuto avere cotanta: forse l' Aldobrandini voleva scrivere diciotto centinaia, come

usa il Villani, invece di diciotto mila. — Lasciando bensì tale ricerca intorno il numero de' morti, de' prigioni si può accettare la cifra portata dal Ventura — dodici mila; il quale ad ogni città ch' era co' fiorentini alla battaglia assegna inoltre il numero loro particolare (v. pag. 87, - 89). La verità storica poi, per ciò che spettisi a' morti, trovasi in queste semplici e terribili parole del Villani: » Allora fu rotto ed annullato il popolo vecchio di Firenze » (ivi pag. 112): le quali rammentano quelle di altro cronista per l'annullamento di altro popolo: « Caduto l' albero della nave del Morosini, (Ammiraglio pisano, attaccato da Uberto Doria alla Meloria) il grande stendardo pisano fu squarciato in mille pezzi, e levato di vista a' combattenti e *al Mediterraneo* (v. Fanucci, st. lib. 3 cap. VI). — De' sanesi e de' tedeschi molti pure morirono, i quali ebbero sepoltura in città; e due de' nobili sanesi, Andrea Beccarini e Giovanni Ugurgieri, per decreto pubblico vennero tumulati in Duomo. Ed entrata la porta a diritta della facciata, trovasi sulla pietra del primo: *Andreas ex nobili Beccarinorum familia, qui in Montisaperti certamine strenue cecidit hic situs est primus.* A. D. MCCLX; e su quella del secondo: *Joannes Ugurgerius decreto publico hic situs est. Decessit Montisaperti clade anno salutis* MCCLX..

Tornarono la sera i Sanesi al poggio alle Ropole ov' era rimasta la salmeria del Campo, ed ivi stettero tutta notte — bisognosi com' erano di riposo: chè quella battaglia era stata una lotta da leoni, corpo a corpo, i nemici essendovi anche in maggior numero. Forse essi furono aiutati alla

vittoria (e perchè tacerlo?), dal tradimento di Bocca degli Abati, e dal disertare di una schiera fiorentina sotto il comando di uno della Pressa, « secondochè con m. Farinata erano in concordia » (Bocc. Lez. XL). — Del Bocca il Tommaseo nota: « Bocca degli Abati per riavere in patria i perduti onori, alla battaglia di Montaperto tagliò la mano a Jacopo de' Pazzi che portava lo stendardo e fu causa che quattromila de' guelfi suoi fossero trucidati. (Vill. VI, 76). Dante, guelfo nel 1300, sempre ghibellino giusto, punisce il vile delitto. » E di esso scrve il da Buti « ...... il detto messer Bocca occultamente teneva con loro (co' ghibellini) » (tom. 1, pag. 116); e l'Ottimo: « Messer Bocca tradì per spirito di parte. » e ad esso e a questo della Pressa, il Farinata settimane addietro aveva forse indirizzati i due frati Minori per le trattative con gli Anziani di Firenze. — E questo traditore è posto da Dante dentro

» .... al tristo buco
» Sovra 'l qual puntan tutte l'altre rocce
(XXXII v. 2-3)

E di lui continua il Poeta:

» Se voler fu, o destino, o fortuna
» Non so; ma passeggiando tra le teste,
» Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
» Piangendo mi sgridò; perchè mi peste?
» Se tu non vieni a crescer la vendetta
» Di Montaperti, perchè mi moleste? »
(XXXII v. 76-81)

E il traditore non volendosi nominare, Dante racconta:

» Allor lo presi per la cuticagna,
» E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
» O che capel qui su non ti rimagna »
(XXXII v. 91-9)

— Quel traditore mette il ribrezzo addosso; dove il Farinata, esso pure in Inferno, vi sta come a suo bell' agio:

» Ed ei s' ergea col petto e colla fronte
» Come avesse l' Inferno in gran dispitto;
(X 35-6)

e Dante parlagli riverente, ed usa con esso il *voi*, e quasi ci fa affezionati al gran patriota, che trova dannato. —

La domenica, poco dopo terza, per la porta medesima onde erano usciti, i Senesi entravano in città. Innanzi a tutti veniva condotto uno de'due inviati (era morto l' altro sul campo di battaglia), che in Siena avevano portato l' insolente messaggio del Capitano; « ed era a cavalcione in sur un asino, e aveva legate le mani dietro, e volto aveva il viso verso la coda dell' asino, e strascinava la bandiera e stendardo del Comune di Firenze per terra. » (Vent. 79). Davanti e d' intorno i monelli gli correvano gridando: « ecco el traditore che voleva che noi gettassimo le mura per terra: » Seguiva indi lo stendardo del re Manfredi col conte Giordano e il conte d'Arasi con

400 cavalieri tedeschi « con ghirlande d'ulivo, e tutti andavano cantando in loro lingua bellissime canzone » (Vent. 79). E indi, « el carroccio collo stendardo bianco et uno collo stendardo di S. Martino, e lo stendardo di Città » (Ald. 24): verde, bianco e rosso. E indi venivano tratti i prigioni, e il carroccio nemico, e i padiglioni e le salmerie tolte sul campo. Il conte Aldobrandino « con tutto il popolo sanese » (Vent. 80), e Arrigo d'Artimbergo, e Gualtieri procedevano nel mezzo della schiera trionfatrice; e la colonna era chiusa da Niccolo di Bigozzi. Tutti in Duomo andavano a ringraziare Iddio e la Vergine: e quel giorno veniva esposto il famoso Crocifisso detto poi di Montaperto; e facevasi « una bellissima processione con tutte le reliquie di Siena, e con tutte le persone, e tutti i religiosi, cioè preti, frati, monaci e abati » (Vent. 82); e per ordine de' XXIV Rettori vi si avevano a unire « grandi e piccolini, femmina e maschio.» Veniva inoltre statuito, in onore della Vergine Regina di Siena, che nella iscrizione delle monete, alle parole: *Sena vetus*, fosse aggiunto, *Civitas Virginis*; — e che ogni cittadino all'età di sedici anni, avesse « ad offerire la vigilia dell'Assunzione di Nostra Donna una libbra di cera lavorata al tempio della Cattedrale; » (Malav. 11, 20); e che due chiese si edificassero a gloria di S. Giorgio protettore de' ghibellini: in Siena l'una, via Pantaneto, la quale mostra tante aperture nel campanile, quante furono le bandiere tolte a'fiorentini; e l'altra tra S. Maria a Dofana e l'Arbia, ove era stato predato il Carroccio nemico; e da' Guelfi poi distrutta in odio del fatto medesimo.

Vollero pure che fossero poste nelle litanie, le parole: *Advocata Senensium;* anche in oggi conservatevi in tutte le chiese dell' antico dominio di Siena. La quale invocazione, a parer mio, può forse dar luce per la interpretazione di quel di Farinata » *Tale orazion fa far nel nostro tempio,* » di cui tanto dissero i commentatori. Il da Imola su di cio nota: « Presso al palazzo de' Priori esiste una chiesuola che una volta fu cappella degli Uberti, e dove erano le loro arche gentilizie. In questa cappella spesso tenevasi Consiglio» (Tom. 1 pag. 263); ma questo non scema punto le difficoltà della parola *Orazion* . — E nota il Tommaseo: « *Orazion.* Le deliberazioni pubbliche si facevano allora in chiesa. Così Benvenuto da Imola; e il Macchiavelli; » e neppur questo basta a rimuovere le difficoltà. Si accosta invece a più soddisfacente interpretazione Francesco da Buti; il quale al v. 84, scrive: « *Incontr' a miei:* cioè contro gli Uberti ...... Questo dice perchè d' ogni legge che si facea a grazia degli usciti, gli Uberti n' erano eccetti; e se si facea a danno v' eran nominati; e forse in ogni legge diceano: Ad onore del presente stato et a distruzione degli Uberti e compagni; o ad onore e stato di parte guelfa, et a male e distruzione di parte ghibellina, del quale i detti Uberti erano caporali » (Tom. I pag. 389). Per le quali parole si riesce a intendere, come veramente venisse pronunziata in certe funzioni di chiesa, una deprecazione contro i ghibellini. E accenna l'Arrivabene alla medesima interpretazione, dicendo: « si volle argomentare ...... che i fiorentini avessero preso in Consiglio

del lor Comune, che nelle litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione contro gli Uberti, come sarebbe: *Ut domum Hubertam eradicare digneris.* (Secolo di Dante, tom. II pag. 72) E dice anche più chiaramente il Foscolo: « I versi e il loro contesto mi suonano le pubbliche imprecazioni usate nelle Cattedrali a sterminio de' nemici della casa o della setta regnante. Odo che la ceremonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro i papisti ».

Ma il trionfo, a quegli uomini appassionati, l'esultare ne' tempî e per le vie non bastava: volevano di più la vendetta. Pertanto, in Consiglio de' Ventiquattro, Provenzano Salvani e il conte Aldobrandino, « e più altri Caporali e potenti Ghibellini, dice il Tommasi, aver deliberato di tor via Fiorenza » (vol. 11. pag. 1), e dice che i Sanesi al parlamento di Empoli » con l'esercito in ordinanza si condussero » (vol. 11. 5): nella quale città già avevano i loro inviati le principali città toscane: meno Lucca, ferma essa sola nella devozione di parte guelfa; Re Manfredi eravi del pari rappresentato dal conte Giordano. Apertosi il parlamento, Provenzano prese primo la parola; ed espose come loro spettasse di trovar modo, « onde si goda d'una perpetua e d'una tranquilla pace...... Voi provvederete saviamente, deliberando, che nè la repubblica di Siena, né la parte ghibellina, nè finalmente i popoli di Toscana, anzi pur d'Italia, patano nell' avvenire danno o detrimento » (Tomm. 11, 6). Tale linguaggio un po' sibillino, indicava pure assai; e lo intesero i Pisani : « affermando esser tempo di vendicare le

passate ingiurie, annullando quella città vicina gagliarda e nemica ». (Tomm. 11, 6). Altri nello stesso senso parlarono. Udendo propositi di tale ferocia, levavasi allora in piedi Farinata « gravemente turbato in faccia », e diceva per Firenze ciò che ognuno rammenta e sente in cuore ai pochi versi di Dante, nè qui occorre ridire. Ma quello che ridire qui giova, si è, che rivoltosi a Provenzano: « Se questa bestia, esclamava, non estingue questo fuoco, le fabbricherò una gabbia onde non uscirà a sua posta, e le accenderò tal fuoco intorno che non potrà vivendo smorzarlo » (Tomm. 11 » 8-9). Era un linguaggio incitatore e concitatore; e il traditore Bocca degli Abati, ed altri fiorentini rinfacciato avendo con passione a' sanesi i beneficî che loro erano stati fatti, uscivano della sala. Provenzano Salvani rispondeva per filo e per segno al Farinata; e forse le cose si sarebbero fatte grosse con due uomini di quella natura, dove non fossesi interposto dapprima il conte Aldobrandino, « consapevole de' più riposti segreti del conte Giordano « (Tomm. 11 » 7); e poi il conte Giordano medesimo, cui re Manfredi aveva precedentemente scritto « raccomandandogli la salute di Fiorenze e de'fiorentini » (» 11 » 5). S'interpose; e con l'autorità del nome e dell'ufficio acchetava le recriminazioni e le ire; e dichiarava di ricevere Fiorenza a nome del Re: e per tenere in qualche speranza i Sanesi, riserbava l' approvazione di quella risoluzione a Manfredi medesimo « (Tomm. 11 » 10). Tacquero tutti, udendolo; ma l'ira gonfiava i cuori. Lo vide il conte; e volendo pur dare un termine a que' dis-

sìdi, da' quali poteva esser anche fatta pericolare parte ghibellina; e in quello stato degli animi prevedendo malagevole che Sanesi e Fiorentini potessero intendersi e venire a un accordo « ordinò che l'una repubblica e l' altra mandasse suoi sindaci con l'autorità di poterlo conchiudere a Castelfiorentino, dove egli si troverebbe alli 20 del mese di Novèmbre » (Mal. 11 » 24). — Vi mandava Siena m. Jacopo Pagliaresi, e m. Buonaguida di Gregorio Boccacci: e Firenze m. Lottoringo di m. Ubertino Pegoletti; e nel dì 25 Novembre » fu solennemente stipulato il contratto della nuova lega, amicitia et unione fatta tra quelle due repubbliche; con promissione di salvare, custodire, e guardare l'onore, lo stato, i beni e le ragioni l' una dell' altra « (Malav. 11 » 24): e l' Atto era steso e firmato dal notaio Brunetto Latini, lo stesso che lo scolaro trova poi in Inferno. — Partiva poco dopo il conte Giordano per Napoli, lasciando in Toscana il conte Guido Novello Vicario del Re [1].

[1] Pare che il Conte Giordano, anche partito di Toscana, continuasse a ricevere un assegno dal Comune di Siena. Nell' Archivio di Stato (Ind. IV) trovasi una lettera al Comune, datata del 19 Feb. 1260 (stile antico), nella quale dimanda « che del salario a lui da esso comune statuito paghino quattrocento lire al suo Vicario in Siena, Pettizolio da Fermo. » — Luciano Banchi intende darne conto nell' Archivio Storico; come pure di alcune altre lettere di Carlo d' Angiò importantissime.

INFERNO - XIII, XXIX

—

Le cose eran di molto mutate in Toscana in venti e pochi anni, dal tempo del primo accenno a cose sanesi nella Commedia, a quello cui si riferisce il secondo. Siena, nel Canto X. sta contro a Firenze; nel XIII invece le due città si trovano ad essere insieme nella lega guelfa. « Perchè rallegrarsi, quando i vincitori saranno vinti in perpetuo? » (da Imola, tom. 1. pag. 243) aveva detto il cardinale Alberto da Parma al cardinale Ubaldino Ottaviano, che faceva in corte del papa « il più brillante tripudio » per la vittoria di Montaperto. E il cardinale Alberto la indovinava: non in perpetuo, che nulla dura mai sempre quaggiù; ma quei vincitori vennero presto ad esser vinti a Benevento (26 febb. 1266), nella quale battaglia trovaronsi a combattere quattrocento guelfi fiorentini sotto il conte Guido Guerra: — de' quali forse non pochi trovatisi alla battaglia co' Sanesi sull' Arbia; — e la cui opera di assai aiutò la vittoria. E quasi non bastasse quella prima sconfitta, que' vincitori ne toccarono una seconda a Tagliacozzo (23 ap. 1268); e poi, l'anno successivo ancora una terza a Colle con Provenzano; della quale sarà

tenuto discorso successivamente. Se que' vincitori, per la sconfitta di Benevento avevano dovuto abbandonar Firenze insieme co' Tedeschi del conte Guido Novello, vicario di Manfredi; [1]; per la sconfitta di Tagliacozzo si erano veduti disertati dal conte Aldobrandino, già capitano de' Sanesi a Montaperto — non supremo capitano, chè non conoscevasi tale autorità in quelli eserciti accozzati di varie genti; e poi, per la sconfitta di Colle, Siena anch' essa aveva dovuto piegare alla fortuna guelfo-francese, ed entrare a far parte della lega capitanata da Firenze.

Le due città si reggevano pertanto appartenenti alla medesima lega, quando, nel 1285, Siena ebbe a ricorrere per aiuto alle città collegate. Attaccata da Guglielmino degli Ubertini di Valdarno vescovo di Arezzo, e avendo perduto il Poggio Santa Cecilia, essa temeva di peggio: ma ottenuta « molta buona gente, cittadini di Firenze » (Vill. lib. 7. cap. 110), il Poggio venne riacquistato dopo cinque lunghi mesi di assedio. Il vescovo però non si tenne vinto; e sibbene levasse quasi solo la bandiera ghibellina in Toscana, tanto fece, che, nel 1287, venne a capo di cacciare parte guelfa di Arezzo. I cacciati erano in molti; ed essendo loro riu-

[1] Provatisi poco dopo a rientrare, vennero disfatti a' pie del Ponte alla Carraia, e spogliati dei loro beni una parte de' quali al Comune; un' altra a' guelfi che avevano sofferto danni; e l' altra terza parte « depositata per i bisogni di parte guelfa » (Reumont, Tavole Cronologiche e Sincrone, anno 1267).

scito d'impadronirsi del castello di Rondine e del Montesansavino; e per que' luoghi presentando un forte punto di appoggio alle operazioni militari, vennero accolti nella lega guelfa; e Firenze diede « loro i cavalieri della taglia, ch' erano cinquecento......; e per la detta cagione si cominciò la guerra tra' Fiorentini e gli Aretini » (lo stesso, ivi, cap. 115).

Era giunto frattanto in Arezzo Prezzivalle del Fiesco vicario dell' Impero. Fatto alla vita militare egli prendeva immediatamente la offensiva, e nel febbraio conduceva una forte cavalcata sul contado di Firenze; e allora, alla lor volta, i Fiorentini chiedevano di aiuto le loro amistà. Ottenuti ottocento cavalli dalla taglia guelfa, e altri in proporzione da Lucca, Pistoia, Prato, Volterra, Samminiato, Sangeminiano e Colle, nell' uscir di maggio mossero l' oste, che contava ventisei centinaia di cavalieri, e dodici mila pedoni; che fu poi raggiunta per via da quattrocento cavalli e tremila fanti sanesi, sotto il comando di Ranuccio di Farnese. Arezzo venne cinta di assedio largo, come allora costumavasi; ma nulla ottenendosene, e un forte turbine di vento e acqua avendo dato un gran guasto al campo la vigilia di S. Giovanni; e il domani, com' è l' usanza loro, i Fiorentini avendo corso il palio « sul prato di Arezzo, e in quello dinanzi alla porta della città » (lo stesso, 7, 126), il giorno successivo, senza pur nulla di serio tentare contro la città assediata, diedero ordine di partenza all' oste : — da notarsi, ch' eran venuti con » la più grande e ricca oste che facessino i Fiorentini dappoichè i

guelfi tornarono in Firenze. « (lo stess, ivi, ivi). In quella ritirata il capitano fiorentino pare consigliasse i Sanesi « ne venissero colla loro oste insieme insino a Montevarchi, e di là se n'andassero a Siena per la via di Montegrossoli » (lo stesso, ivi, ivi), per tale modo evitando di poter' essere aggrediti. Ma i Sanesi « tenendosi possenti e leggiadri isdegnarono, e non vollero fare quella via, nè vollero compagnia di Fiorentini, » come scrive con amara ironia il Villani; e postisi in cammino da sè, « male ordinati per troppa baldanza e sprovveduti, » come seguita a scrivere il Villani, lo stesso giòrno, dopo sei miglia di strada, al valico della Pieve al Toppo, diedero in un agguato, e si trovarono ricinti da trecento cavalli e du'mila fanti aretini. I Sanesi, che avevano « molta bella gente » (lo stesso, ivi, ivi), e co'quali stava anche il conte Alessandro da Romena, potevan resistere e ricacciare il nemico, chè quel valico non è poi la Termopili; ma « per colpa e tradimento di Nello da Pietra» (Malav. tom. 2. pag. 54), che si pose in fuga co' suoi generando per siffatta guisa lo scompiglio e lo sgomento nelle altre genti, vennero miseramente trucidati; e « furono tra morti e presi più di trecento pur de' migliori cittadini di Siena » (Vill. 7. 126). — Rammentisi questo traditore, chè lo ritroveremo poi sul cadavere della Pia.

Ora tra que' morti pur de' migliori cittadini di Siena, trovavasi Lano; cui è gridato nel XIII dell' Inferno, da Iacopo da Sant' Andrea:

« ...... Lano, sí non furo accorte
» Le gambe tue alla giostra del Toppo » ;
(v. 120-21)

al quale XIII canto dell' Inferno Tommaseo premette: «Canto pieno di vita e di verità, perchè storico la miglior parte. » E vi si ritrova dapprima l'infelice Pier delle Vigne vittima della invidia cortigiana, e uccisosi percotendo del capo nel muro della chiesa di S. Paolo nel Lung'arno di Pisa. Dappoi Lano sanese violento gittatore del suo, deliberatamente fattosi uccidere alla Pieve del Toppo. E indi Jacopo della Cappella di Sant' Andrea, fra' più ricchi del suo tempo; il quale, per godersi lo spettacolo di un bello incendio, un giorno appiccava fuoco e incendiava una sua ricchissima villa. E dopo costoro, vi si ritrova uno

« ...... della città, che nel Battista
» Cangiò il primo padrone......
(v. 143-44),

ch'erasi fatto gibetto della propria casa[1]. Non nomina Dante cotesto fiorentino; e l' Imolese commenta: » E non si può congetturare chi fosse, perchè molti furono quei di Firenze che si appiccarono per la gola come costui...... E forse l' A. tacque il nome, perchè tutti i violenti di Firenze avessero tale infamia (tom. 1, pag. 340). E conti-

[1] A questo luogo nota Tommaseo; *Giubettum, turris Parisiis, ubi homines suspenduntur.*

nua il commentatore: » Vuole ridersi (Dante) di Fiorenza significando che dopo Marte perdette la forza nelle armi, ed adorò il Battista; non il Santo ma il fiorino in cui è scolpito S. Giovan Battista » (id. pag. 341).

Bensì, di tutti costoro, a noi ora importa di fare ricerche soltanto di Lano sanese: e primieramente importa indagare la ragione dello scherno, per cui quel dannato dà il nome di *giostra* alla strage della Pieve al Toppo; e importa indi indagare la cagione, per la quale Lano venne spinto a volervi deliberatamente morire.

La prima di esse ricerche ci mette nel discorso de' giuochi sanesi, in antico pure famosi. Il Tommasi vedendo in Livio i giuochi offerti al popolo da Tarquinio Prisco per la vittoria sui Latini, fra essi nota il giuoco delle pugna; al quale eran venuti a prender parte molti dalla Etruria invitativi dallo stesso re; e non esita a scrivere: » E perchè in Toscana giuocare a pugna è, ed è sempre stata prerogativa del popolo sanese, io mi persuado che que' giuocatori uscissero di Siena.» (tom. 1 pag. 83). L'affermazione è un po' ardita; ma non mette forse conto di provarsi a volerla debitamente limitare. È bensì vero che il sanese popolo fu ed è tuttavia amantissimo di quelle lotte ginnastiche; e sin da' tempi della sua primissima storia, quando erano per anco distinti i tre castelli onde poi si compose la città: Castel Vecchio, la culla di Siena; quello in val di Montone, sul poggio dove ora sono i Serviti; e il Castellare di Camullia; le tre popolazioni convenendo per mercati e feste in luogo neutro inter-

medio, fuori porta Salaia dove ora trovasi la Costerella che mette in Piazza; gli uomini di quei diversi castelli, per interessi o per fatti violenti di qualcuno di essi, non di rado venivano alle mani. E se dapprima pochi pigliavan parte a quello abbaruffarsi, non ebbe a tardar molto che vi si mescolavano con gran passione tutti i presenti: anzi, ne' giorni festivi, dai tre castelli vi convenivano deliberati a fare le forze. In processo di tempo, serrati poi i tre castelli dentro un muro ed una fossa, si vollero pur sempre continuate quelle lotte di forza nel luogo medesimo, e scrive uno storico: «...... Per memoria di quelle antichità venivano quei che prima eran de' borghi di fuori; de' quali parte si dimanda hoggi, il terzo di S. Martino, e parte si contiene nel terzo di Camullia, per giuoco a combatter con le pugna et alcuna volta con bacchette e pertiche, nel medesimo luogo, con quelli della città vecchia: la quale hora si dimanda il terzo di città » (Malav. tom. 1. pag. 12) E que' giuochi i quali dapprima eran detti delle Elmora (Bibb. San., Cod. E. VI. 6), dopo la vittoria di Montaperto vennero chiamati invece Giorgiani, da san Giorgio patrono de' Ghibellini: e in essi, nobili e popolani, a cavallo, « con armi di legno spuntate e ritorte ......, e con finta zuffa rappresentavano la famosa vittoria di Monte Aperto » (Provedi, pag. 16). E in essi forse il nostro Lano aveva levato gran fama di sè, continuata poi dalla tradizione popolare, e forse Dante nella sua dimora in Siena assistendo alla zuffa rappresentante la *famosa vittoria,* ebbe a udire raccontate quelle prodezze del pa-

trizio sanese, con motti e frizzi a carico de' Fiorentini vinti: frizzi e motti che egli, fiorentino pur sempre, vendica su quel povero Lano trovato in Inferno. Que' giuochi, commemorativi di una gloria del Comune, per lungo numero di anni grandemente infiammavano la mente del popolo sanese; e di essi giuochi nell' anno 1317 narra lo storico, che i combattenti « si riscaldaron tanto, concorrendo sempre più gente da ogni banda, che dalle pugna vennero a combattere con le pertiche; e quantunque dalla famiglia del Podestà, che era in buon numero, si facesse gran forza per spartirli, acciò non avesse a succedere scandalo maggiore, non gli fu possibile; anzi fu rimessa a furia di pietre in palazzo che con difficoltà si difese » (Malav. tom. 2 pag. 79); e quel rumore durando « gran pezza di notte, ne restaron non pochi feriti, e alcuni ve ne furon morti. » E quasi si volesse in que' giuochi tuttavia conservata la memoria della triplice antica divisione del popolo, veniva in campo « la gioventù del Terzo di Città, vestita di color rosso; quella di San Martino vestita di verde, quella di Camullia di bianco » (Provvedi, pag. 21). E se in tale ordine più non compaiono nel palio del 15 Agosto e del 2 Luglio, per il quale anche in oggi si continua la commemorazione della battaglia di Montaperto; e nel quale è condotto tuttavia il carroccio senese; — vi si vedon pur sempre distinte con propria bandiera le Contrade; e i fantini armati di nerbo; e l' entusiasmo, l' impeto, la furia del popolo spettatore è pur sempre la stessa. Ognuno piglia parte per la propria Contrada;

e in quel giorno, marito e moglie di contrada diversa, dividonsi; e la donna torna a casa di suo padre, per esultare o piangere del Palio vinto o perduto. Quel giorno i Sanesi non mangiano, come non han dormito la notte; e passano le ore andando attorno per le case, le vie, le botteghe, le piazze, a consultarsi, a consigliarsi, a farsi coraggio, a incrudelire negli odii fra contrada e contrada. L' ora poi della corsa tutta la città è in piedi: uomini, donne, bimbi, vecchi, patrizi e plebei; e i contadini sino al raggio di dieci miglia dalla città sono in piazza — in quella piazza unica al mondo per siffatti spettacoli; sono su per le scalinate ivi rizzate in giro ad anfiteatro, ne' terrazzi, alle finestre, sui tetti e sulle torri. E quando partono i cavalli, per tutto il primo giro non uno zittire di mezzo a quella moltitudine. Ed entrati i cavalli nel secondo giro, e indi nel terzo, allora levansi confusamente molte voci d' incoraggiamento, di plauso al proprio fantino, d' imprecazione al fantino avversario; e giunto il cavallo alla meta, allora riempie l' aria un urlìo immenso di gioia da parte dei partigiani del cavallo vincitore. E il fantino, a braccia, con il cavallo, trovasi portato nella chiesa di Provenzano; ove viene ribenedetto esso solo, se prima della corsa era stato benedetto insieme con tutti gli altri. E da Provenzano, sempre a braccia, il fantino è portato nella chiesa della propria contrada. E levato in alto sulla porta della chiesa piena di popolo, di braccia in braccia, passandoselo sulle teste, viene per tal modo posto sull' altare; mentre tutta la

chiesa rintrona di un immenso canto inarticolato di grazie a Dio [1]

Ora, proseguendo, la seconda delle ricerche che ci siamo proposte, ci porta a indicare la cagione per la quale cercò Lano in quella giostra disperatamente la morte. Il Boccaccio scrive: « ... È da sapere che Lano fu un giovine sanese, il quale fu ricchissimo di patrimonio, e accostatosi ad una brigata d' altri giovani sanesi, la quale fu chiamata la Brigata Spendereccia, i quali similmente erano tutti ricchi; insiememente con loro, non spendendo ma gittando, in piccol tempo consumò ciò ch' egli aveva, e rimase poverissimo ... Lano ricordandosi del suo misero stato, e parendogli gravissima cosa a sostenere la povertà, siccome a colui ch' era uso d' esser ricchissimo, si mise infra i nemici; fra' quali com' egli per avventura desiderava, fu ucciso » (Lez. 4). S' egli era poco bene vissuto, men peggio almeno moriva costui. Ma che cosa era quella Brigata Spendereccia? di chi composta? come? quando? e perchè? A' tempi del Boccaccio pare ne fosse tuttavia viva la tradizione; e però gli bastava accennarne appena. In oggi invece di quella tradizione non sopravanza traccia; e poche notizie se ne può cavare dagli storici: chè ne tacciono affatto il Malavolti e il Tommasi; e troppo vagamente ne discorre il Tizio:

[1] Per deliberazione dal Consiglio Generale sanese (1864), venne tolto il nerbo a' fantini nella corsa: ma giunti in piazza, al momento di partire i fantini lo vollero, e lo tolsero, e si nerbarono spietatamente.

il quale dice quella Brigata raccozzatasi in Siena verso il 1180, di giovani nobili e popolani, ricchissimi, nove dapprima, poi diciotto. Messi insieme dugento mila fiorini, ed edificatasi in ameno sito una bella palazzina con grazioso giardino all' intorno; quando ogni cosa fu in ordine vennero que' giovani a stabilirvisi, d' accordo a vivere d' una borsa comune, a modo loro, senza la minima molestia. Avevano a vestir di seta tutti quanti, e sullo stesso modello; e nelle scuderie si trovavano per tutti cavalli ferrati d' argento; e ogni giorno imbandivasi tavola sontuosissima per tutti (Bibb. San. ms. Tizio, Vol. 1 fol. 560). Divaga troppo tale racconto, e partecipa troppo delle generalità comuni a ritrovi siffatti, ed omette parecchie cose importanti. E meglio del Tizio il da Imola mostrasi più esattamente informato: dicendo la Brigata sin da principio composta di dodici giovani, con diciotto mila fiorini sborsati da ognuno di essi nella cassa comune; e così evitando di molte incertezze circa la primitiva costituzione della Brigata: chè dal Tizio non si capisce, se da principio i primi nove associati pagassero interi i dugento mila fiorini, o se all' opposto li pagassero dappoi, unitamente agli altri nove associati, aggiuntisi loro. Secondo l'Imolese, di quella Brigata « fu prima legge, che qualunque socio spendesse per proprio esclusivo conto la più piccola somma, come indegno fosse tosto scacciato da tanto liberale sodalizio »: patti questi, da' quali s' implica e si stabilisce la più perfetta uguaglianza tra associati sino dal primo momento della loro società. Ed egli c' in-

forma inoltre, che nella palazzina « ciascuno socio avea camera splendidissima, preziose suppellettili; » e che ogni mese, per costituzione dell'Ordine, avevano ad essere imbanditi due pranzi e due cene nella palazzina — oltre ad ogni altra volta occorrente: chè « dovevano i soci tutti stare attenti all' arrivo di qualche distinto personaggio, e condurlo in gran pompa al palazzo sociale, e trattarlo non solo per cibi, ma anche magnificamente per doni. » Ogni convito poi era ornato di tre servizi da tavola: « il primo spettava ai camerieri inservienti al convito, e tutti gli ornati, vasellami, coltelli dorati o d' argento, si gettavano dopo il convito dalla finestra. Il secondo servizio delle vivande si consumava; si consumava pure il terzo servizio per vini esteri, per confetture singolari, e per quanto era fuori degli usi comuni » (da Imola, tom. 1. pag. 717). Il Tizio aggiunge, che *lenas praeterea* trovavansi nella palazzina ad uso de'Goderecci; a quali non mancava neppure il Poeta Folgore da Sangeminiano, di cui rimasero parecchi sonetti disposti in serie. Vi ha il suo ogni mese dell' anno, come pure ogni giorno della settimana. E quello indirizzato:

« Alla brigata nobile e cortese »

reca il nome di parecchi di que' Goderecci; e primo

« Niccolò, che la costuma ricca
« Del garofano prima discoperse »
(Inf. XXIX, v. 127-8);

la quale consisteva nel far « cocere gli arrosti a bra-

cia di garofani » (Landino, Comm. al XXIX Inf.). E di tale uomo scrive Folgore:

« In questo regno Niccolò corono
« Perch' el è fior de la città sanese ».

E tale uomo, ch' era de' Salimbene, vicario poi in Lombardia dell' imperatore Arrigo VII (V. Arrivabene, tom. 1 pag. 390), « del continuo con ogni ingegno studiava di trovar nuove e sumptuose vivande, onde molti dicono che trovò i bramangieri e le frittelle Ubaldine; e aveva un cuoco che fece il libro delle vivande trovate da loro » (Landino ivi). In quel Sonetto sono del pari nominati un Tingoccio, e Artuin di Togno, e Anchaiano, e Bartolo, e Nugaro, e Fainotto; a' quali aggiunto Lano, lo Stricca, e Caccia d' Asciano, e l' Abbagliato nominati da Dante, e Folgore il poeta, si hanno per l' appunto tutti e dodici i componenti, secondo l'Imolese, la brigata godereccia. — Da' critici si è litigato assai di quel verso:

« E l'Abbagliato il suo senno profferse »:
(Inf. XXIX, 132)

se *Abbagliato* fosse attributo del senno del Caccia, o invece nome proprio. Ne scrive il Tommaseo: « Altro della brigata, ma povero dice l'Anonimo: sarà stato ammesso per la piacevolezza de' modi. » E il p. De-Angelis invece: « La famiglia degli Abbagliati è la stessa che quella de' Folcacchieri. L' Abbagliato del 1239 era figlio di Ranieri, e portava il nome del suo Avolo, che avrebbe dovuto fiorire

nel 1177, ch' era nome proprio. Questo che fioriva in detto anno erasi persona saputa « (Biog. San. pag. 9-10); e di lui rimangono alcune poesie volgari, assai pregiate; e fu gonfaloniere del Popolo nel 1279. (Bibb. San. ms. Benvoglienti, tom. XVI, fol. 231): le quali indicazioni abbastanza spiegano la speciale menzione del *suo senno* fatta da Dante, ed anche accennano perchè egli non fosse il poeta della brigata. Le belle cose trovate da Folgore egli non le avrebbe sapute immaginare, come, nel sonetto dell' aprile, quando desiderava Folgore ai compagni:

» Ambianti palafren, destrier di Spagna,
» E gente costumata alla francesca;
» Cantar, danzar alla provenzalesca
» Con istrumenti novi d' Alemagna. »

E quando vedeva in quel del maggio:

» E pulzellette giovani, e garzoni
» Baciarsi nella bocca e nelle guance;
» D' amore e di goder vi si ragioni. »

E quando aveva raccomandato ai compagni in quel del marzo:

« Prete non s' abbia mai, nè monastero,
» Lasciate predicare i frati pazzi,
» Ch' hanno troppe bugie e poco vero. »

Spendendo e gittando que' corrotti corruttori terminarono in venti mesi i dugento mila fiorini

messi assieme; e allora di essi alcuni lasciarono Siena, altri, più sfacciati, rimanendovi, ponevansi a porta Salaia (alla Costarella che scende in piazza) ne' dì festivi per ischerno accattando dai passanti, con le parole; *Benefacite nobis quoniam superfuerunt dies*; e poco dopo il Caccia di Asciano » per miseria impazzì. (Da Imola, tom. 1 pag. 718). — Ma cotesti Goderecci ebbero seco loro socia, o semplicemente convitata, una certa mona Ciola « con li suoi scolari, » della quale trovasi fatta parola in più di un documento? Una memoria fra le tante raccolte dal Benvoglienti, non accetta che mona Ciola appartenesse a tale società; e vi si legge: « Il secondo punto (contestato) si è che mona Ciola colli suoi scolari non fosse della Brigata spendereccia, nè fiorisse nel medesimo tempo » (Bibl. San. Cod. C. 111. 10. fol. 88). Altra di quelle memorie scrive invece: « ... potè risorgere (la Brigata, e ivi discorre dell'anno 1180) ancora cent' anni dopo, sotto la scuola di mona Ciola di Camullia » (Bibl. San. Ms. Benvog. t. XVII. fog. 210). Il Benvoglienti dice inoltre, che di essa fa parola Franco Sacchetti in un sonetto di risposta al Ciscranna dei Piccolomini; e di essa pure parla Giustiniano Pagliarini in una lettera al Boccolini. — Non mi venne fatto ritrovare quel sonetto, e me ne spiace: chè se ne potea forse avere indicazioni che illuminassero ulteriori indagini [1]. Ma se della esistenza di tale donna non

[1] Pare che il Sacchetti fosse bene addentro in faccende siffatte: chè nelle Lettere a lui trovasene una, intestata: *Dilecto nobis Francisco Sacchettis potestati ter-*

pare si possa dubitare, tutte e due le citate memorie non determinano il tempo in cui essa visse; indeterminazione che trovasi anche per il tempo della Brigata medesima. La pone il Tizio verso il 1180; la protrae altri al 1240 (Bibl. San. Cod. C. III. 10 fol. 88); e il Benvoglienti non accettando nissuna di quelle due date, portala invece al 1280): notando quale errore di amanuense la data del Tizio. A spendere e a buttar via, in dodici persone, nello spazio di venti mesi dugento mila fiorini voleansi di ricchi molto, osserva il Benvoglienti, e prima della battaglia di Montaperto non si trovavano di tali ricchezze in Siena: sì, dopo; chè da allora soltanto il suo commercio prese grande sviluppamento in Europa. (Bibb. San. Ms. tom. XVI. fol. 230). E se il banco de' Salimbeni, al momento di quella battaglia dava centinaia di migliaia di fiorini al Comune, era pur sicuro riaverli non precipitando Siena: nel qual caso que' mercanti cittadini trovavansi rassegnati a precipitare essi pure. Ma nissuno di quello stesso Banco avrebbe potuto allora buttar di molte migliaia di fiorini; chè esso non istese in amplissima scala i suoi negozi se non nei primi del secolo XIV. E non è se non del 1337, che divideva « fra sedici Capo-famiglia (che avevano ad essere gli azionisti) circa a fiorini centomila » (Gigli, tom. 1 pag. 270). E soltanto nel 1338 comperava stoffe di seta

rae Bibienae, Nos Vita Dux catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii. E la sua risposta: *Inclito et excelso Domino Vitae Duci catervae jocunditatis et gaudii terrae Puppii maiori suo et Dno. reverendo.*

e tessuti in oro per la somma di 130 mila fiorini dal gran mercatante di Soria approdato in Port'Ercole (lo stesso, » pag. 362). — In oggi della Brigata Godereccia non rimane se non la palazzina forse un po' ampliata, e ridotta ad apparenze di modesta casa, la quale vien detta pur tuttavia dal popolo la *Consuma*.— Chi venga in Siena dallo scalo della strada ferrata, trovala a destra un cencinquanta passi entrata la barriera.

Eppure pazzie siffatte accadevano in Siena, in mezzo alla generazione che aveva vinto a Montaperto, e che scalza, in zucca, colle coregge alla gola, era ita a ringraziare la Vergine in Duomo della vittoria. Donde tanto e così subito pervertimento? vien fatto dimandarsi; e ripensandovi sopra, e d'uno in altro pensiero ingegnandosi la mente da' fatti risalire alle cagioni, uno rimane colpito dalla somiglianza di due nomi: Gaudenti e Godereccì; chè nelle cose umane il nome significa pur qualche cosa. Allora la mente, dietro tale somiglianza di nomi, s'ingegna ricercare, se, colla somiglianza de' nomi, siavi nulla di comune e di somigliante anche nelle cose con que' nomi significate, e ne' fatti che ne son prodotti: fatti diversi per lo intendimento primo onde si sono originati; ma che pure nelle pratiche conseguenze l'uno può dar le ragioni per ispiegare l'altro. In questo senso, in linea di massima esagerata, la Brigata Godereccia parmi possa trovare, se non la ragione, la sua occasione nell'Ordine dei frati Gaudenti, la cui istituzione [1] era forse ottima

[1] Il P. Domenico Maria Federici, scrive pigliassero tal nome nel 1213, in seguito a una gran vittoria con-

negli intendimenti del vescovo Fulcone e di papa Innocenzo III; ma che si venne presto pervertendo. Professandovi marito e moglie, e obbligandosi ciascuno per sè, e, in forza della unione coniugale, anche l'uno per l'altro; in tale Ordine non si poteva richiedere grande severità di disciplina. « Stavano, dice uno storico, per la maggior parte nelle loro case i Cavalieri, e avevano moglie e figli o professavano dolce e comodo istituto, e niente meno godevano delle ecclesiastiche esenzioni » (F Dom. M. Federici, St. de'Cavalieri Gaudenti. Venezia 1787, tom. I; pag. 145). Invogliando assai quelle esenzioni godute tanto comodamente, molti volevano esservi ascritti; e l'Ordine per tal guisa di continuo si aumentava. E tra que' Frati e lo Stato soventi sorgevano di gravi contestazioni: chè lo Stato esigeva pagassero le imposte, e i Frati non le volevan pagare; e il papa che interponevasi in que'dissidi, trovava che per i Frati stava sempre la ragione. E Gregorio IX con Bolla del 1234, pronunciava privilegiate di ogni carico laicale le persone che all'Ordine appartenevano, *cum omnibus bonis tam fratruum quam so-*

tro gli Albigesi. Niccolò Upton invece, perchè *plus justo licentius vivebant.* All' opposto il Benvenuto da Imola, e il Landino, semplicemente perchè immuni da ogni imposizione e carico de' secolari. Nel doppio loro sigillo, stava in una faccia la Vergine, con intorno le parole: *Confugimus Gaudentes sub tuum presidium Dei Gene;* e nell' altra, tre frati quasi in cammino, con le parole: *Ait Dominus Mattaei Viges. Ite et vos ad vineam meam.*

rorum: d' onde un aumento ognor maggiore negli accorrenti a vestir l' abito; ed anche frequenti legati e grosse eredità a'frati e alle sorelle da collaterali e da estranei; a' quali, per tal modo, sorrideva l' idea di sottrarre allo Stato i proventi che gli spettassero sui loro beni. Prima anche di quella Bolla di Gregorio IX, il Cardinale Romano, Legato pontificio in Linguadoca, trovando que'Frati molto scaduti in fatto di moralità venti e pochi anni dalla loro istituzione, e mettendosi alla prova di riformarli, e trovando in essi una sorda e continua resistenza; egli ne accagionava le ricchezze grandi onde erano investiti sin d' allora, e in una Costituzione del 5 febbraio 1222, « ordina che tutti que' feudi, che da Almerico di Monfort e da' suoi Cavalieri sono stati donati a questa Milizia, ritornino a' primi possessori. » (Federici. ivi 1. 8). Que' feudi saranno stati restituiti; ma successo altro Legato — o men previdente o di minore energia — i Gaudenti li riebbero tosto: ed ebbero anche di più in forza della citata Bolla di Gregorio IX. — Che cosa ne avrà pensato S. Francesco in paradiso, ove era salito da poco!

Come avviene nella Cattolicità, di Francia tale Ordine veniva tosto trapiantato anche in Italia (1230); e con le pretese de' medesimi privilegi, e con le stesse avidità. Dante in Inferno trova due che gli dicono:

« Frati Gaudenti fummo, e bolognesi:
« Io Catalano, e costui Loderigo
« Nomati; e da tua terra insieme presi »
(XXIII, 103-5.)

A' quali egli:

« Io cominciai: o Frati, i vostri mali » [1]
(XXIII, 109).

ma venne interrotto dalla vista di un crocefisso in terra: peccato chè aveva a rimproverar loro, o al loro Ordine, di gravi abusi e di inique malversazioni. E del contegno di cotesti frati Gaudenti in Padova, nel 1274, narra lo storico: « Tutto giorno, dal Vescovo si davano investiture de' beni, dichiarandoli decimali ed ecclesiastici. Molti con qualunque specioso titolo si facevano credere Cherici o Religiosi, per esimersi dai pubblici aggravi ed officii; e se anche coniugati, si dichiaravano de' Cavalieri Gaudenti. Tutti dal vescovo e clero si sostenevano esenti, e se dal Giudice secolare venivano chiamati, si riputavano in diritto di non rispondere come incompetente » (Federici, 1, 153). E se anche in Siena, nel 1275, tale Ordine Gaudente veniva a stabilirsi, il Comune si trovava presto ad avere di che contestare con essi; e del 1279 provocava una Consulta da' più valenti Giureconsulti; e alla consultazione tornava nel 1280; e riconsultava, a togliersi persin l'ombra dello scrupolo, nel 1283. « Evvi un Consiglio di diversi dottori, scrive lo storico, (fra' quali Francesco di Accursio), che stabiliscono essere impertinenti le pretensioni di questi Cavalieri...... Dopo di ciò,

[1] Una edizione di Dante nel 1864, pone *Godenti* con g piccolo. Ma parmi una svista, chè ne riesce così alterato il senso storico.

i Sanesi, per levarsi d'intorno quest' imbroglio, ordinavano che la casa di questi Cavalieri fosse rovinata » (« Federici, » 1, 149 - v. Malavolti, tom. II, pag. 51).

Ma non fu in tempo il Comune a salvar la città da quel malo esempio; e i capi ameni della Brigata Godereccia vollero in qualche modo costituirsi ad imitazione di que' Frati. Racconta il Tizio, che essi andavano dicendo di volersi ritirare a vivere nella loro palazzina, per aver udito *Concionatorem praedicantem finem mundi non longe abesse.* E poi, fra la Brigata e l' Ordine, trovasi bell' e fatto l' anello di congiunzione: chè per l' appunto appartenne all' Ordine de' Gaudenti

« .... Lo Stricca
« Che seppe far le temperate spese »
(XXIX-125-6);

che era de' Tolomei (Federici, I, pag. 247). Alla quale famiglia, dopo i venti mesi di dissipazione, rimase lungamente in proprio la palazzina della *Consuma.*

INFERNO XXIX

—

Il Canto XXIX, rispetto alla storia di Siena, non è esaurito con il disperato Lano. Altri accenni a cose sanesi vi sono contenuti; e un frizzo che non può non tornare amarissimo per il sanese po-

polo. Si trovano in questo Canto — parte della decima bolgia, tra' falsari di moneta Griffolino e Capocchio; giacenti per terra squallidi, guasti, di schianze maculati; e il poeta scrive:

« Qual dolor fora, se dagli Spedali
« Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
« E di Maremma e di Sardegna i mali
« Fossero 'n una fossa tutti insembre;
« Tal era quivi .... »
(v. 46-50)

Non so come, ma questi versi mi rammentano un epigramma del Giusti sui prosciugamenti della Maremma: epigramma che giova sperare sia per perdere la sua puntura. Quello che troppo arduo era per la brenna toscana, più non lo sarà, per il vigoroso corsiero italico: chè la Maremma non è poi sempre stata malsana. L' aria incominciò a farvisi maligna soltanto dal X secolo; quando, impadronitisi della Sicilia e della Sardegna, e Genova devastata, i saraceni « presero e spogliarono, scrive il Malavolti, similmente tutte le terre marittime, con tanta rovina, e con tanta occisione, che quel paese non é mai più stato nè populoso nè domestico ......; e rovinarono ... la città di Roselle, d' onde la maggior parte degli habitatori si ridussero in Siena; come anco vi si rifuggirono molti Gentiluomini ch' eran Signori di più luoghi circonvicini alla marina » (tom. I. pag. 22-3). Quelle terre rimaste disabitate e senza coltura, s' inselvatichivano facendosi paludose di mal' aria; e poi, mutatosi l' effetto in cagione, per

la insalubrità rivestirono più sempre quello aspetto di desolazione, che — meno qualche poca parte — conservano tuttavia.

E del pari che ora trovasi prosciugata la Valdichiana, verrà giorno in cui si vedrà prosciugata anche la Maremma. La Valdichiana, a' tempi di Dante e anche dappoi, verteva in tristissime condizioni; chè l' Imolese ne scrive: « è questa una valle paludosa, d' acqua fracida e morta ... fra Chiusi, Arezzo e Cortona nel contado di Siena » (tom. I. pag. 703). La povera gente che abitava le colline circostanti non bastando a farvi i seminati e le mietiture, se potevansi avere braccianti per que' lavori da altre parti del Chianti bisognava pattuir loro ingorde mercedi, e provedere a che fossero ricevuti nelli spedali sostenuti in vari punti di quella valle dai signori di Altopascio (da Buti, tom. 1. pag. 743). Durò a lungo tale misera condizione di cose, e solo nello scorso secolo, in seguito de' grandi lavori praticativi, la si potè risanare. E di questi versi di Dante fu scritto: « Adesso la Valdichiana è la parte più fertile e più ricca della Toscana ...... Ed è bello sperare, che il paragone di Dante diverrà falso per questo paese (le Maremme), come già per la Valdichiana » (Ampère, Viaggio dantesco, pag. 55. Fir: 1855).

Ora, fra tanti dolori, in mezzo a que' falsari giacenti

» Qual sovra il ventre e qual sovra le spalle
» L' un dell' altro .... » (v. 67-8),

viene risposto a Dante da uno cui egli aveva dimandato:

» I' fui d' Arezzo, e Albero da Siena,
» Rispose l' un, mi fè mettere al fuoco:
» Ma quel, per ch' io morii, qui non mi mena.
» Ver è, ch' io dissi a lui parlando a giuoco:
» Io mi saprei levar per l' aer a volo,
» E quei ch' avea vaghezza e senno poco,
» Volle ch' io gli mostrassi l' arte; e solo
» Perch' io nol feci Dedalo, mi fece
» Ardere a tal, che l' avea per figliuolo »
(109-17)

Cotestui d'Arezzo, che qui parla, erasi chiamato maestro Griffolino, « e fu molto sottile alchimista et ingegnoso » (da Buti, t. I. pag. 750). Contratta in Siena « dimestichezza con uno chiamato Albero ......, e ragionando un dì insieme, vedendo maestro Grisolino (come lo scrive il da Buti), che questo Albero era cotale scioccaccio, feceli a credere vantandosi, ch' elli per arte sapea farsi portar per l' aere, volando là ovunque volea » (lo stesso, ivi). S' invaghì della cosa quello scioccaccio; e gli stava addietro di molto, « e spendea in onorarlo e donavali assai per inducerlo che glielo insegniasse » (lo stesso, ivi). Griffolino che era, « come comunemente questi alchimisti sono comtori e parabolani » (ivi), trattenevasi volentieri con esso; « e ogni dì, per più trarre da lui, ogni dì confermava più in su questa credulità » (ivi); e quello più sempre spendeva. Rimase la cosa qualche tempo segreta; chè Albero non ne dicea nulla, volendo esser solo a saper l' arte di volare. Ma l' uno scroccando di troppo, e l' altro spendendo più di quello che avesse, e però avendosi a pro-

curar' altri danari, la cosa la si seppe in casa; e la seppe il Vescovo senese *che l' avea per figliuolo.* O scottassero al Vescovo que' danari gittati, o venisse mosso invece per impetuoso zelo di religione, senza tanto andar per le lunghe, un giorno « fece pigliare questo maestro Grisolino [1] e fecelo ardere come incantatore e malefico » (lo stesso, ivi).

Spiccio procedeva quel Vescovo, ma era costume del tempo: chè allora bruciavansi maghi, incantatori, alchimisti, Paterini, Albigesi, eretici d'ogni titolo; e la Inquisizione Romana in ciò valevasi di tutto l'arsenale giuridico di quella società. Federigo II, il quale pur se la disse sempre poco bene con la Curia per le cose sue, in fatto di eretici compiacentissimo le si mostrava; e son sue le più atroci costituzioni contro di essi. Nel XXIII dell' Inferno trova Dante gli ipocriti coperti di cappe

« .... gravi tanto,
« Che Federigo le mettea di paglia »
(v. 65-6)

a' rei di maestà e di lesa religione. Era costume del tempo; e narra Muratori: « Ora in quest' anno (1230) Raimondo Zoccola Bolognese Podestà di Piacenza fece bruciar molti di costoro » (Pateri-

[1] Non so la ragione per la quale scriva l' Arrivabene, dietro l' autorità dell' Anonimo: « Si potrebbe credere mandato ad effetto l' orrendo supplizio o in Arezzo o in Siena, ma questa pure è ignominia de' fiorentini » (Secolo di Dante, tom. 2. pag. 52).

ni). E del 1233: « Anche in Milano quel Podestà Oldrado da Lodi cominciò a far bruciare gli eretici »; e sotto la effigie di lui, in piazza del Broletto, furon poste le parole: *Catharos, ut debuit uxit.* [1]

Era costume del tempo. Ma de'Vescovi di Siena quale di essi bruciava quel povero Grifolino? — Nessuna memoria determina l'anno di quella esecuzione, e quindi incerto rimane il Vescovo che la comandava. Bensì, a giudizio di critica, si può ritenere fosse il Vescovo Buonfiglio, il quale resse la Chiesa sanese dal 1216 al 1252; e del quale si hanno alcune Costituzioni per la riforma del clero, e tra di esse questa: *Praecipimus quod nullus Clericus divinationes faciat.* Si vede che la stregoneria era un' idea fissa in lui; e di que' tempi un' idea fissa in ordine a cose di religione, toglieva di senno ogni più timorato Pastore. I Canoni avevano statuito: essere la stregoneria « un male da guarirsi coll' industria de' medici o colle salutari istruzioni de' Vescovi » (Tantarotti, lib. 1 pag. 7); ma nel loro zelo que' Pastori non badavano neppure a' Canoni, e se pur ricorrevano all' industria de' medici e alle istruzioni salutari, e per tal

[1] É famoso un processo svoltosi in Francia davanti il Tribunale della Inquisizione, contro le Lamie. Risulta da quelli Atti, che convengono le Lamie in una vasta pianura deserta, *cum candelis accensis, et adorant illum aprum, absculantes eum in ano suo.* Risulta inoltre: *Ideo captae plures earum ab Inquisitoribus fidei et convictae, ignibus comburantur.* (Tartarotti, del Congresso notturno delle Lamie, Lib. 1 Cap. 7).

modo degli stregoni non avevano ottenuto la guarigione, nel nome santo di Gesù Cristo quegli stregoni abbruciavano. — E questo Albero da Siena (non Albaro, come alcuni, e meno anche Alberto, come altri), chi era esso? Egli era di ricca e nobile famiglia sanese; ben voluto dal Vescovo ma non a lui figliuolo, checchè dica e ripeta in contrario il da Buti (tom. 1 pag. 750): e per chi guardi lealmente, le parole di Dante non implicano punto l'asserzione del commentatore. Albero era figliuolo di un Bernardino del popolo di San Martino, come appare da una Denuncia all' Archivio de' Contratti, nel 1294 25 dicembre (Carte 9 a 11). E ch' egli era anche di ricca famiglia risulta dalle storie del Tizio, il quale, all' anno 1289, narrando della istituzione della Banca Bonsignori, famosa poi in Francia sotto il nome di *Gran Tavola*: — banca di cambio e di mercatura, ch'ebbe poi a soffrire uno strepitoso fallimento, — il Tizio narrando di quella istituzione, e portando distinti i nomi di tutti gli interessati in essa, e il carato per il quale vi concorrevano, nota che Albero vi aveva posti mille dugento fiorini — equivalenti a venticinque e più mila lire d' oggi (v. Cibrario). — E ch'egli anche fosse di nobile famiglia, vedesi in Biccherna (carte 415 e 416) all' anno 1288: trovandovisi Albero tassato a sei soldi il giorno pe' cavalli requisiti dal Comune nella guerra di quell'anno; la quale tassa corrispondente alla spesa del mantenimento di un cavallo da guerra e anche di gran prezzo, non ponevasi se non ai soli Cavalieri o a chi pagasse come essi. — E della nobiltà della famiglia desumesi altra prova dal documento di quella denuncia, all'archivio de' Con-

tratti (anno 1294, carte 9 a 11); nel quale Albero è detto di una famiglia *del popolo di San Martino*, dalla via abitata: nella quale via allora non avevano casa se non le nobili e ricche famiglie del Terzo.

L' altro seduto appoggiandosi a Griffolino,

« Come a scaldar s' appoggia tegghia a tegghia »
(v. 74),

era un Capocchio, alchimista, bruciato in Siena come Griffolino, ma non con esso. (Da Imola, tom. 1, pag. 754). All'Archivio di Stato in Siena (Biccherna, Cod. 68, c. 121), sta scritto colla data del 5 agosto 1289: *Item* (pagati) XXXVIII *sol. dicta die in uno florino de auro tribus ribaldis qui fecerunt unam gustitiam (*sic*), ideo quod fecerunt comburi Capocchium, et interfecerunt filium ser Guidi de Pomecta.* Coetaneo di Dante, da giovinetto pare fosse molto intimo con esso, e si trovassero frequente insieme. E raccontasi che un venerdì santo Dante trovasse Capocchio « che pingevasi in un'unghia e con meraviglioso artificio la passione di N. S. Gesù Cristo » (da Imola, 1, 718); e ne lo avesse pregato di voler conservare quel mirabile lavoro; ma quegli « colla lingua cancellò quanto con tanto ingegno et artificio aveva fatto » (lo stesso, ivi): e aggiunge il commentatore: « che Dante lo sgridò essendo il lavoro meraviglioso. » Io non accetto che il giovine Alighieri potesse muovere dimande di quella fatta a Capocchio; chè questi allora più non si sarebbe potuto lavar le mani. E aggiungo di più al commentatore, che, fossero anche vere, tai cose non importa raccontare quando

scrivesi della Commedia Dantesca. E il da Buti meglio forse intendendo l' ufficio di critico, scrivendo al verso

« Com' io fui di natura buona scimmia »
(v. 139),

ch' era allora l' alchimia « intorno a' metalli operazione d' arte, ad imitazione della natura » (tom. 1 pag. 751), soggiunge tosto: « Però alchimia non è al tutto illicita: imperò che sono due spezie d' alchimie; l' una è vera l' altra è sofistica... Ed a mostrare questo, s' induce questa ragione, che tutti i metalli per materia e per fôrma sostanziale sono una medesima cosa; ma sono differenti per accidentale forma; imperò che tutti si generano d' ariento vivo e di zolfo » (» ivi): al quale principio della « materia sostanziale » pare in oggi la chimica sia per riaccostarsi. E continua. « E questo avviene perchè la natura dal suo principio intende a dare perfezione a' metalli nella sua generazione; e se avviene che dia perfezione, allora genera l' oro; e se manca da questa perfezione, è oltre all' intenzione della natura; e sono le specie de' metalli, secondo che manca più o meno. E questa imperfezione è per difetto della materia che è insufficiente a ricevere la perfezione, o vero l' operazione della natura; siccome appare quando l' ariento vivo è purificato, e 'l solfo rosso è mondo, allora la natura produce l' oro; ma quando il solfo è bianco, o rosso corrotto, e l' ariento vivo é putrefatto in vena di terra putrida, allora produce altri metal-

li. » (ivi 751.). Questo importava raccontarci, anzi che la miniata passione di N. S. in un' unghia; chè per tal modo almeno si acquista idea delle cognizioni fisiche del tempo. Come importava far noto, che Capocchio con Dante « studiò......filosofia naturale e valsevi molto » (da Buti, 1, 754). E che venuto indi in Siena, e datosi all' alchimia invece che alla filosofia, e trovatavi misera morte, contro a Siena cova rancori anche in Inferno. E al poeta, venendo detto:

« .... Or fu giammai
« Gente sì vana come la sanese » ?
(v. 121-2)

rincara la dose, ed enumera con compiacimento la stupida grandigia di parecchi della Brigata Godereccia, e lo « seconda contra i sanesi. » — Jacopo della Lana, e con esso il Landino dicono Capocchio sanese: partendosi forse dall' essere esistita in Siena, nell' VIII secolo, una famiglia di tal nome, venutavi di Roma, dalla quale si originarono i Saracini (Bibl. San. ms. Tizio, » t. 1, pag. 356). Ma di quel nome più non trovasi traccia in nissuna famiglia sanese nel secolo XIII; e altri Commentatori, fra' quali il Tommaseo, lo dicono invece fiorentino. A me pare non vi possa esser dubbio: chè, tra le altre ragioni, non essendo facili nè frequenti le comunicazioni tra Siena e Firenze nel XIII secolo, non era probabile da Siena un giovane si recasse a studiare di filosofia naturale in Firenze; e vi si trovasse a contrarre sufficiente dimestichezza con altro giovine di cospicua famiglia.

Ma quel terzetto che Dante dice di suo, e che non può non riuscire amaro a' Sanesi, eccolo per intero:

« Ed io dissi al Poeta: Or fu giammai
« Gente sì vana, come la Sanese?
« Certo non la Francesca sì d' assai. »
(v. 121-23)

Con bel garbo l'Ampere declina quell' onore di termine di confronto alla vanità della sua nazione: ma non possiamo noi limitarci a ciò, il nostro còmpito imponendoci di salire ricercando le ragioni e le cagioni di quel frizzo. Ben dice il Balbo, « che la Divina Commedia è fiorentina senza esclusione, senza pedanteria » (Vita di Dante, lib 2, cap. 5.); cui io aggiungerei, e con tutte le passioni proprie dei fiorentini. Se Dante aveva coscenza di compiere col Poema una missione (v. Foscolo, Discorso sul testo, Ediz. di Torino, pag. 97-99), non per questo cessava di essere della propria città; e le ragioni per le quali permettevasi quell' amarissimo frizzo contro a Siena, avevano a risentirsi del luogo ove egli era nato e vissuto; e avevano ad essere partigiane e municipali; ma qualunque esse fossero, erano pur sempre ragioni per esso. Delle città visitate nell'esiglio — che più non ebbe termine, egli porta severo giudizio: e dice *avari* e peggio i Bolognesi (Inf. XVIII, 63); *barattieri* i Lucchesi (Inf. XXI, 124); *bestiali* i Pistoiesi (Inf. XXIV, 124); e *vituperio* d' Italia i Pisani, e *pien d' ogni magagna* i Genovesi (Inf. XXXIII.); e per la coscenza di quella missione dice peggio

anche di Firenze (Purg. xxiii, Parad. xv). Della sola Ravenna egli parla con riverenza; nè dice motto di Venezia — delle sue istituzioni: chè ne' tre famosi terzetti dell'*arzanà* non è indicata se non la operosità marinaresca, che è pur uguale in tutto 'l mondo. — Quale la ragione di tale silenzio? E tale dimanda affacciasi del pari alla mente, non trovandosi in tutta la Commedia una sola parola della grande figura storica di Gregorio VII: che la Metelda nel xxviii del Purgatorio pare non abbia nulla a fare con la contessa di Toscana. Direbbesi ch' egli non amasse portar giudizio delle istituzioni di Venezia che ammirava, ma le quali non poteva accettare nè come guelfo nè come ghibellino; e per Gregorio vii, direbbesi che non si volle trovare di presenza, faccia a faccia, con quella tremenda individualità. E Dante che tace di Venezia e di Gregorio vii, rammentami Napoleone, che non volle vedere Roma — la città dalle monumentali grandezze, ma del passato.

E quasi non gli bastasse, torna Dante sulla *vanità* Sanese nel xiii del Purgatorio, scritto di Francia (v. Balbo, lib. 2. cap. 9): tanto il Fiorentino aveva fitta in mente quella idea. Vi torna bensì quasi per meglio esplicare il proprio pensiero, quando si fa dire:

« Tu li vedrai tra quella gente vana
« Che spera in Talamone, e perderagli
« Più di speranza che a trovar la Diana;
« Ma più vi perderanno gli ammiragli »
(v. 151-4).

Veramente, per il fiorentino, la ragione del frizzo parmi che stia in Talamone e nell' acqua Diana. E se si é già notato per il Villani, non mentesi a ripeterlo: ma dopo lo scempio di Montaperto, Sanesi e Fiorentini si andarono meno a sangue che mai; e crebbe l' antipatia vicendevole; e Dante, anche in esiglio, ne partecipa sempre. Dando inquietudine a' Fiorentini la persistenza con cui miravano i Sanesi alle maremme, e il loro disegno di avere un porto di mare in Talamone; se i fiorentini avean fatto quanto per essi potevasi ad impedirneli — e con le armi proprie, e per mezzo de' conti Aldobrandeschi, pure, oltre le armi, avevano posto in voga presso il popolo anche l'epigramma: e in tuon di scherno, in Firenze discorrevasi degli ammiragli che avrebbero comandate le flotte Sanesi nelle acque di Talamone: e il nuovo scherno rincalzavano con altro antichissimo — che diceva di uomini perduti, e dì spesi danari per trovare l'acqua Diana. Pare l'epigramma avesse attecchito, e fosse ripetuto quasi modo proverbiale dal popolo fiorentino, chè Dante qui lo riproduce appunto in quel modo.

Bensi, per attecchire, quello epigramma ha ad aver avuto una ragione, o almeno qualche apparenza di ragione. Quel dell' acqua Diana avevala nella sollecitudine con cui i Sanesi eransi dati alla ricerca delle acque. In vetta a un colle che si prolunga biforcandosi, di acqua ebbero i Sanesi ed han tuttavia bisogno grande; e si fa speciale menzione nelle loro cronache de' tentativi praticati per ottenerne abbastanza. Della prima Siena — quella su di Castelvecchio, ove tuttavia vedesi un tempio di

Quirino tramutato in chiesa di S. Quirico— il Tommasi racconta: « fu già cercato un rivo d'acqua corrente sotto la Città, essendo stato ivi cavato profondamente; e lo chiamavano la Diana, applicando il desiderio loro all'honore di quella bugiarda Dea » (Part. 1. lib. 1. pag. 54.): parole che potrebbero esser poste a commento del terzetto di Dante. Ripigliata la ricerca dell'acqua parecchie volte, oltre a quel rivo, ne fu riallacciata qualche altra poca; se non quanto desideravasi, almeno abbastanza: « che la fonte di Fontenella, il pozzo grande dello spedale, e quello del convento del Carmine, ed altri, che sono in quelle circostanze, sono derivate da detta grossa vena » (lo stesso 54). E continua all'anno 1193: « da prima tutta l'acqua si convertiva in uso pubblico, ed era proveduto per legge, che niuno privato potesse derivarla, o condurre via dal bottino ...... nè dalla galazza, alle proprie case » (lo stesso, pag. 170); — « e haveva ciascuna fonte i suoi Proveditori e la guardia » (ivi. 171). Poi, aumentate le acque, successivamente ne venne esteso l'uso alle arti più necessarie, come Osti e Tintori, « pagata perciò al pubblico certa mercede » (ivi 170); e in seguito « a poco a poco si è data (l'acqua) quasi a tutte le case di quelle contrade, sotto le quali corre il bottino, per mezzo di cento fiorini » (ivi 171): nuova conferma, che a forza di lavoro e a dispetto dell'epigramma fiorentino i Sanesi avevano pure riunite acque bastevoli. — Per ciò poi che spettisi al pozzo di Diana — nel convento del Carmine, intorno il quale e nel quale si sono venute come accentrando le tradizioni legendarie, ba-

sti a sapersi: essere scavato nel tufo del diametro di metri 2. 60, un po' meno da principio e nel fondo; della profondità di metri 37. 70 dalla bocca al livello dell'acqua; e dall'acqua al fondo, metri 2. 94: in tutto, metri 40, 64. A ciò aggiungasi che dalla parte del convento erano due aperture, l'una sull'altra — ora chiuse — in forma di finestre. E che circa a un metro sopra il livello dell'acqua, spegnesi la fiaccola e l'uomo respira male.

Altro frizzo di Dante è quello su Talamone, porto di mare cui avevano sempre mirato i Sanesi. Lo stato che in quella età non voleva essere assorbito, bisognava ampliasse i propri confini e si estendesse; e Siena ricinta a settentrione dal dominio fiorentino, e a levante, sotto Montalcino, trovandosi sempre a dover lottare con i Fiorentini medesimi, non aveva davanti a sè ove si potesse ampliare se non le Maremme. Vi aveva, è vero, a combattere con i conti Aldobrandeschi, co' quali a lungo ha combattuto: ma le era pur venuto fatto di potervisi allargare abbastanza malgrado la loro ostinata resistenza; e ne' mesi della dimora di Dante in Siena, essa aveva acquistato il porto di Talamone dai monaci dall' Abadia di San Salvatore in Montamiata. Quel contratto appunto rogato addì 10 settembre 1303, è soscritto da don Pietro di Corneto Abate del monastero, per parte de' monaci; e per parte de' Sanesi, da Tura di Bartolommeo priore dell'Officio de' Nove: il quale « comperò in nome del Comun di Siena, una contrada, o Grancia, detta la Valentina, il porto di mare col castello nominato Talamone ...; et insieme

Castiglione di Val d' Orcia » (Malav. tom. 2 pag. 60); e tutto per la somma di sole otto mila lire. Bensì, ad evitare contestazioni, Castiglione di Val d' Orcia venne acquistato, o almeno pagato due volte: la prima a' monaci, i quali, nel 1154, avendolo acquistato dal conte Aldobrandino del conte Rinaldo, lo avevano di diritto; e la seconda a un conte di Santafiore, che l' avea tolto a' monaci e lo teneva di fatto. Nella stipulazione co' monaci i Sanesi obbligavansi inoltre, « di difender l' Abate, i monaci, e il monastero, e l' altre cose loro da qual si voglia, che volesse offenderli, et in particolare dai conti di Santafiore » (Malav. 2 60). E se dice il Poeta *la gente ... che spera in Talamone*, gli è perchè il suo viaggio ne' tre Regni compiesi nel 1300; nel qual tempo i Sanesi tuttavia *speravano* in quel possedimento: ma nè allora nè poi, non si montaron mai la testa da volervi costruite navi da guerra, e armarvi flotte, e nominarvi ammiragli. Quel porto essi destinavano al commercio: e nell' anno medesimo dell' acquisto, vi furono navigate di Sicilia ventimila moggia di grano per conto della Signoria. E gli stessi fiorentini malgrado gli epigrammi, circa un mezzo secolo dappoi (1356), trovandosi in guerra co' Pisani chiedevano a Siena fosse loro concesso di stabilire in Talamone le fattorie del commercio di Firenze.

INFERNO - XXXI.

« Per Fontebranda non darei la vista »,
dice maestro Adamo nel XXX dell' Inferno; e que-

sto semplicissimo verso diede pure ampia materia di che lungamente ridire a' commentatori. Tra gli altri l' abate De-Agelis ne discorse di molto, e volle persuadere a chiunque essere quella la Fontebranda di Siena. In oggi tale opinione pare più non essere neppure discutibile: non potendo venire in testa a nissuno, che quel povero Adamo, cui stavano innanzi alla mente

» Li ruscelletti, che da' verdi colli
» Del Casentin discendon giuso in Arno,
» Facendo i lor canali e freddi e molli. — »
(v. 64-6);

e il quale in vita era solito vedere la fonte del nome di Fontebranda che scorre non lungi dal castello di Romena; volesse ora in Inferno, in quel verso che gli scappa di bocca quasi una deprecazione, indicare la Fontebranda sanese. La lettera dell' abate De-Angelis, malgrado quel corredo di erudizione onde trovasi arricchita, rimarrà pur sempre una di quelle dissertazioni, che provocavano le amare parole del Foscolo: « I panegirici municipali, capitolari, abbaziali, e patrizii, citati sotto nome di documenti di archivii, sfidano a battaglia gli archivi di tutte le città d' Italia » (Disc. sul Testo, §. XII). E si vorrà invece rammentato il savio canone di critica, esposto dal Balbo in questa sentenza: « non è a dire quanto si accorcierebbero i commenti, se invece di combattere si scartassero gli errori evidenti; se invece di voler far pompa di fatica e di erudizione, si ponesse solo ciò che può giovare e piacere ai leggitori,

se insomma a questi anzi che a noi si pensasse » (Vita di Dante lib. 1. cap. VI. pag. 127). Per la qual cosa lascio quel Canto XXX, e vengo addirittura al Canto XXXI.

In questo Canto trovasi Dante ove vaneggia un pozzo, per il quale si cala al nono cerchio. L' aere era tanto grossa e scura, egli dice,

» Che mi parve veder molte alte torri,
» Ond' io: Maestro, di', che terra è questa?
(v. 20-1).

E a lui il Maestro:

» Sappi che non son torri, ma giganti;
» E son nel pozzo intorno dalla ripa,
» Dall' umbelico in giuso, tutti quanti »
(v. 31-3)

E allora que' giganti così disposti sulla proda intorno il pozzo, gli si rappresentano

» .... come in su la cerchia tonda
» Montereggion di torri si corona: »
(v 40-1)

immagine di meravigliosa esattezza. Il castello di Montereggioni, a sei miglia da Siena fuori porta Camullia, venne edificato da' Sanesi ne' primi del XIII secolo: nel 1203 secondo il Tommasi (tom. 1 pag. 211), e secondo il Malavolti invece nel 1209 (tom. 1 pag. 48); e la lapide che trovasi

a lato della porta di levante del castello, così si esprime,

+ Anno Domini MCCXiij ind. IIa, mens martii, existente domino Guelfo Hormanni Paganelli de Porcara Senensium Potestate, Domino Arlotto, Pisano judice discreto et Ildibrando Usimbardi camerario senensi, hoc castrum Montis Regionis in Dei fuit nomine inceptum, et undique postea muro vallatum propriis Senensis populi laboribus et expensis per virorum nobilium Ranuccii Crescentii et Orlandi Filippi et Forensis Marini studium et operam diligentem.

Per le nostre ricerche forse non è cosa di grave momento tale differenza di date, tutte e due essendo comprese in quel periodo che segna per Siena gli anni, direbbero i fisiologi, della sua gestazione quale Stato politico. Sullo scorcio del secolo XII l'autorità imperiale essendo scaduta in Lombardia per le vittorie della Lega, era venuta però nella rimanente Italia anche scemando di forza e di compattezza quell'organamento sociale che n'era stato informato. In sua vece allora sorgeva vigorosa e potente l'autorità del papato. Nel quale frattempo molte città italiane trovandosi ad essere quasi libere, e ingegnandosi di fortemente costituirsi in ispecie rispetto alle città contermini; il papato rincalzava que' primi aneliti d'indipendente libertà comunale, e ogni costituzione di municipio otteneva la sua approvazione e i suoi incoraggiamenti. Però, alla morte di Arrigo VI (1197), papa Celestino III trovavasi a

ricever' atto di sommissione di parecchie città; e papa Innocenzo III, a lui successo, provavasi a suscitare nelle città toscane un' altra lega contro all'imperio allora in cattive acque per le contese tra Filippo di Casa Sveva e Ottone duca di Aquitania: e in San-Genesio, non lungi da Samminiato, avevano a convenire i legati delle varie città; e se Lucca, Firenze e Siena vi erano convenute mancandovi Pistoia e Pisa l'assenza di questa ultima dava molto sconforto a' Sanesi. E giunse tre anni dopo, quello sconforto sino alla diffidenza; quando, malgrado la solidarietà portata dalla lega di Sangenesio, i Fiorentini impadronivansi del castello di Combiata in Mugello, e di quello di Semifonte nel Pisano, e di più obbligavansi a proteggere la città di Montalcino contro a Siena. Ne mossero richiamo i Sanesi, vedendovi l' antico pensiero fiorentino di estendersi di dominio da quella parte; ma nulla ottennero: anzi, nel 1207, sotto pretesto di difendere Montalcino, vennero aggrediti e battuti presso il castello di Montalto, che fu atterrato; come i vincitori fiorentini del pari atterrarono nello stesso tempo il castello di Rapolano.

Non era pertanto quella una lega, ma una sospensione di guerra. E Siena stavane in apprensione. Se per la posizione e le solide mura essa non aveva a temere in città, da parte di settentrione il suo dominio era sguarnito; e Firenze, appunto da quella parte, aveva di recente fatto acquisto del castello di Montelupo dai conti di Capraia; e parecchi anni prima (1175), sempre su quella linea, già aveva ingrandito e reso forte il castello di Colle di Val-d' Elsa, ripopolandolo

con le genti di du' altre castelletta. E racconta il Villani di quel fatto, « che per la prima pietra che si mise a fondarlo, la calcina fu intrisa del sangue che si segnaro dalle braccia i Sindachi a ciò mandati per lo Comune di Firenze, a perpetua memoria e segno d' amicizia e fratellanza di quelli di Colle alla repubblica fiorentina ». E il Villani aggiunge, che per tal modo intendevano i Fiorentini di porre un battifolle che tenesse in rispetto la terra di Poggibonzi, ch' era da parte sanese.

Stavane Siena in apprensione; per la quale cosa deliberava di edificare il castello di Montereggioni, cui tosto ponevano mano ripetutamente provavansi i fiorentini d' impedire « acciò non si havesse a finire; parendo loro, che essendo in su quel passo, et vicino a confini, fusse di troppa importanza, e potesse loro impedire qualche disegno » (Malav. t. 1. pag. 48). — Oltre a Montereggioni, volle Siena anche « accresciuta la corte del Castello di Querciagrossa » (Tomm. t. 1. pag. 211), posto fra le valli dell'Elsa e dell' Arbia, a cinque miglia dalla città. Il castello di Querciagrossa, nel XIII secolo, ebbe una singolare importanza militare e anche giuridica. Fatto e disfatto più volte, nel 1232 venne assalito da' Fiorentini e disfatto, menandone prigioni gli abitatori; e nel giugno, per mezzo del suo Oratore, se ne querelava Siena al tribunale imperiale sedente appunto nel contado sanese Il tribunale intimava a' Fiorentini comparissero prima del dì d' Ognissanti: pena 110,000 marche d' argento per il fisco, e 600,000 a' Sanesi per rifacimento de' danni. I Fiorentini non badandovi, continuarono a far

cavalcate nel contado nemico; e allora Siena, nel dicembre, « ricorse alla gran corte imperiale, i di cui giudici allora si trovavano presso l' imperatore nell' Isola di Procida; e sentiti costà i Magnati e molti buon' uomini, fu promulgata la sentenza firmata dal gran giudice della corte predetta, ch' era Maestro Pietro delle Vigne......; che ivi si qualifica *Imperialis Curiae Iudex*, » (Repetti, « art. Querce-Grossa) — Come non avevano badato alla prima intimazione di comparire, i Fiorentini badarono anche meno alla sentenza: tanto era caduta basso l' autorità imperiale, — quella autorità che Dante, dopo tre altre generazioni, pareva volesse pure rialzata in Italia.

Elevasi il castello di Montereggioni su collinetta isolata, in forma di pan di zucchero come Montapertaccio, meno alta, ma di maggiore ampiezza. La *Cerchia tonda* è misurata da un diametro di 165 metri dall' una all' altra porta; e il castello coronavasi di dodici altissime torri, in oggi pareggiate al muro alto metri 19.50, e grosso metri 2.14; e misurava nel suo circuito esterno metri 556; e a meno che in piccoli tratti, la cinta tuttavia vi è bene conservata. Poteva Montereggioni contenere qualche migliaio di soldati; e per altezza e solidità di mura doveva essere baluardo solido, prima delle artiglierie: e s' intende come non lo potessero espugnare, verso il 1254, iFiorentini venutivi « con tutto l' esercito a campo » (Malav. 1 65). Se invece ottennero di occuparlo, nel 1390, i fuorusciti sanesi venutovi con l' appoggio del Comune di Firenze, si fu perchè riuscirono a sorprenderlo; come del pari con arte se ne

impossessarono altri fuorusciti nel 1482, nella guerra tra 'l re di Napoli e Firenze. E il castello, preso e ripreso più volte, avendo pure non poco sofferto nelle sue opere di fortilizio; e nel 1545 Montereggioni abbisognando di essere ristaurato, lo fu per ordine de' capitani dell' esercito di Carlo V. E nei primi del 1554 anche Piero Strozzi vi si adoperava per restituirlo forte: ma il 25 agosto dell' anno medesimo, il castello cadeva in mano del marchese di Marignano.

—

PURGATORIO - V.

—

Uscito Dante a riveder le stelle, e tragittato dall' angiolo al monte del Purgatorio, incomincia la seconda cantica; « che è forse, osserva il Balbo, la più bella parte della Divina Commedia o quella almeno dove meglio si dimostra la più bella parte dell' anima di Dante, l' amore » (Vita di Dante, lib. 2 cap. XII). Quivi il profugo che anela alla patria, il bandito cui abbisognano vendette, cessa; e mostrasi in quella vece il Poeta credente, spassionato, speranzoso, che vede come

» .... l' umano spirito si purga
» E di salire al ciel diventa degno »;
(I v. 5-6)

e « uscito, così continua il Balbo, nel suo viver reale da' pensieri di parte, e da tutta la patria ingrata, a quelle speranze di pace e di riposo che sorgono nell' esule al toccar alla terra straniera; Dante sin dai primi versi del Purgatorio, intuona un nuovo canto d' amore, assume un nuovo stile tutto luce » (ivi). E tutta luce son que' versi della Pia:

» Ricordati di me, che son la Pia,

Siena mi fè; disfecemi maremma:
Salsi colui, che, inanellata pria,
Disposata m'avea colla sua gemma
(V, v. 133-6);

chè c'è persino un resto, se non di amore, di rispetto verso *colui* che l'ebbe fatta disfare dalla Maremma, e del quale aveva pure portato il nome.

Quel *colui* noi già lo incontrammo, discorrendo della giostra del Toppo; ma quì si ha a dire per disteso chi egli fosse. Egli era un Paganello o Nello, come dicevano, figliuolo d' Inghiramo signore di Pietra, della potente famiglia dei Pannocchieschi. Fu scritto quella famiglia fosse di origine greca, venuta di Romania; e si volle comprovata tale provenienza dai nomi di Achille, Andromaco, Elena e Polissena — nomi greci che di frequente in quella famiglia si ritrovano. Non regge tale asserzione, essendosi riconosciuto che que' nomi non si trovano usati nei Pannocchieschi se non verso la metà del secolo XIII; dopo che, nel 1223, un conte Ranieri da Travale erasi recato con un suo fratello in Levante presso il Paleologo, e ne aveva tolto in moglie Eufrosina, detta anche Dispina, figliuola di Stefano signore di Croazia. E non reggendo quell'asserzione i Pannocchieschi devono essere riconosciuti di origine longobarda, o di quelle schiatte tedesche venute in Italia posteriormente alla caduta dei Carolingi: e se nella prima ipotesi per l' origine di quella famiglia, i nomi greci si volevano quasi prove della greca origine; starebbero ora per comprovar l' origine longobarda i nomi di Aldobrando, Ranieri, Uberto e Inghiramo, comunissimi fra di loro.

Ora, di questi Signori Pannocchieschi, e de' loro possedimenti in Maremma, si hanno memorie determinate sin dall' XI secolo. Sin d'allora i Pannocchieschi si trovano nominati ne' capitoli di pace tra' Fiorentini e Sanesi — nel 1175; e nel 1222 quel medesimo conte Ranieri di Travale, partendo per l'Oriente raccomanda alla Repubblica Sanese i suoi castelli d'Elci, di Gioncarico, di Montingegnoli e di Monte Albano. Ma i Pannocchieschi, se non la origine, di certo derivarono dall'impero greco la potenza grande: « Che questa casa, dice il Gigli, potente si fece, poichè diversi di questa famiglia sono ritornati di Grecia...; e che per servizio che questi Signori prestassero in guerra o in pace ai Principi Greci, ottenessero ricchezze e onori » (tom. 2 pag. 329). E veramente si fu da allora che essi incominciarono a contare fra primi signori; e furono « delle più illustri (famiglie) che fossero nel contado sanese » (lo stesso, » pag. 327); e nell' Italia centrale non si trovarono ad avere superiori se non i soli Aldobrandeschi (Berlinghieri, Notizie, pag. 23).

Negli anni onde si discorre, Nello era padrone di più castelli; tra'quali importanti assai quei di Pietra e di Gavorrano nella Maremma Massetana. Della vita di lui, come d'ogni altro Feudatario suo pari, poco ci è dato sapere. Egli era uno de' Pannocchieschi, i quali, presso a poco, vivevano tutti nello stesso modo: o di guerra, soldando sè e la loro gente, o andando Podestà in qualche città, o dandosi invece alle violenze e alle rapine per loro conto o per quello dell'imperatore. Ma della sua vita propria, individuale,

sappiamo nulla; e se trovasi Nello distinto dagli altri nella tradizione, gli è appunto per quella violenza tanto brutale sulla Pia. Se per l'addietro egli aveva atteso alle Podesterie: —chè trovasi Potestà di Volterra nel 1279; e se anche, capitando, militava al soldo altrui — come quando era co'Sanesi nel 1288 e in anni precedenti; dopo la battaglia alla Pieve del Toppo, pare che venisse via via smettendo le sue mire ambiziose, e si fosse ritirato a vivere nel castello di Pietra. Del come egli ivi vivesse, non si hanno se non vaghe notizie: chè cronache e tradizioni dicon solo de' fatti grossi, come della Pia ch' egli vi uccise, e di qualche altro amore signorile. Di tale uomo pertanto, e della vita di lui in que' castelli, e del suo dominio sopra i vassalli, non si può forse attingere nessuna giusta idea se non dal testamento suo, pubblicato non è molto da Gaetano Milanesi, diligente e dotto cultore degli studi storici. In quel testamento, il quale è del 1321, particolareggiato nel modo più minuto: *Magnificus et potens miles dominus Nellus ...... sanus mente et intellectu, licet infirmus corpore;* sin dalla seconda pagina lega a conventi e a chiese mille fiorini d' oro bono, *pro male ablatis et illicite habitis et subtractis* (Giornale storico degli Archivi Toscani, 1859; vol. 3. pag. 31). E torna nella quinta pagina in modo anche più determinato su altri bene *male habitis, et illicite perceptis de bonis dicte plebis,* ch' era la Pieve di Perolla; alla quale vuole compartite cento libbre sanesi di que' primi mille fiorini d' oro. Costui, si vede, non era di molto delicato per ciò che si spettasse agli averi altrui. E come era rapace e

ladro, pare anche si fosse dato in que' suoi Castelli a vita randagia, e seducesse; o per dirla con più esatto vocabolo, corrompesse da potente corrotto e corruttore le donne de' dintorni. In quel testamento, nel quale ripetutamente quel vecchio *infirmus corpore* espone la bramosia di potere per anco avere un erede maschio legittimo, si legge: « *Item iussit, dixit et voluit, quod si filius domine Clarine de Luca voluerit venire ad partes terrarum domini Nelli predicti et voluerit confiteri suum filium esse; quod sui ipsius domini Nelli heredes teneantur ei dare victum et vestitum, et equos duos, vel saltem unum, bonum, et arma. Et teneantur etiam ei dare et assignare unum bonum podere... ita quod honorifice possit stare cum uno equo et armis* » (Giorn. Stor. ivi pag. 36): — stupendo quel *si voluerit confiteri suum filium esse!* E davvero che tale frase rivela forse il massimo pervertimento in ordine a idee morali, — da padre a figlio e da figlio a padre, come pure dal padre alla madre fra loro.

Frattanto, Nello, ritiratosi a Pietra dopo il 1288, trovavasi ad avere non lontanissima da lui la bella Margherita de' conti Aldobrandeschi, figliuola di Aldobrandino di Sovana. Maritata nel 1270, a Guido di Monforte,

« ...... Colui (che) fesse in grembo a Dio
« Lo cuor che 'n sul Tamigi ancor si cola »
(Inf. XII.).

già orba del padre, era rimasta priva del marito fatto prigione da Ruggieri di Loria nella battaglia

alla squadra di Carlo II (1287). Erasi pertanto recata al governo della parte spettatale per via di padre della contea Aldobrandesca, e governava col titolo di *contessa palatina*; e risiedeva, non in Sovana città della contea, ma in Saturnia. Comportavasi costei in que' domini come tutti gli altri feudatarii; « e nel 1299 fu svaligiato dalle sue genti un commissario mandato dai Sanesi a visitare i dominii già da loro acquistati in Maremma » (Berlinghieri, Notizie, pag. 49); e natane grossa guerra, vedesi prendervi parte anche Bonifazio VIII, il quale « concede ai Sanesi di poter ritenere le terre che avessero conquistate sopra i conti Aldobrandino, Uberto, Arrigo, Fazio, Guido e Guglielmo; — i quali esser dovevano Ghibellini, mentre i Sanesi erano allora co' Guelfi; non però quelle che Aldobrandino da Sovana aveva lasciate alla sua morte, dovendo queste trapassare negli Orsini » (lo stesso, ivi): a uno de' quali, a Guido, era stata maritata Anastasia figliuola di Margherita e di Guido di Monforte. Nello da Pietra e Margherita da Saturnia, pare contraessero insieme grande famigliarità. E la donna venne presa di forte amore per lui; e scrive il Tommasi all' anno 1289: « La bellezza di costei era rara e notevole ...; onde supplicando ella, e pregando strettamente Nello, che non l' abbandonasse ......; e già venendo ella horamai più tosto alle lusinghe et alle carezze, che a' preghi, non fu difficile imprigionare l' animo di lui (come sono i più degli uomini et i Sanesi molto) pieghevole a compiacere alle donne » (tom. 2. pag. 121): — avverto l' età *fresca e florida;* chè già sposa nel 1270,

nel 1289 non poteva contar meno di 36 a 38 anni. — Margherita ebbe *prigione* Nello, ma per quanto non è dato determinare. — Ma Nello, l' ha poi in seguito disposata?

Torniamo ora alla Pia. Di tal donna, e della sua vita intima, si sa anche meno che di quella di Nello; e se ne può solo conoscere quel poco ne' documenti che la riguardano, pubblicati unitamente al testamento del Pannocchieschi. Nata da m. Buonincontri Guastelloni, e sposata a m. Baldo di Ildobrandino de' Tolomei, nel 1290 rimanevane vedova con due figliuoli, Andrea e Balduccio. Nell' atto del 20 settembre, del medesimo anno, col quale dimanda al Giudice della Corte del Placito la tutela de' suoi figliuoli, trovasi che essa renuncia *secundis nuptiis, Velleiano senatusconsulto, privilegio mulierum, et omni et legum auxilio.* Per quell' atto dimanda pure l' amministrazione de' beni de' suoi figliuoli (Giorn. stor. ivi, pag. 17.); i quali beni trovansi inventariati con atto dell' 11 ottobre successivo: e forse può non essere inopportuno di osservare, come sianvi tra quei beni notate *tres partes pro indiviso de tredecim partibus unius petii terrae et vineae positis ad Suvicille* (ivi, pag. 21): il quale Suvicille sta sulla via per andare da Siena a Pietra, e neppure da questa lontanissimo. — Madonna Pia de'Tolomei, amministratrice, in una scrittura a doppia partita, entrata e uscita, dà conto della propria gestione negli anni 1291-92, e mi è caro osservare, come sianvi notate alcune lire spese in *missis dictis pro anima domini Baldi*; sulla quale spesa di messe celebrate torna una seconda volta nella

stessa pagina, con queste parole: *Item VIII lib. et VIII d. Fratri Marco et fratri Ranerio et fratri Ildebrandino pro missis, quas dicere fecit* (Giorn. stor. ivi pag. 26). Madonna Pia, du' anni dappoi, presenta altro resoconto della stessa amministrazione in una scritura del 5 novembre 1294. In esso trovansi posti al novembre 1293:« xx s... *Andreae pro uno libro ad discendum legere*; e nel gennaio dello stesso anno (stile vecchio): « xx s...... *Naddo Spinelli pro uno Donato pro Andrea.* (ivi pag. 28): il quale Andrea, per quel Donato, vedesi che già studiava grammatica, e non aveva però più ad essere tanto fanciullo. — Ma nelle uscite di questo secondo resoconto non ritrovasi più la spesa di messe per il marito morto; ma sì invece quella di « xv. *lib.* xv s...... *in panno broio pro faciendo unam cappam causa equitandi* » (ivi pag. 29); e vi si trovano ripetute più volte che non nel resoconto precedente, alcune spese indeterminate con la frase: *pro expensis minutis in domo.* Questo resoconto, che fu l' ultimo, venne ricevuto dalla Corte presenti m. Ranucci, sindaco del comune di Siena, per essa Pia; e il giudice m. Meo, e m. Stricca cavaliere Gaudente, parenti de' Minori, per parte di padre; e Mino di m. Affricante, e Giovanni di m. Guastelloni, per parte di madre; e l' atto viene ricevuto nella chiesa di S. Vigilio, davanti a testimoni, e con tutte le formalità giuridiche del tempo: circostanza che non erasi verificata nel ricevere il resoconto precedente, e che venne allora praticata, essendo l' ultimo atto della amministrazione della Pia, passata forse a seconde nozze con Nello. Ma qui sta il nodo della ricerca:

la Pia, a questo dì 5 novembre 1294, era essa già stata sposata da Nello? o la sposava dappoi? e per forza? e segretamente? qui sta il nodo. Nel suo testamento Nello non fa nessun cenno, neppure indiretto della persona della Pia, a meno che non vogliasi compresa nella formula « ... *pro remedio et salute animae suae et suorum parentum*, adoperata ogni volta che lasciava Nello a' frati per messe. Fa invece egli menzione di madonna Nera, una sua prima moglie (pag. 34), e poi di madonna Bartola, figliuola del fu Baldo di Cante della Rosa di Firenze, sua seconda attuale legittima moglie (pag. 36); e vi fa pure menzione di tre sue figlie, Bianca, Fresca, e Francesca (pag. 38); la Francesca maritata a m. Manovelli conte d' Elci; la Fresca a un Bindino di Stecciano; e la Bianca tuttavia ragazza in casa. Di quale delle due mogli erano esse figliuole? Dallo spirito onde s' informa il testamento, in ciò che le riguarda, pare che la sola Bianca fosse figliuola della Bartola. Ma e la Francesca? e la Fresca? Della Francesca, tenuta sempre in parità di successione con la Bianca, si può ritenere fosse figliuola della moglie prima; ma non così della Fresca, della cui parte di eredità egli così dispone. « *Et in usufructu dictae tertiae partis instituit sibi heredem predictam dominam Frescam filiam suam, uxorem Bindini de Sticciano, donec ipsa domina Fresca vixerit. Et post mortem ipsius dominae Freschae, voluit, iussit et mandavit quod dictus usufructus revertatur ad predictas Franciscam et Biancam filias suas* » (pag. 39). Egli è vero, che dice motivata tale esclusione dall' avergli Bindino di Sticciano, marito di Fresca,

tolto il castello di Montemassi; ma questa non era sufficiente ragione; nè per essa, allora, in mezzo alle violenze frequenti de' feudatari tra loro, veniva dato all' assoluto arbitrio del padre di punire e danneggiare la figliuola per fatto del genero. E parve anche a lui fosse quella insufficente ragione; chè in un Codicillo dell' 11 luglio, cinque mesi dappoi (indottovi forse da un confessore dabbene), reintegrava in ogni diritto di successione, pari alle altre due figliuole, la Fresca, (pag. 43) — Ma Nello aveva egli sposato la Pia prima di quel giorno 5 novembre 1294? o la sposava dappoi? o la sposava anche per forza? e segretamente? Siffatte dimande si affacciano tutte ad un tempo. E giovando forse una ad una risolverle, si risponde: non l' avesse sposata prima, perchè la Pia, nello assumere la tutela e l' amministrazione per l' Atto del 20 settembre 1290, aveva renunziato alle seconde nozze; ed erasi però obbligata a non contrarne, finchè tutrice e amministratrice rimanesse. Si risponde: che non avendola sposata prima, l' ebbe disposata poi; — e per forza; che di già la Pia allora (e perchè tacerlo?) doveva essere incinta della sua figliuola Fresca: tale supposto emergendo dalla intrinseca e sostanziale natura della presente ricerca; e senza del quale più nulla si capisce: chè altrimenti le sarebbero mancati — prevenuta dalla morte nel Castello di Pietra al mese di luglio 1295 (Gigli), i nove mesi da portarsi in seno la sua creatura — E deducesi la Fresca fosse figliuola della Pia, primamente dal vederla tanto manomessa dal padre nel primo testamento; e poi trovandola, nel 1321,

madre di tre figliuole, Barnaba, Francesca e Pia (Test. di Nello pag. 40). Chi avrebbe osato, nella discendenza del Pannocchieschi, continuare ne' propri figliuoli quel nome di *Pia*, se non la figliuola della Pia stessa? — E se per quel nome di Pia, posto alla sua bambina, si ha a ritenere la Fresca figliuola della povera uccisa; si ha a ritenere del pari fosse segreto il matrimonio tra la vedova Tolomei e il Nello Pannocchieschi. Essendo altrimenti, perchè, e come, la tradizione popolare avrebbe continuato sempre a denominar la Pia della casata de' Tolomei che le conosceva? Perchè non dirla invece de' *Pannocchieschi*? E se fosse paruto sconveniente unire il nome dell' uccisore alla miserevole memoria della vittima, perchè non dirla de' *Guastelloni*? E ritengo quel matrimonio segreto, persino dalle stesse parole fatte parlare alla Pia:

» Salsi colui, che, inanellata pria,
» Disposata m' avea con la sua gemma. »

A che il Poeta le farebbe dire, che *colui* l' avea disposata con la sua gemma, se non appunto perchè correva voce in città che ciò non avesse avuto luogo? — Squisitissima commiserazione del Poeta elevantesi a incontrare Beatrice.

Comunque, e quando, il matrimonio avvenisse, la Pia venne poco dopo condotta a Pietra, castello di suo marito. Esso trovasi nove miglia a levante da Massa Marittima; e allora non aveva ad essere quale fu poi « fra spinosi marruccheti in mezzo ad una selva selvaggia deserta » (Repetti, Diz.

st.). Come a Saturnia ove abitava la contessa Margherita Aldobrandeschi — posto che in oggi presenta la desolazione; così a Pietra si aveva allora a poter dimorare sanza grave pericolo di malaria. E racconta il Repetti di una contestazione per esso Castello tra il Comune di Siena e gli uomini di Gavorrano, alla metà del secolo xv, rimessa in arbitrio di re Alfonso d' Aragona: prova questa, che, neppure alla metà del secolo xv, quel castello non era affatto disabitato per paludi, nè desolato per squallida solitudine. — Malgrado la tanto pietosa cantica del Sestini, non si può accettare la Pia morisse a Pietra di febbre maremmana. In Dante, il *disfecemi Maremma*, è puro contrapposto al *Siena mi fé*; e per nulla vi si ha a vedere l' effetto dell'aria maligna. —La tradizione tuttavia indica una parte del dirupo sul quale sorge il castello, col nome di *salto della contessa.* E la natura violenta del Pannocchieschi non può lasciar dubbio ch'egli non abbia voluto aspettar tanto. E uno di leggieri si persuade, « ch' egli la fece un dì gettar a terra dalla torre, sedendo ella su una finestra, » come scrive un commentatore.

Questo è il fatto e il modo per cui esso venne compiuto. Uno sgraziato (Matteo Bandello), inteso, da novelliere, a trovar la cagione impellente del feroce misfatto, scrive che un giorno la Pia si introdusse in casa un amatore vestito da facchino, con un sacco in collo e una fune in cintola, e ne declina anche il nome: un Agostino Ghisi. — Povera donna! Non se ne volle neppure rispettata la memoria in quella apparente luna di miele! — Ma

il Tommasi invece scrive: che avendo Nello » senza alcuna cagione...... uccisa Pia Tolomei sua donna, s' era proposto di farsi consorte la contessa Margherita, la seconda volta rimasta vedova. » (tom. 2, pag. 138). L' ha uccisa Nello; e basta accertare il fatto, senza volerne oltre indagata la sufficiente cagione impellente al misfatto. Nel senso della quale affermazione, lo storico Tommasi continua: « ma caduto da quella speranza (Nello) — di sposar la Margherita che più non volle — e gittatosi alla disperazione, tentò di vituperarla » (» » ivi); — E va compatito in ragione del tempo quel dabbene Girolamo Gigli, patrizio sanese e Accademico Intronato, se si permette soggiungere: «Non so con qual fondamento ciò racconti il Tommasi. Negl' istorici antichi non trovo per ombra narrata questa dissolutezza della contessa Margherita; e dal passo, che si ritrova ne' libri de' Consigli della Campana apertamente si riconosce, che Nello fu marito di questa signora: e in S. Francesco di Massa nel 1300 fu sotterrato un figliuolo di questi signori; eccone l' iscrizione: *Hic jacet Binducius filius Dominæ Margheritæ Comitissæ Palatinæ, et Domini Nelli Petrae Pannocchiensium. Anno Domini* MCCC. *Indictione* XIII. *Die Kalendas Maii* » (tom. 1 pag. 333) — Quanto è ingenuo quel Gigli! e non poteva esser nato un figliuolo dalla contessa palatina e da Nello anche qualche anno prima — nel 1289, nel tempo appunto di que' loro grandi amori? ed esser morto e quivi sepolto nel 1300? — Trattandosi di Nello, non si ha diritto di esigere tali maggiori o minori riguardi. Dopo quel che vedemmo

nel testamento di lui, relativamente al figliuolo di madonna Chiarina di Luca, di tali riguardi sarebbero parute inutili superfluità. — E persino nella espressione: *Salsi colui*, parmi accennata la violenza personale onde la Pia ebbe morte. E pajonmivi anche indicate le circostanze guardinghe onde quella solitaria morte fu ricinta. E l'Ottimo commenta: « ...... la uccise (Nello); e seppelo fare sì segretamente, che non si seppe[1] »

E basti per la memoria di quella infelice trovata da Dante ove l' umano spirito *si purga*. Certo, la Pia, in que'bei versi mostrasi riverente e pur quasi amorosa rispetto a *colui* che la uccise. E se fu già da altri osservato, che Dante non fa parlar di amore se non le donne — ed è vero; quando la donna parla di amore, anche in Inferno, sa dirne cose ineffabili da noi uomini. E nelle parole della Francesca:

[1] Anche il Foscolo discorre in non esatto modo della Pia, quando scrive: « difficile riesce al presente il decidere se affatto innocente fosse la donna; ma Dante la rappresenta per tale. Il marito la condusse in Maremma, che ora, come allora, è distretto insalubre e mortifero. Egli mai non disse alla sventurata moglie le ragioni del suo esilio in paese così pericoloso ed infesto. Egli mai non degnòssi di preferire lagnanza alcuna od accusa; ma visse insieme con lei solo in freddo silenzio, senza rispondere alle interrogazioni della donna, senza ascoltare i richiami. Con tutta pazienza egli aspettò sinchè l' aria pestilenziale ebbe distrutta la salute di questa giovine donna. In pochi mesi ella morì. Alcune cronache per verità narrano che Nello usò il pugnale ad accelerarne la morte. È certo ch' egli sopravvissè a lei, ma avvolto in tristezza ed in perpetuo silenzio. »

« Se fosse amico il Re dell' universo
« Noi pregheremmo lui per la tua pace »
(Inf. v. 91-2),

quel *noi pregheremmo*, a controsenso in una dannata, suona potente sul cuore; e ricorda le parole di altra donna, non dannata ma santa — S. Teresa di Spagna: « Se Satana potesse amare, cesserebbe di essere cattivo. »

PURGATORIO - VI.

—

Alla leggenda pietosa della Pia, succedono, nel canto VI, le gesta *fiere* di Ghin di Tacco; del quale il Poeta discorre, trovandosi in mezzo anime per violenza divise dal corpo:

« Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
« Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte »
(v. 13-14).

Con Ghino di Tacco noi ci troviamo davanti a una figura tipo spiccante de' suoi tempi; è impossibile a ritrovarsi prima o poi, fuori di quelle condizioni sociali. Ghin di Tacco non poteva non avere in sè qualche cosa di superiore. Dotato di bravura grande, forte di braccio e di casata patrizia, nel suo piccolo egli avrà voluto atteggiarsi a farla da conquistatore, e riavere non solo il retaggio avito, ma anche aumentarlo. I Signorotti venuti a stabilirsi in Italia, o co' Longobardi, o cogli Ottoni, o coi

Normanni poi, con la spada avevano acquistata più che conquistata la loro Signoria. E perchè ora non poteva egli, venuto più tardi, da sè solo, e però con maggior gloria, far prova d' imitarli conquistandosi anch' esso una Signoria?

E a quella prova Ghino si accinse. Di quale casata egli fosse non è facile a potersi determinare. Il Cittadini (Famiglie Sanesi) asserisce ch' egli fosse di casa Paccinelli, famiglia venuta da Asciano ad abitare in Siena: ma un codice della Biblioteca sanese (C. v. 3. a c. 122), nota invece che la famiglia Paccinelli non era per anco venuta in quel tempo a Siena. L' Ugurgieri (Pompe Sanesi) dapprima dice fosse Ghino della famiglia de' Pecorai; ma poi si corregge, e inclina a credere, sulla fede di Belisario Bulgarini, fosse invece figliuolo di Pone di Guasto di Jacomo de' Visconti da Radicofani. A tutte e due queste asserzioni si oppone il citato codice, dicendo: « ch'egli (Ghino) non poteva essere de' Pecorai, perchè questi come Grandi del contado poco o niente stavano in Siena; nè de' Visconti, perchè questi già di lunga mano non avevano più che fare in Radicofani ; e ne'contratti di que' tempi mai si trova in casa loro il nome di Guasto; nè che tampoco pigliassero il nome da Radicofani, ma per lo più da Campiglia. Inoltre questa famiglia parimente abitava in contado » (C. v. 3. a c. 122). Fin qui, in quel codice, non trovasi se non una pura negazione; la quale regge abbastanza per ciò che si riferisca ai Paccinelli, e alla famiglia de' Visconti, non bensì per quanto spettisi alla casa de' Pecorai; i quali non importava abitassero in città; e

potendo essi aver avuto di che ridire col governo sanese dimorando anche in contado. L' anonimo del Codice sentendo anch' egli che pur bisognava affermare,.e asserire qualche cosa di men vago sulla schiatta del nostro grande Avventuriero, così scrive: « Io crederei, se si deve indovinare, ch' ei fusse di casa Sansedoni, perchè noi sappiamo che nel 1261 i Sansedoni furono fra gli altri Gentilomini che si ritirorno; ed il nome di Tacco si trova praticato in questa famiglia. Inoltre questa famiglia doveva avere particolare inimicizia con i Conti di S. Fiora, perchè si trova ai libri pubblici di Biccherna che Buonatacca di Tacca tese insidie al conte Guglielmo nel 1236: da questo nacque Tacca che fu ambasciadore per la repubblica al Re Manfredi ....; e di questo forse fu figliuolo Ghino di Tacco » (C. v. 3. a c. 122). A me pare vi sia dello indovinato un pò troppo, in tale genealogia di Ghino; e inclino volontieri invece a ritenere l' affermazione del Tommasi, che dice Ghino « di Tacco Monaceschi de' Pecorai da Turrita » (tom. 2. pag, 93); cui aggiunge il Gigli: « e de' Grandi di Siena » (Part. 2. pag. 312). Ma a qualsiasi casata il padre di lui appartenesse, gli è certo che Ghino erane stato allevato a vita manesca e violenta; e che « disgustato della sua repubblica, » come dice senz' altro il Gigli (2. 312), e per essere stato poi « cacciato di Siena, » come nota il Boccaccio; quel padre, nell' anno 1279, unitamente a'suoi due figli, Ghino e Turino, erasi gittato un giorno clamorosamente alla strada. Unironsi loro presto altri facinorosi; e a Ghino allora sarà parso di dare incominciamento

alla sua carriera non altrimenti da Romolo, — chè così allora, come anche per un pezzo dappoi insegnavasi la storia. Correndo il paese, lo ponevano a ruba, e svaligiavano per via quanti trovassero tra Siena e Asinalunga. Sulle prime Siena, molestata da' dissidii con i conti di Montorgiale, non vi badò abbastanza; e ritenne quelle scorrerie come una delle tante usate da' Signori in que' tempi. Allarmandosene bensì la cittadinanza, e i traffici sofferendone, dovette pensare a porvi rimedio; e per bisogni di guerra trovandosi ad avere assoldati seicento cavalli, « una parte (di essi) accompagnati da buon numero di masnade, furono mandati alla guardia di Turrita » (Tommasi, t. 2. pag. 93). Dovettero allora i Monaceschi procedere più guardinghi; e stretti dalle forze della repubblica, che « con essi più volte si azzuffarono » (Gigli, 2. 313), Tacco e il figliuolo Turino vennero un giorno colti prigioni, a Ghino soltanto riuscendo di porsi in salvo. — E condotti i prigioni in Siena, e sottoposti a giudizio, ebbero condanna del capo da m. Benincasa di Laterina, nell'aretino, vicario del Podestà; e così le cose per qualche tempo si chetarono.

Ma più non era aria buona in Siena per quel povero coadiutore del Podestà, rimanendosi Ghino libero a scorazzare ne' dintorni. Rivolse egli pertanto le sue cure per trovare di collocarsi altrove. E avendo levato un bel nome, leggendo giurisprudenza nello studio di Bologna, e fra quella scolaresca godendo la riputazione di uomo *audax nimis*, perchè, come dice l'Imolese, *semel interrogatus a scholaribus suis Bononiae, de quodam*

puncto Juris, non erubuit dicere: Ite, ite ad Accursium, qui imbractavit totum corpus Juris; presto ottenne di essere chiamato in Roma *auditor Papæ*, dice l'Imolese, o Auditore di Ruota, direbbesi oggi. Ed egli partiva; chè a Roma, e in tale ufficio, sempre secondo l' Imolese, il Benincasa contava *sic tutior esset.*

Ma non vi fu più sicuro. Dopo le prime imprese a Ghino si erano aggrandite le idee; e proponevasi cose maggiori di quelle compiute sinora: e aveva di più il padre e il fratello a vendicare, Più non limitandosi a derubare alla strada, disegnava ora di poter avere anche a sè una città; e aveva posto gli occhi su Radicofani: posta tra quello de' Sanesi, e quel de' conti di Santa Fiore, e il papalino. A Ghino quella posizione intermedia avrà dato idea dell' antica Roma tra 'l Lazio, la Sabinia e l'Etruria. Suscitatavi pertanto sedizione per mezzo de' suoi, ed entratovi armata mano, ed impadronitosene, in quel sito per natura inespugnabile fortemente si stabiliva. L' atto audace accrescendogli riputazione, e d' ogni intorno nuova gente manesca accorrendo a lui, e le prede moltiplicandosi con i predatori, in quel luogo forte e sicuro, potevano trovare quasi guarantita la loro impunità. — Ma egli, da Radicofani, aveva la mira su Roma a vendicare il padre. E scelti un giorno « quattrocento de' suoi Masnadieri più arditi, e sopra veloci cavalli con essi ne andò frettolosamente a Roma » (Gigli, 2, 313); e per sorpresa occupata una porta, e lasciatevi guardie, con pochi si condusse difilato in Campidoglio ove sapeva trovarsi il Benincasa

in ufficio. E trovatolo difatti, « in su la sala, dove stava lo ditto messer Benincasa ad audienza, al banco della ragione l' uccise, e levolli la testa, e vennesene senza niuno impedimento » (Da Buti, 2. pag. 124-5). E risalito a cavallo, e traversata in mezzo a que'pochi suoi la città, ne usciva per la porta medesima onde era entrato, e ritraevasi nella terra di Radicofani, che era e potevasi allora dir sua.

Tali cose, e in tali maniere compiute, allora accadevano. E com'egli aveva calcolato, che presa in Roma con tanta pompa quella « vendetta, sarebbe stato più celebre ed illustre agli occhi d' ognuno » (Gigli, ivi); così il prestigio della potenza di lui grandemente ne venne aumentato; e per alcun tempo trovossi a non avere più quasi molestie. Ne profittava egli; e da quel nido di aquila veniva procurando di dare quasi un regolare andamento alle proprie ruberie: fatte in grande, in modo tutto suo, e quasi da costituirne una nobile professione. Di lui fu detto : « Ghino era nobile e generoso, inimico de' conti di Santafiora, e co' suoi assassini teneva tutta Toscana in riguardo » (Tommaseo). — « Era costui robbatore di strada, non per avidità, ma per desiderio di donare, essendo povero » (Tommasi, t. 2 pag. 93). E di lui e de' suoi: « Rubavano chiunque passava per la strada, non consentendo mai lo detto Ghino che nessuno, che n' avesse in prigione, morisse, con tutto che fosse fiero e violento omo » (da Buti, tom. 2 pag. 124-5). Ed anche: « E se avesse trovato uomini studiosi gli donava danari, e confortavali agli studi » (D. M. Manni). E ognun sa che racconta il Boccaccio

(Giorn. x. Nov. 2), com'egli facesse trattenere un giorno sulla strada da'suoi l'Abate di Clugny, « il quale si crede essere uno de'più ricchi prelati del mondo, » che da Roma recavasi a' bagni di Chiusi per curarvisi di una sua malattia di stomaco. Fermato il prelato, e invitato da quegli uomini di volersi indirizzare al Castello, diniegavasi egli; e anche mostrava di voler minacciare e scomunicarli. Ma uno di loro gli disse: « Messere, voi siete in parte venuto, dove dalla forza di Dio in fuori di niente ci si teme per noi; e le scomuniczioni e gl'interdetti sono scomunicati tutti. » Capì l'Abate, e andò; e dopo qualche tempo guarito del suo male per la dièta impostagli, Ghino, vistolo sano, rendendogli tutte le cose con le quali era stato fermato, un bel giorno accommiatavalo con grande convito, in mezzo al quale così gli favellava: « Messer l'Abate, voi dovete sapere, che l'esser gentiluomo e cacciato di casa sua, e povero, ed aver molti e possenti nemici, hanno condotto (per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità di animo) Ghino di Tacco, il quale sono io, ad essere rubatore delle strade, e nimico della corte di Roma. » L'Abate, questo udendo, rimase persuaso dall'eloquenza del Cavaliere; e poichè ebbe rammentato a Ghino che aveva a far penitenza (Gigli, ivi), e a restituire il mal tolto, e a riparare le grandi violenze, e a cessare le tante angustie da lui cagionate; gli dava promessa, che, tornato a Roma, lo avrebbe caldamente raccomandato presso del papa. E tenne parola, l'Abate; e Bonifazio VIII (chi sa come?) « persuaso che la colpa di Ghino fosse più della

fortuna, che dell' animo di lui, lo creò cavalliere di S. Giovanni, e lo arricchì di pingue beneficio, col quale menava splendida vita » (Da Imola, tom. 2. pag. 126). Il quale commento con la novella del Boccaccio, occorrono forse per ispiegare le troppo asciutte parole dello storico: « ...... Papa Bonifazio VIII, dappoi ch' egli (Ghino) per vendicare suo padre, hebbe ucciso m. Benincasa d' Arezzo in Roma, lo fece Cavaliere, acciocchè adagiato di rendite, potesse senza robbare mostrarsi cortese. » (Tommasi, tom. 2. pag. 93).

Ghin di Tacco, cavaliere di S. Giovanni, e arricchito di pingue beneficio della Chiesa, trovava facile modo di accomodarsi con il governo della Repubblica sanese; nè avrà mancato il papa d' interporsi a favore di lui. — Ritiratosi pertanto nel suo paese nativo, egli abitava alla Fratta — castello fra Torrita e Asinalunga in Val di Chiana; e quivi egli « menava splendida vita » (Da Imola, tom. 2 pag. 126); e forse avrà anche cercato modo di riparare alle violenze commesse. Il favore di papa Bonifazio VIII, pare anche quivi gli fosse proseguito, trovandosi Dino, figlio di Ghino poco dappoi arcivescovo di Pisa (Bibl. san. cod. C. V· 3. a c. 122). — Di quel castello della Fratta proprio come era allora, forse in oggi più non rimane vestigio; ma vi si eleva invece « una bella villa signorile, scrive il Repetti, della nobile schiatta Gori-Pannilini di Siena...... architettata da Baldassarre Peruzzi. Essa è posta alla sinistra della strada rotabile che da Asinalunga guida a Torrita, contornatà da grandiosi annessi, e in mezzo a vasti poderi con buone case coloniche. » (Diz. Geog. stor.).

Ma la violenza genera violenza e rancori cupi e ostinati, i quali non si appagano se non di sangue. Ghino pertanto si aveva ad aspettare gli fossero rese le violenze altrui fatte: chè quella età perdonava di rado, e dimenticava anche meno. Però, un giorno, o si unissero insieme parecchi di quelli offesi, o bastassero da soli i conti di Santa Fiora, nimicissimi suoi; « mentre per altro passeggiava inerme in luogo detto Asinalunga nel contado di Siena, fu assalito (Ghino) da molti armati, ed invano difendendosi cadde trafitto da mille colpi. » (da Imola, tom. 2 pag. 126).

Così terminava la vita di quell' uomo. Personaggio di natura tanto fantastica, se ne è saputo da maestro valere il Guerrazzi ne' Capitoli XIV. e XXVII. della *Battaglia di Benevento*.

PURGATORIO - VI, XI.

—

Se nel canto VI, accanto all'accenno su Ghino, trovansi anche indicati i conti di Santa Fiora, nimicissimi di lui, ne' versi ad Alberto tedesco:

» Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
» De' tuoi gentili, e cura lor magagne;
» E vedrai Santafior come si cura »
(v. 109-11);

nell' XI Canto, Omberto, uno di essi, così distesamente si fa a parlare di sè e de' suoi:

» I' fui latino, e nato d' un gran tosco:
» Guglielmo Aldobrandeschi fu mio padre:
» Non so se 'l nome suo giammai fu vosco.
» L' antico sangue e l' opere leggiadre
» De' miei maggior mi fer sì arrogante,
» Che non pensando alla comune madre,
» Ogni uomo ebbi in dispetto tanto avante,
» Ch' io ne mori', come i Sanesi sanno,
» E sallo in Campagnatìco ogni fante.
» I' sono Omberto: » ....
(v 58-67)

Gli Aldobrandeschi, del cui *antico* sangue Omberto era tanto arrogante, provenivano da gente longobarda, secondo il Berlinghieri (Notizie degli Ald. 16); o all' opposto, secondo il Gigli, da gente salica (part. 2. pag. 618). A corroborare la propria affermazione, il Gigli osserva che que' Conti si trovano quasi sempre rassegnati fra' sostenitori di parte della Chiesa; per la qual cosa « l' Imperatore Federico II concedette lo stato loro a' Sanesi che parteggiavano pe' Ghibellini » (ivi). Non è questa ragione sufficiente: e in oggi l'*Adelchi*, dramma circumfuso di tanta luce storica, basta a mostrare come s' intendessero i duchi fra di essi per tradire il Re; e come per ciò appunto i più felloni si fossero procacciato l' appoggio del vincitore, dal quale i duchi di Roselle, nè primi nè soli, vennero conservati nell'antica loro signoria, mutatone il nome.— Sostiene invece il Berlinghieri l' asserzione sua con prove desunte da scritture degli Aldobrandeschi medesimi, davanti i tribunali, i quali, in quel

tempo di leggi personali, dichiaravano sempre di professare la legge longobarda. Questo è già molto; ma a ciò si può anche aggiungere, che a confermare la provenienza longobarda degli Aldobrandeschi, sta il non essere escluse le donne, presso di essi, dalla successione nella contea: esclusione che costituisce appunto uno de' caratteri propri della gente e della legge salica. — Il Repetti si accosta alla opinione del Gigli, ma dubito che abbia potuto aver cognizione della dotta scrittura del Berlinghieri; e però, malgrado l'autorità di lui in studi siffatti, parmi che si possa pure ritenere l'affermazione opposta.

Roselle antica città etrusca, nella Valle inferiore dell'Ombrone, era la città di residenza del conte, e da essa primamente gli Aldobrandeschi s'intitolavano. Era quel contado annoverato tra i maggiori dell'Italia centrale, e comprendeva quasi tutto il Monte Amiata, e la vasta Maremma alla sinistra dell'Ombrone; e alla diritta, comprendeva Grosseto, Campagnatico e altre terre; ed estendevasi inoltre sino nell'alto della Cecina, dove teneva Radicondoli, Belforte e Monteguidi; e sino ai primi del x secolo, teneva Saturnia nella valle d'Albegna; e Sovana in quella della Fiora; e Cosa, detta poi Ansidonia, e Talamone al di quà e al di là del monte Argentaro. Nel 935 distrutta da' Saraceni Roselle e Saturnia, ed altre terre parecchie, un ramo degli Aldobrandeschi veniva ad abitare il castello di Santa Fiora posto nell'estremo piano meridionale del Mont' Amiata, dal quale prendeva il nome; mentre un' altro ramo ricoveravasi con il Vescovo da Saturnia in

Sovana. Indistintamente que' due rami della famiglia ritennero il titolo di conte; « chè non era fra loro maiorasco, e tale fu sempre il costume di casa Aldobrandescha, sino alla sua estinzione » (Berl. « 17-18). E tre di questa famiglia (Ildebrando, Ranieri e Ardingo) trovavansi a Neuburgo in Germania presso l' imperatore Arrigo II, nel 1006, quando pronunciava « in qualità di re d' Italia » nella vertenza tra gli Abbati di San Salvatore e di Sant' Antimo, monasteri ambidue nel Monte Amiata. Secondo il Berlinghieri, essi erano fratelli, e tutti e tre conti del pari: chè da allora, nelle turbolenze per la estinzione della dinastia degli Ottoni, ebbe principio l' uso di smembrare i contadi « come se fossero stati patrimonii privati » (Berl. » 17). E smembrandosi per tale modo i contadi, con la loro importanza veniva anche meno la soggezione « ch' erano debiti riconoscere dalla podestà imperiale. » E nel secolo successivo Lottario II, indidirizzandosi verso Roma lungo l' Adriatico, e quasi per ridurre il paese a divozione, essendo preceduto da Arrigo genero e vicario di lui; questi si trovava a dover combattere dapprima i conti Guidi nell' Appennino, e poi gli Aldobrandeschi in Maremma, i quali chiudevangli le porte di Grosseto (1137). Federigo I, quell' eroe del popolo tedesco, fece prova di trattenere tale disfacimento; e con quella de' conti intendendo rialzata la propria autorità, cercò modo di accentrare le relazioni e le dipendenze dell' imperio; e a' *Conti del Sacro Palazzo* sostituiva i *Conti Palatini*, i quali dovevano conoscere delle cause feudali e di altre cause prima di prerogativa

regia. Alla nuova dignità, per riamicarseli forse, egli elevava i Guidi in Romagna, e gli Aldobrandeschi in Toscana: ma in seguito » per la prodigalità con la quale i successivi imperatori dispensavano i titoli privi di sostanza » (Berl. » 23), presto venne fatto abuso anche della nuova dignità, e si trovano tre Aldobrandeschi (Aldobrandino, Guglielmo e Bonifazio) di quel titolo rivestito nello stesso tempo. E allora le cose più ingrossandosi tra Federigo II e Innocenzo III, i nuovi Conti Palatini si adoperarono per lor sicurtà di amicarsi i Sanesi, e contrassero alleanza con essi: ciascuna parte, in caso di guerra, obbligandosi di aiutare l'altra con mille fanti e cencinquanta cavalli; e per di più « i conti si sottomettevano a pagare alla città un censo annuo di venticinque marche d'argento, e di abitare uno o due di loro in tempo di guerra dentro Siena, per un numero di mesi determinato » (Berl. » 31). Ed essi conoscendo le antiche mire de' Sanesi sulla città di Grosseto, « onde non avere occasione di prenderne a petto la difesa, » dice il Berlinghieri, la dichiaravano libera da ogni loro soggezione. E i Sanesi, slealmente, tosto la attaccavano e se ne impossessavano; e se la riperdevano poco dopo, preparavansi pure a poterla ostegiare di bel nuovo: quando, durante tali apprestamenti di guerra, interponevasi il conte Guglielmo, e pur sapendo che que' di Grosseto non potevan resistere « impetrò per loro que' migliori patti di sommissione che fu possibile ottenere da' Sanesi » (Berl. 33).

L'interporsi di suo padre tra 'l forte e il debole, è certo una delle *opere leggiadre* onde sen-

tivasi arrogante Omberto, ripensando a' suoi maggiori. Ma guastò, non molto dopo, il conte Guglielmo quella leggiadra opera accusando i Sanesi presso del papa per lo disfacimento delle mura di Grosseto: e accusandoli appunto quando erano stati rotti da' Fiorentini nella guerra per Montepulciano a Montalcino (1234). Il papa ne li scomunicava (Berl. 33); ma i Sanesi pur sempre potenti — anche scomunicati — contro di lui tosto mossero l' oste per investirlo; il conte, impaurito, si fece a chieder loro pace; « e consentì, fra gli altri patti, di far levare la scomunica a sue spese. » (ivi 33): e da allora, anzi che in alleanza, si trovò ad essere co' Sanesi in una quasi soggezione di vassallaggio. La quale — com' era —parendogli gravosa di troppo, e Siena e Firenze trovandosi in guerra tra loro (1238), il conte Guglielmo coglieva l'occasione per abbandonare l' amicizia gravosa de' Sanesi, e « andava a farsi cittadino fiorentino. » (Berl. ivi 33). — Altra di quelle *opere leggiadre* Omberto trovavala forse nella parte presa da un conte Omberto figliuolo d' Ildebrando, in favore di Arduino eletto re d' Italia da' signori italiani, nella dieta di Pavia (15 febb. 1002). Ognun sa le vicende del regno di quel prode uomo: vincitore più volte del tedesco, più volte abbandonato da' suoi, e non però mai vinto; quasi da se solo, per nove anni (1004-13), tenne presentata agli Italiani l' opportunità di farsi indipendenti. E quando incoronavasi Arrigo nel 1014, e Arduino veniva di nuovo disertato da molti, non ebbe fedele sino all' estremo se non questo conte Omberto d' Ildebrando degli Aldobrandeschi, unitamente a Om-

berto II d' Este. i quali tutti e due vennero posti al bando dall' imperatore Arrigo, con ordinanza datata di Roma (1014). E tra le altre accuse si legge: « per causa di fellonia, e per avere, ad onta del giuramento datogli, favoreggiato la parte di Arduino suo competitore » (Berl. ivi 15) — E terza delle *opere leggiadre* de' suoi maggiori, tra questo fatto e quello, poteva trovare Omberto la gran lotta sostenuta da Gregorio VII contro Arrigo IV: chè l' Ildobrando era de' conti Aldobrandeschi di Sovana (Gigli, part. 1. pag. 125 — Ugurgeri, part. 1. pag 5.); — non figliuolo a un falegname, come scrisse un dotto Tedesco sulla fede del Baronio. Di tale origine illustre, osserva il Berlinghieri, può dedursi prova « dalla velocità de' suoi progressi nella gerarchia ecclesiastica, meno facili alla plebe allora che adesso » (ivi 19): e l' osservazione è giusta. Che se il contegno di Gregorio, eccessivo con Arrigo IV nel castello di Canossa, prestasi forse a lasciar credere ch' egli fosse nato di popolo; e volesse, in quel modo gustarsi intera la compiacenza di quello insperato e insperabile trionfo sulla autorità imperiale; le ultime parole di lui pronunciate in Salerno: *Dilexi iustitiam et odivi iniquitatem; propterea morior in exilio*, suonano invece quali di conte scorato per non essere in possesso della sua città di Roma. Ma meglio che di popolano o di conte — come allora intendevansi e come s' intendono que' vocaboli da non pochi tuttavia anche in oggi — sono le parole da lui scritte ad Annasir re di Marocco. Ringraziandolo di aver permesso si recasse il nuovo vescovo a

prendere l'investitura a Roma dal papa, egli scrive: « L' onnipotente Iddio che vuole che tutti gli uomini sian salvi, e che nessuno abbia a perire, nulla tanto gradisce in noi, se non che dietro l'esempio da lui datoci l' uomo ami l'uomo, e non faccia altrui ciò ch' ei non vuole sia fatto a sè stesso. Di questa reciproca carità siamo poi più specialmnte tra di noi debitori che non alle altre nazioni, pel credere e confessare che facciamo, benchè in diversa maniera, un solo Dio, lodando e adorando ogni giorno il Creatore dei secoli e l' arbitro di questo mondo » (Epist. di Greg. VII, lib. 3. Epist. 21). — Le quali parole *di un solo Dio confessato in diversa maniera,* indirizza a un maomettano; e non furono esse intese nel loro vero senso evangelico, dal famoso Pier l' Eremita; il quale, poco dopo, precipitava l' Occidente sull' Oriente.

Ma quel conte Guglielmo, ascrivendosi alla cittadinanza fiorentina, non aveva con ciò tutelato abbastanza i suoi stati. Posti giù lungo l' Ombrone dal monte Amiata in Maremma, se trovavansi aperti ad ogni invasione sanese, erano all' opposto dimalagevole e quasi impossibile difesa da parte dei Fiorentini. Per lunga tradizione i Sanesi mirando a ingrandirsi da quelle parti, terminato che ebbero di riassettare un pò meglio a parte popolare la loro città, e allargatisi che furono nel contado di Chiusi sottoponendo Chianciano, Sarteano, e Cetona, nel 1250 tosto mossero l' oste giù per le Maremme e su per la valle d' Orcia. Impossessatisi di Montorgioli e di Cinigiano, e costretti quei signori a rinunciare al vassallaggio degli Aldo-

brandeschi; e impossessatisi di Monteano, Magliano e Collecchio, per tale estenzione di territorio; trovasi sotto la dipendenza de' Sanesi una catena di castelli, quasi continua sino al porto di Talamone; ed erane partita in due, lungo l' Ombrone, la contea nemica. E poi, quasi non bastasse, impossessatisi dell' altro Castiglione e di Selvena, a dirittura venivano a porsi a cavaliere di tutto lo stato aldobrandesco. Vide il pericolo il conte Aldobrandino, figliuolo di Bonifazio e nipote di Guglielmo; e nel 1251 recatosi in Siena per trattarvi di pace, la otteneva a condizioni abbastanza miti, « ricuperando ...... quasi tutto ciò che egli e i cugini avevano nella guerra perduto » (Berl. 37); ma per essa il conte Guglielmo aveva a rinunziare all' alleanza fiorentina. Questo egli non volle. E tre anni dappoi, nel 1254, vinta Siena da Firenze, e al Visconti resa Campiglia, e altre terre ad altri Signori, Guglielmo si trovava a poter trattar da pari co' Sanesi; e facilmente otteneva di essere reintegrato ne' suoi dominii diretti. In quel frattempo Guglielmo venne a morte; e poco dopo moriva pure Omberto figliuolo di lui.

Omberto moriva, com' egli rammenta, in Campagnatico, castello nella valle di Ombrone sulla sommità di un poggio, per posizione fortissimo, del quale erano condomini gli Aldobrandeschi e i Visconti di Campiglia. — Ma quando vi moriva? Andrea Dei, cronista sanese, contemporaneo di G. Villani, pone quella morte nel 1255, e il Berlinghieri l' accetta. La pone invece il Malavolti all' anno 1260: « Havevano i Sanesi, dice, fatto ultimamente morire in Campagnatico il conte Uberto

de' maggiori, e malgrado quelli uomini posti a guardia lungo la strada, questo conte Omberto erasi dato a depredare chi passasse di là; (si vede che Ghino, da que' Conti poi tanto osteggiato, aveva pure imparato da essi il mestiere); e che avendo depredati alcuni oratori sanesi, li trattenne prigioni dall' anno 1256 al 1259. — Tale tradizione, raccolta e proposta dal Berlinghieri, e dal Repetti accettata, parmi respinta dai versi di Dante, ne' quali è indicato uno scontro di combattenti, più o meno temerario, provocato dallo stesso conte; come porta la postilla del Codice Cajetano, e il commento dell' Imolese.

Non per la morte di Omberto, ma a questo punto « il gran colpo (gli Aldobrandeschi) lo avevano ricevuto, nè se ne rilevarono più mai » (Berl. » 38). Estintosi pertanto il ramo del conte Guglielmo, Siena più non ebbe che fare se non col conte Aldobrandino di Bonifazio: quello il quale, dieci anni prima, erasi condotto in Siena procuratore della pace tra quel Comune e i suoi. Pare bensì che Siena, dopo la battaglia di Montaperto, stando a ciò che narra il Tommasi, avesse saputo farsi molto innanzi nella via per sottometterlo. E nelle trattative del 28 ottobre 1261, tra 'l conte di Santa Fiore da una parte e m. Provenzano da parte della repubblica, trovasi convenuto: « Confermando la sottomissione del 1251 pagherà il C. Aldobrandino di S. Fiore alla Repubblica tutti i censi decorsi sino al suddetto dì, e tutti i debiti, che ha in Siena e nello stato con diversi per private cagioni. Fornirà il palazzo suo, che altra volta cominciò su 'l poggio Malavolti, e lo habiterà certo tempo

dell' anno conforme agli obblighi già stipulati; farà che i Cattani di Maremma, e nominatamente Ranieri da Pereta, e Guglielmo della Rocca Albegna, verranno alle comandamenta della Repubblica; e dove essi ricusassero, s' obbliga astregnerli e domargli con l' armi » (Tomm. tom. 2 pag. 21). — E se il Da Imola scrive: « I conti di Santa Fiora furono un giorno tanto potenti nella Maremma sanese che Siena pagava loro un tributo » (tom. 2, 136), e di più aggiungevi: « I conti di Santa Fiora furono in Toscana così potenti, che erano soliti dir per vanto di poter mutàre abitaziene ogni giorno dell' anno, tanti castelli avevano ben muniti e sicuri; ». da' patti di quella convenzione è facile misurare quanto essi fossero decaduti; e come già bassi si trovassero poco oltre la metà del secolo XIII. Per la qual cosa Omberto si rammarica con ragione:

» .... E non pure a me danno
» Superbia fè, che tutti i miei consorti
» Ha ella tratti seco nel malanno »
(v. 67-69).

PURGATORIO - XI.

—

Eccoci a Provenzano Salvani, a colui che ebbe gran parte nella storia Sanese del suo tempo, e che poteva ripetere col Poeta: *quorum pars magna fui*. All' Ampère, per ciò che in questo XI canto si riferisce a Provenzano, parmi sfuggisse una

parola inesatta, quando scriveva: « Il rancore ch' egli (Dante) nutriva contro i Sanesi, lo rende ingiusto verso Provenzano Salvani, il glorioso vincitore di Montaperti, rimproverandolo di essersi voluto insignorire di Siena » (Viaggio Dantesco, 57). E del passo medesimo scriveva invece il Gigli, che « il poeta Dante, ancorchè come guelfo fosse nemico a Provenzano, lo pone nel Purgatorio e di lui accenna un fatto singolare, per cui era stato trasportato a purgare le sue colpe prima del tempo ordinario » (Diario, parte 2. pag. 132). Ma tornando su quella parola di Ampère, essa è inesatta perchè Dante rancore, che vale « odio profondo e inveterato, » veramente non ebbe per nessuna città italiana, nè si è mostrato ingiusto verso Provenzano in questo XI Canto. All' opposto si potrebbe dire gli fosse benevolo, e amasse trattenersi di esso a lungo; e il nuovo ghibellino si compiacesse di lui quasi dell' uomo politico secondo la sua mente. E lo Ampère, scrittore eminente e caro agli Italiani per l' amore onde ne ha proseguito lo svolgimento politico, riesce del pari inesatto, quando, davanti le antenne conservate nel duomo di Siena, si esprime; « Nel mirare e toccar con mano un tale trofeo, prova l'animo un piacere indefinibile » (ivi, 59). Io non provo piacere davanti a quelle antenne, pensando alla strage orribile cui si trovarono. Ma è più che inesatto, e va errato l' Ampère affermando quelle antenne avere appartenuto al Carroccio fiorentino. Sono invece le antenne dello stesso Carroccio sanese di quella orribile battaglia; e il cronista Niccolò di Ventura, ne scrive: « In detto carroc-

cio era uno arbolo grandissimo, e poi al detto arbolo n'era attaccato un altro poco minore, et in questo era messo lo detto strendardo. E perchè tu intenda quali furo questi due arboli sì tel dico. E' sono nel duomo di Siena a due more dove stà l'acqua benedetta presso al coro (il coro levato poi dal Petrucci), cioè la minore si è presso al Campanile, e l' altra n' è quella mora che viene al rimpetto dell' altro lato, ed è quello che stava fermo nel Carroccio. El detto carroccio n'è ora al presente nell' opera di S. Maria. » (Miscell. sanesi, pubbl. dal Porri, pag, 71-712.) E veramente come potrebbero essere intere ed intatte le antenne del carroccio fiorentino, difendendo il quale con aspra tenzone, corpo a corpò, morivano molti Fiorentini, tra quali un padre con sette figliuoli?

Fu dunque Provenzano Salvani gran parte nella storia di Siena,

« Ond' era Sire, quando fu distrutta
« La rabbia ghibellina......

Di quel vocabolo *Sire* è statò detto assai, e diversamente, da'commentatori, e da alcuni anche venne inteso quasi titolo di Signoria. E nota il Landino: « Ond' era Sire, della quale era Signore; » e il Vellutello: « che fu Sire, cioè Signore di Siena; » e altri contrariamente: « della qual repubblica egli era (Provenzano) bensì Generale d' armi, e valorosissimo cavaliere, e amantissimo cittadino; e non già Signore e Tiranno come intendono i comentatori ingannati dalla maldicenza di Dante. » È il padre Pompeo Venturi, gesuita, che così

scrive; il quale, se ha ragione rispetto alla parte da Provenzano sostenuta nella repubblica, ha bensì torto dove nota la *maldicenza di Dante*; la quale invece è tutta sua, del gesuita. — Della parola *Sire* a me pare che colga nello storico e filologico significato il Tommaseo, quando nota: « General d'armi valoroso e buon cittadino; » nella quale esposizione trovasi d'accordo con il Ducange, che scrive: *Sire* esser parola *qua donabatur magnates, et generatim qui militari dignitate gaudebant; cum caeteri proprio nomine indigitarentur, ut Scutiferi*. E aggiunge anche: *Sed haec appellatio potissimum iis attributa, qui militare dignitate erant illustres ......; ut etiam a patribus tribueretur filiis suis qui militarem obtinuerunt* » (Glossario, *Siriaticus*). E se il Tommaseo nella medesima nota, sulla fede del Malavolti e del Tommasi dice il Provenzano buon cittadino; e se tosto aggiunge, che secondo il Malaspini e il Villani, a' Sanesi incresceva la signoria di lui, giova rammentare che questi due sono storici fiorentini; i quali, nel loro racconto, potevano trovarsi ad essere tuttavia accalappiati dai lagni e dalle recriminazioni portate contro a Provenzano in Firenze, primamente dai due frati Minori inviativi, come vedemmo, dal Farinata, e poi dai guelfi fuorusciti di Siena dopo la battaglia medesima di Montaperto. Per quel tempo, forse più che non occorra in oggi, la storia di una città vuole essere studiata con la scorta degli scrittori della città medesima. Chè ogni partito avendovi scrittori propri, le fasi dello svolgimento politico e delle controversie cittadine vengono esaminate

sotto differente punto di vista dagli scrittori dei partiti diversi. E conformemente a tale canone di critica storica, si hanno a fare ricerche di Provenzano non negli storici fiorentini, ma ne' sanesi, e forse soltanto in essi.

E que' due storici sanesi, Malavolti e Tommasi, non danno carico di usurpazione o di malo governo a m. Provenzano; e Andrea Dei, quasi contemporaneo, nella sua cronaca nella quale sempre scrive popolo con *P* grande, lungo tutta la decade 1260-69 non nomina Provenzano non per notarne la morte. E se, più di Dante, nel XIV secolo gli storici fiorentini, con il G. Villani a capo, paiano d' accordo per dare addosso alla memoria del glorioso vincitore di Montaperto; il Malavolti, riassumendo le cronache e la tradizione di que' tempi, nel XVI secolo pone ogni ingegno invece per diniegar fede alle loro asserzioni. E, aiutandosi delle scritture pubbliche, sottopone a diligente esame gli atti della vita politica del gran Sanese; e trova « ch' egli andò più volte in diversi luoghi ambasciadore, come gli altri particolari e bene spesso nominato nell' ultimo luogo » (tom. 2. pag. 14); e che « nel Consiglio non s' attenevano più i suoi pareri, che quei degli altri cittadini » (ivi); e che « non si può far congetture dalle scritture publiche di quel tempo che Provenzano Salvani havesse in Siena più Signoria, che gli altri Gentiluomini » (ivi). Ed essendo Provenzano, dopo la battaglia di Montaperto, andato Podestà in Montepulciano, soggiunge lo storico, « che se fosse stato in quella grandezza che dicono, non harebbe lassato il governo della città per una

Podesteria » (ivi) [1] E scrive di questo passo della Commedia, che Dante « haverebbe errato, se con la parola *Sire* havesse voluto inferire che in quel tempo Provenzano Salvani fusse Signore di Siena, il che non fu mai » (tom. 2. pag. 14): ma fu soltanto, come scrive il Tizio, *Magnus in Repubblica civis* (ms. Bibl. San. tom. 2. fol. 7). — E avendosi pure il Malavolti a dar ragione, o almeno a indicare le origini delle grandi e diuturne e divulgate animosità contro a Provenzano, appunto trova le origini di quelle animosità nella cacciata di Siena, poco dopo Montaperto, di non pochi cittadini, « imputandoli ch' eran Guelfi ......, più per odio et interesse particolare che per altra cagione » (ivi); e nel trovarsi allora m. Provenzano ad essere « uno de' capi principali di quella novità » (ivi). — E nota il Tommasi, che tornato m. Provenzano da Montepulciano, e venendo, nel 1261, dimandato a Podestà della città di Arezzo, la repubblica gli diniegò la licenza, abbisognandone Siena per alcune trattative con i Conti di Santa Fiora; « senza la quale (licenza) era proveduto per legge, che niuno cittadino accettasse (come dicevano all' ora) di andare in Signoria » (Tommasi, 2. 31). Ed ossequioso alle leggi, m. Provenzano si stette; dando a vedere per tal contegno di non esser l' uomo

[1] Allora Provenzano, « condusse seco Don Ugo Camerlengo di Biccherna, e molti maestri di muro, e cominciossi a por mano a edificare la nuova fortezza » (Tommasi, tom. 2. pag. 16).

» .... presuntuoso
» A recar Siena tutta alle sue mani »
(v. 122-3)

La qual cosa se non fu, allora forse m. Provenzano ebbe a mostrarsi presuntuoso poi: nel periodo prosperevole di parte ghibellina (1260-66), accontentandosi del nome e della autorità grande presso la parte sua, e Siena servendogli come di piedistallo. « Essendo d' animo nobile et magnifico, scrive il Malavolti, era conosciuto tra i primi di quella fazione » (tom. 2 pag. 14); e il Villani: « tutta parte ghibellina di Toscana faceva capo di lui. »

Ma quando vidde le cose piegate a peggio per la rotta di Benevento (febb. 1266), e le città ghibelline sgominate profferirsi ossequiose alla volontà del vincitore; e Pisa e Siena quasi sole in tutta Toscana attenersi fedeli all' antica divozione, Provenzano forse allora la prima volta, si sentì a sorgere in cuore la presunzione [1] di recar Siena alle sue mani: per averla unita compatta e forte, e potere

[1] La presunzione « muove da qualche verità nota... La presunzione è peso che fa inclinare la bilancia, ma non le da per anche il tracollo » (Tommaseo, Diz. de' Sinon. - 1004). E altrove: « Presunzione è opinione di valer più che uno non vale: è fiducia ardita di potere più che non può » (ivi - 4329). E altrove di nuovo: « La presunzione può essere in parte fondata sul vero merito, sul diritto legittimo, sulla forza reale » (ivi - 4330): due delle quali clausole — il vero merito e la forza reale — erano in Provenzano riconosciute universalmente.

così opporla validamente alla parte contraria. E da allora soltanto è forse storicamente vera la sentenza del Villani: « guidava la città..., e era molto presuntuoso di sua volontà. » E di fronte ai pericoli che apparivano da ogni lato, capì quest' uomo che più non aveva a stare esitante; e che per sorreggere gli animi in Consiglio e davanti il popolo aveva ad ostentare presuntuosa fiducia di sè. Per la prigionia del conte Giordano a Benevento, allora parte ghibellina più non aveva capo di rincmanza, quando appunto più ne abbisognava: chè papa Clemente IV, francese, aveva nominato Carlo d' Angiò vicario dell' impero in Toscana. Urgeva pertanto in quelle emergenze di mantenere disciplinati i ghibellini. Offesi da quella nomina nel più vivo de' loro sentimenti, essi « chiedevano chi avesse dato diritto al papa per far da padrone del regno d' Italia » (Murat. Ann. 1267). E urgendo insistere per chiamare Corradino al di quà delle Alpi, Provenzano in Toscana era il solo uomo da tanto. Essendosi pertanto posto a capo del governo sanese, e giungendo Corradino in Pisa, tosto gli erano mandati ambasciatori, tra' quali Bindo di m. Provenzano. Aggradiva il giovine re di venire a Siena. E per riceverlo degnamente « erano dentro e fuori della città le strade, onde si doveva passare, tutte adornate, ed alla porta erano i Maestrati co 'l Carroccio e co' Gonfaloni pubblici, che ricevevano in mezzo lo Stendardo reale portato da Chiarebaldo Ragnoni » (Tommasi, part. 2, pag. 46); — ed era « come Cesare honorato con sontuosi conviti, e con diversi pubblici modi d' armeggiare: » chè allora i Sanesi armeggiavano

nelle loro feste in piazza, come inoggi vi corrono il palio. —Ed essendosi tuttavia Corradino in Siena, il Maresciallo di Carlo d' Angiò veniva rotto da' Ghibellini al Ponte-a-Valle, dieci miglia da Arezzo; e « i Signori quattro di Biccherna, a' quali furono consegnate le spoglie in quella vittoria acquistate, denno per ordine del Senato una paga a' Tedeschi di Corradino » (Tommasi, part. 2, pag. 46-7). La quale vittoria suscitava profonda commozione nel Regno, e i Sanesi ne erano levati a grandissime speranze: troncate poi, e presto, dalla rotta di Tagliacozzo (23 agosto 1268).

Fatale fu quella rotta pe' ghibellini italiani. Corradino dapprima fugato, e avuto poi a prezzo con altri de' suoi da un Frangipane romano; dal vincitore venivano tutti sottoposti « a una inquisizione contro di loro come traditori della Corona e nemici di Santa Chiesa » (G. Villani, lib. VII, cap. 29). Corradino veniva ucciso con altri parecchi, e continua il Villani: « molti degli altri baroni di Puglia e d' Abruzzi ch' erano stati contro allo re Carlo e suoi rubelli, fece morire (re Carlo) con diversi tormenti » (« ivi). Poichè fu saziato di sangue, re Carlo sentivasi avidità di danaro; e poneva allora a taglia la testa di altri prigioni, fra' quali un amico di Provenzano, che si aveva a riscattare con dieci mila fiorini d' oro. Se i più antichi commentatori ne tacciono il nome, ne scrive il da Buti, per trarre «*l'amico suo di pena,* cioè Vinea, che così trovo ch' era chiamato, o vero Vinca. » Ma con l' autorità di una postilla del codice Caietano, il Lombardi invece lo dice Vigna, cui si accosta il Tommaseo. Gli

* The Anon. Com. edited by Fanfani says the friend was a Saracen

storici Sanesi taccion persino del fatto stesso; e il Tizio limitasi a dire: *Virum quemdam Provensani amicum* (Bib. San. ms. t. 2, fol. 7): dalle quali parole si direbbe costui non fosse se non un avventuriere, conosciuto forse da Provenzano presso Manfredi; uno di quelli che avevano raggiunto Corradino avvanzantesi in Lombardia, quando appunto in Verona, « venutogli meno il danaro, a poco a poco vendute le armi e i cavalli, la maggior parte di quelle sue truppe se ne tornò in Germania » (Murat. Ann. 1267). Pare che il Vigna avesse scritto della sua prigionia a m. Provenzano (Tommaseo); e del riscatto postogli; e del tempo accordato. Ma dieci mila fiorini d' oro non avendo, nè trovandoli così subito — altra prova ch' egli non era Signore di Siena — m. Provenzano « fece porre un desco, susovi un tappeto, nel campo di Siena, e puosevisi suso a sedere in quello abito, che richiedea la bisogna; e domandava alli Sanesi vergognamente, che lo dovessino aiutare......; non sforzando alcuno, ma umilmente domandando aiuto...; sicchè, anzichè 'l termine spirasse, fu ricomperato l' amico » (Tommaseo). Il fatto non ha in sè importanza politica; ed è perciò che non ne accennano gli storici e i commentatori. Ma il popolo erasi impadronito di quel fatto pietoso, e con affezione ricordavalo nelle sue leggende; e Dante — custode della tradizione — avevalo forse raccolto dalla voce popolare nella stessa Piazza del Campo. E così ne fa raccontare dall' Oderisi in que' mestissimi versi:

« Quando vivea (Provenzano) più glorioso, disse,
» Liberalmente nel campo [1] di Siena,
» Ogni vergogna deposta, s' affisse:
» E lì, per trar l' amico suo di pena,
» Che sostenea nella prigion di Carlo,
» Si condusse a tremar per ogni vena »
(v. 133-38).

— Di quel *tremar per ogni vena*, de'commentatori alcuni dissero fosse per la vergogna, altri per paura di esser morto da' suoi nemici, « de' quali in Siena aveva allora copiosamente. » E Pietro Dante, che forse era tuttavia in grado di poter chiosare quel passo con efficacia, di questo Canto XI, del quale dice pure pochissimo, scrive: *Et haec pro hoc Capitulo sufficiant.* Ma la migliore chiosa sta ne' versi che seguitano:

» Più non dirò, e scuro so che parlo;
» Ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
» Faranno sì, che tu potrai chiosarlo »
(v. 139-41);

[1] Notai pagine addietro, la svista occorsa nella edizione della Commedia del 1864, dove è scritto: *Frati gaudenti* con *g* piccolo. Mi è caro ora qui invece di notare, come in essa, dietro il Lombardi, pongasi: « ... *nel Campo di Siena* » con *C* grande: chè nella seconda metà del XIII secolo più non era un Campo la piazza di Siena, ma sì dal Campo si nominava. Eppure di altre nove o dieci Edizioni da me consultate, tutte la scrivono in quell' errato modo.

alle quali parole: *i tuoi vicini,* Torquato Tasso nota, *i Fiorentini.* E poi, quel *tremar per ogni vena,* in difetto del figliuolo (o chi per esso), trovasi chiosato dall' antenato Cacciaguida nel XVII del Paradiso.

PURGATORIO - XIII.

—

Di commentatori danteschi ve ne sono di tutte le sorte; e qualchuno di essi scrive su quel *tremar per ogni vena:* che « per trarre il detto amico di pena, elli (Provenzano) mise sè e il Comune di Siena a molti pericoli; cioè che guatava d'avere prigione il Maliscalco del detto re (Carlo d' Angiò) o altro barone per camparlo, cioè per scambiarlo ».

Tale commento è affatto arbitrario. Alla tratta de' diecimila fiorini d' oro sulla testa del prigione Vigna, Carlo aveva fissato la scadenza a un mese (Da Buti): dal novembre forse al dicembre 1268; e quando i Sanesi nel giugno successsivo si mossero contro a Colle, Vigna doveva già essere stato liberato. Forse — ma non è questo il pensiero del commentatore — mentre accattava per l' amico e tremavane per ogni vena, forse Provenzano rimugginava il modo di vendicarlo poichè l' avesse liberato, e rifarsi così sul Maliscalco o altro barone angioino della somma versata. Ma i pensieri di lui qualunque fossero allora, non poteva con ciò, l'anno dappoi, muovere l' oste da sè, ch' egli non era signor di Siena, e lo vedem-

mo. E se nell' agosto precedente, dietro la vittoria del Ponte-a-Valle, eragli abbisognato « che havesse ottenuto dal Senato l' esercito » (Tommasi, part: 2 pag. 47) per sottomettere alcune terre che si erano ribellate, gli abbisognava ora del pari ottenerlo per muovere contro a Colle: nella quale spedizione i Fiorentini ebbero poi quella grande vittoria, e trovò Provenzano miseramente la morte.

Nè il Senato sarebbesi risoluto a quella spedizione senza gravi ragioni. Dopo la rotta di Tagliacozzo e la morte di Corradino, e l' eccitamento prodottone nella parte guelfa, in Toscana, grandi ire ribollivano, e di grosse minacce venivano accumulandosi contro a Siena. I fuorusciti sanesi essendosi dati a luogo di ritrovo Colle di Valdelsa, terra che facea parte della lega guelfa ivi convenivano numerosissimi nè soli, chè molti guelfi fiorentini loro si aggiungevano. La memoria della rotta di Montaperto non era poi tanto antica. Viveva tuttavia, e nel vigore dell' età, la generazione la quale aveva combattuto quella battaglia: e a' vinti, in que' fieri tempi, doveva arridere la speranza di potere trarne vendetta. Quelle minaccie di aggressione molestavano dunque Siena; e il senato « volendo liberarsi da quel continuo et insopportabile travaglio » (Malav. tom 2. pag. 38), muoveva l' oste; e a m. Provenzano che la capitanava, univasi il conte Guido Novello eletto Podestà di Siena; « et avava seco i cavalieri Tedeschi, e gli Spagnuoli, ed alcuni Ghibellini di Fiorenza » (Tomm. part. 2. pag. 52): in tutto 1400 cavalli, e 8000 fanti. L' oste approssima-

vasi a Colle da parte della Badia a Spugna, intendendo poi girare il castello alla diritta per la Valle-buona, e riuscire quindi alla spianata delle Grazie.

Era il momento atteso; e il Maresciallo di Carlo d' Angiò tosto partiva di Firenze, « con la cavalleria Franzese, e con quella de'Fiorentini » (Malav. 2. 38); e aggiunge il Tommasi: « e di fatto condotto da' Cavalieri fiorentini » (part. 2. pag. 52). Meno che una notte bastando a quella marcia, il Francese giungeva improvviso: e in quel supremo momento venne meno il consiglio de' Capitani Sanesi. Sorpresi dal nemico, essi fecero peggio lasciandolo conoscere; e provandosi, con davanti il nemico, a mutare di accampamento. Lo vidde il Maresciallo Guido di Monforte, che era abile uomo di guerra; e tenendo d' occhio quel movimento « e accortosi, che con poco ordine di loggiavano, li assaltò, e con poca fadiga li ruppe » (Tommasi, part. 2. pag. 52), proprio in Vallebuona, diretti i Sanesi a guadagnar la spianata delle Grazie. — Li ruppe; e un m. Cavolino Tolomei, fuoruscito sanese, « nemico suo (di Provenzano) così per interessi privati, come per interesse della fattione » (Malav. 2. 38), s'aggirava per il campo sanese iscompigliato cercando del Capitano; e trovatolo, gli si avventava sopra, e atterravalo, e uccidevalo; e il capo spiccatogli dal busto, e confittolo su 'na lancia, venivalo poi mostrando in mezzo a' suoi. E il guelfo e fiorentino G. Villani, ne scrive: « E bene s' adempiè la profezia e revelazione che gli aveva fatta il diavolo (a Provenzano) per via d' incantesimo,

ma non la intese; che avendolo fatto costringere per sapere come capiterebbe in quella oste, mendacemente rispose, e disse: anderai e combatterai, vincerai —, non morirai alla battaglia e la tua testa fia la più alta del campo » (VII, 31). — Così moriva per man di un suo concittadino quell' uomo, gloriosa personificazione del ghibellinismo del suo tempo. E parte guelfa in Siena impossessatasi del governo cancellava dalla Costituzione e dai Brevi dello Stato: *omnia capitula quae in eis continentur in favorem olim domini Provenzani et heredum suorum;* (Archivio di Stato. Statuti, cod. 2. fol. 39). E il Poeta pone una Sanese a esultare pazzamente di quella rotta; la quale così parla:

« I' fui Sanese; ....
« ....
« Già discendendo l' arco de' miei anni,
« Erano i cittadin miei presso a Colle,
« In campo giunti co' loro avversari,
« E io pregava Dio di quel ch' ei volle.
« Rotti fur quivi, e vòlti negli amari
« Passi di fuga, e veggendo la caccia,
« Letizia presi ad ogni altra dispari:
« Tanto ch' io levai in su l' ardita faccia,
« Gridando a Dio: Omai più non ti temo:
« Come fa il merlo per poca bonaccia »
(v. 114 — 23).

La qual donna durante la battaglia, mentre « le novelle si continuavano, e che le dette parti si combattevano, ella per vedere salì in una torre » (l' Ottimo), che la tradizione indicava in quella denomi-

nata de'Lucchesi, alla porta al Canto, presso il prato detto del Baluardo, in oggi distrutta. — E quella donna « era tanto furente di odio, che prima gridava, che si sarebbe gittata dalla finestra se i Senesi avessero vinto ... Odiava essa il popolo di Siena, come la Zanganella il popolo di Fiorenza, cioè odiava le prosperità di quel popolo e quel Provinciano tanto famoso e potente » (da Imola tom. 2. pag. 273). Ai quali odii furiosi l' Ottimo commenta: « Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini. » E aggiunge l'Imolese, al verso 150, alla parola *rinfami*, che la Sapìa sapeva « di aver lasciato in patria un pessimo nome per l' odio a' suoi concittadini » (tom. 2. pag. 275). E costei stata capace di tant' odio, racconta di sè:

« Pace volli con Dio in sullo stremo
« Della mia vita: ed ancor non sarebbe
« Lo mio dover per penitenza scemo,
« Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
« Pier Pettinagno in sue sante orazioni,
« A cui di me per caritade increbbe. »
(v. 124-29.).

— Ma questa donna, tanto odiosa ne' versi di Dante, e che uno si raffigura colla faccia appuntata aguzza quasi un merlo; non pare fosse quale ce la mostra il poeta ghibellino, scrivendo il Purgatorio. Meno forse che negli astii partigiani pare fosse una buona donna; e unitamente al marito Ghinibaldo Saracini aveva fatto costrurre un'ospizio pe' passeggieri a Castiglioncello di Montereggioni,

ch' era di sua dominazione; del quale, nel 1265, poneva la prima pietra il Vescovo di Volterra; e che poi fu privilegiato dal pontefice Clemente IV. Morto il marito Ghinibaldo, i fratelli di lui, Niccolò, Nuccio e Cino, nel 1269 le rinunciavano le loro ragioni su Castiglion Ghinibaldi; e dopo la vittoria di Colle, e morto Provenzano — quasi forse per esultarne, d'accordo con donna Diambra, Raniera e Baldesca, eredi di Ghinibaldo, essa cedeva quel castello alla repubblica (1269); che v' inviava un giusdicente sotto la dipendenza del Podestà di Siena; e riuniva nell' amministrazione del grande ospedale della Scala anche l' ospizio fondato da Sapia per i passeggeri. *In sullo stremo della vita* rappacificatasi con Dio, e sentendo rimorso di quelle rabbie partigiane, essa « ...... facea visitazioni ed elemosine (a Pier Pettinagno), e preghavalo che per lei pregasse » (l' Ottimo); perchè « era un sant' uomo .... romito; il quale in Siena al tempo dell' Autore (Dante) fece miracoli in sanare infermi e in vedere molte rivelazioni » (lo stesso). E di esso scrive il Tommasi: « Fu questo huomo di Dio da Campi, villa nella provincia del Chianti nel contado di Siena ...... Fu questo santo del terzo ordine di S. Francesco » (part. 2. pag. 238.). Non ha ad essere questo Campi scambiato con altra terra dello stesso nome tra Firenze e Prato; che allora sarebbe « fiorentino » Pier Pettinaio, com' è detto dall' Ottimo e dal Landino. Per la qual cosa, dell' ultimo di essi, duramente dice il Tommasi: « si comprende Cristoforo Landino...... più essere amatore di piaggiare che di scrivere la verità del fat-

to. » (part. 2. pag. 238). — E in Siena abitava dapprima Pier Pettinaio sul poggio Malavolti; e poi, per una visione avuta andando al mattutino in S. Domenico, e ch' egli « non si stette di rivelare ad un amico suo, il quale ad altri la palesò, e pubblica la rendette, fu perciò obbligato di partirsene da quelle vicinanze e andò a stare in Vallerozzi » (Gigli Part. 2. pag. 147). Egli sin dal 1264 aveva levato fama di miracoloso, — e di vedere rivelazioni. Nel quale anno, come costumavasi allora, il clero di Siena venendo a eleggere il suo vescovo, e a quella carica avendo nominato Pietro Ambrogio, famoso e santo predicatore; questo Pietro, conoscendo arduo l' ufficio cui era chiamato, ne volle dapprima consultato l' uomo eremita, il quale francamente dissuadevalo dallo accettare; e mostravagli utile e più proficua l' opera sua di predicatore, che non sarebbe stata quella di vescovo: chè sin d' allora i vescovi pare si ravvolgessero in fasti e pompe e vanità mondane. Riporta il Tizio le parole di Pier Pettinaio in quell' abboccamento: *Ignoro quonam pacto exortationes tuae in cordibus hominum fidelium adversus mundi pompas et honores sint efficaciam habiturae, cum te hujusomdi querere, et in ipsis provolvi ...... conspicient. Tu tamen ipse sapiens, tuque prudens quicquid tibi libuerit facito. Ego vero quicquid inspiravit Deus Ambrosio protuli* (MS. Bibl. San. tom 2 fog. 61). E Pietro Ambrogio, « *moxque ad Canonicos profectus gratias agens de re factam electionem verbis humanissimis repudiavit* (ivi). E allora i canonici eleggevano a vescovo Tenaldo di Uguccione Malavolti.

Ora questa Sapia, di cui per *caritade increbbe* a Pier Pettinaio, a quale casata apparteneva essa? È punto tuttavia controverso tra gli eruditi. Il da Buti evitando nominarne la casata, scrive: « Questa fu una donna sanese, gentil donna, la quale vedendo male trattare li suoi da' Sanesi, e stando in contado, perchè bene non potea stare ne la città che v' era sospetta. » — E il Landino: « Sapia fu gentil donna sanese, ma in essilio viveva in Colle ». Il Tommaseo dice invece: « de'. Provenzani gentildonna: altri la dice moglie a Cino di Pigezzo » [1] E scrive il Tizio: « *fuerat praeterea matrona quaedem Nobilis senensis, cum eicerentur Guelphi Urbe, exacta, Sapia nomine, sunt qui dicant ex Tolomea prosapia, et ut quidam tradidere, Camilli uxor; fuere qui nobis referrent, Sapiam in Sinibaldorum Nobilium Guelphorum nupta fuisse familia* » (Bibb: San. ms. tom. 2. fol. 8). E il Repetti: « Figlio di Viviano (del fu Saraci-

[1] Al verso 109: « Savia non fui, avvegna che Sapia — Fossi chiamata, » il gesuita P. Pompeo Venturi scrive: « Concettino miserabile, e non da Poeta di tanto senno: il P. d' Aquino saviamente ha stimato pregio dell' opera di tralasciarlo » (come traducono i Gesuiti!). — Scrive all' opposto il Tommaseo: « Scherza (Dante) sul nome, come su quello di Cane nel primo dell' Inferno; e di Giovanni e Felice nel Paradiso. Tra i nomi e le cose gli antichi trovavano alcuna armonia. Così nel libro di Ruth, Noemi vuol farsi chiamare col nome di Maria, perchè piena di grandi amarezze. Bembo parlando di Vittor Fausto (Lett. VII, 1. 3) si esprime: O messer Vettor mio, e veramente ora e Vittore e Fausto, e fortunato, e felice. »

no di Strove) era quel Ghinibaldo ...... marito di donna Sapia » (Diz. art. Castiglioncello di Monteriggioni). Grande è l' autorità del Repetti in siffatte indagini; ma ponendo le sue parole a riscontro con quelle di Benvenuto da Imola, che scrive: « Nè era donna volgare anzi nobile della stirpe de' Bogazzi (o Bigozzi), castello di Siena distante quattro miglia da Colle; » e dalle cronache sapendosi che il castello de' Bigozzi, presso il villaggio di Strove — del quale ora appena rimangono poche macerie possedute dai canonici della Metropolitana Sanese, — allora apparteneva ai Soarzi dinasti di Staggia; la Sapia, secondo l' Imolese, verrebbe ad essere della casata de' Soarzi, e non di quella di Strove, come dice il Repetti. E l' asserzione dell' Imolese trovasi avvalorata dalla Convenzione passatasi nel 1261 tra 'l Comune di Siena e l' Aldobrandcschi; nella quale, all' Aldobrandeschi viene fatto rimprovero « di non avere osservato la condizione dello sbandire dalla sua giurisdizione il signor Spinello da Marciano, et il signor Soarzino (del signor Albertino) da Colle, suoi famigliari, ribelli alla repubblica » (Malav. tom. 2. pag. 16). E quella asserzione, unitamente a questo passo dello storico, ci pongono in grado di verificare la casata cui la Sapia aveva appartenuto; e mostranci persino la origine, o la prima cagione delle rabbiose ire della donna esiliata. — Il Biadi dice inoltre: « Era donna Sapia in età di sopra i quarant' anni » (St. dalla città di Colle pag. 76). La quale età se io volentieri non accetto, — opponendovisi anche le parole: *in sullo stremo della mia vita,* — non so immaginare

la ragione sufficente della tradizione riportata dallo storico medesimo, la quale « vuole che fosse (Sapia) o strangolata in Colle, sotto la volta dello Spuntone, a tergo del Palazzo Salvetti, o morta di fame » (Lo stesso, ivi). — Ma quando poteva essere strozzata, o morta di fame? Se non prima della battaglia, neppur dopo, la sua parte essendo al potere.

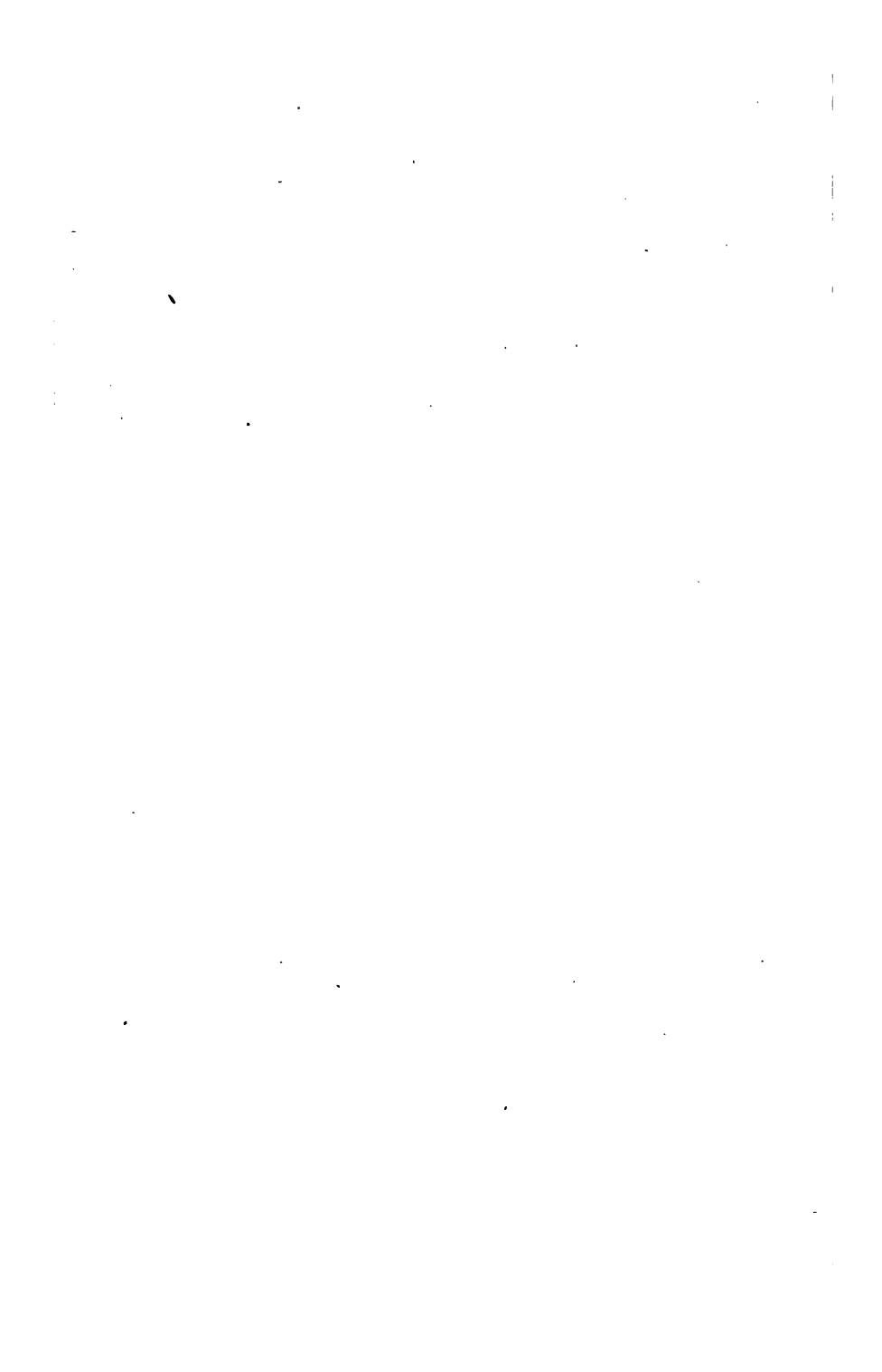
Gli accenni a cose sanesi nella Commedia, incominciati al x dell' Inferno, con « ... lo strazio e il grande scempio » tra' Fiorentini e Sanesi; si terminano al XIII del Purgatorio con altro scempio e strazio tra' Sanesi e Fiorentini: e « rotti e volti negli amari passi di fuga, » in questo XIII del Purgatorio sono i Sanesi sull' Elsa, come già i Fiorentini erano stati sull' Arbia. Il buon G. Villani, narrando dello scempio sanese, pare esultarne quasi di rivincita e di giusta vendetta; e scrive, che i Fiorentini « facendo grande uccisione de' nemici per vendetta de' loro parenti e amici che rimasero alla sconfitta di Montaperti, quasi nullo o pochi ne menarono a prigione, ma gli misono a morte e alle spade; onde la città di Siena, a comparazione del suo popolo, ricevette maggior danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non fece Firenze a quella di Montaperti. (G. Villani, VII, 31). — Si, tutte e due — Siena e Firenze, n' ebbero grandi danni, e troppo grandi. Ma spero sia debito nostro, rifatti nazione, di portare mite giudizio su quelle ire da città a città, e persino sullo storico che vive delle passioni della propria generazione. In questo sta la giustizia storica: di giudicar uomini e istituzioni, persino

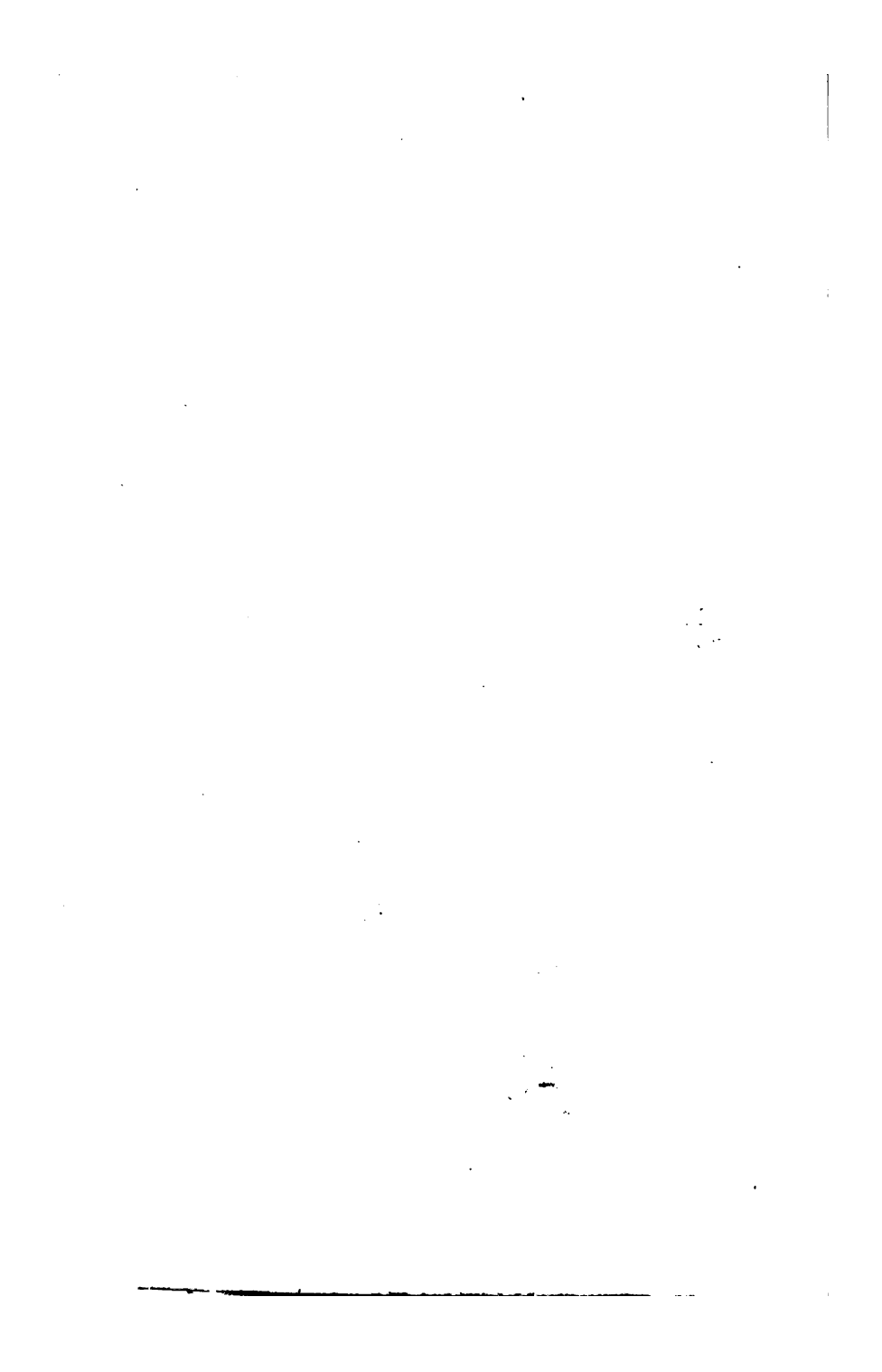
virtù e vizii, in ragione della varia e complessiva condizione de' tempi. E se fu l'età di mezzo blandita, adulata, pazzamente esaltata, e fu voluta posta quasi termine e modello degli svolgimenti progressivi dell'umanità, per tal modo falsandone l'indole e il valore; si hanno pure a riconoscere nella storia di quella età, segnatamente di alcune città italiche, uomini sommi e savie istituzioni e una grande potenza di sociabilità organica. E l'età moderna, la quale ebbe Cobden, e per esso la libertà de' cambi, dee con rispetto riconoscere nel secolo XIII, all'anno 1280, la lega contro il Vicario di Ridolfo re de' Romani; una lega delle città di Siena, Firenze, Lucca, Pistoia, Prato e Volterra (che erano pure altrettanti stati indipendenti); per la quale quelle città « levarono fra di loro tutte le gabelle, e prohibirono le ripresaglie, onde il negoziare fosse libero » (Tommasi, tom. 2, pag. 102).

Qui ha termine il mio còmpito. Prima bensì di posar la penna, sento debito di professarmi grato al Dott. Luciano Banchi dell' Archivio di Stato, ai Dottori Grottanelli e Carpellini della Biblioteca sanese, al cav. Rubini operaio del duomo, al conte Scipione Borghesi-Bichi per aiuti e indicazioni avute in questi studii; e al Dott. Giuseppe Bandiera, pe' molti libri favoritimi nell' ottobre — mese di vacanza e opportunissimo però agli studii per chi sia dato all'insegnamento — e nel quale pure la pubblica Bliblioteca sanese è chiusa sino al 12 novembre.

Siena, Dicembre 1864.

INDICE DELL' OPERA

—

Indice delle Persone e delle Cose.

Errata.		Corrige.
Racc.	pag. 16. v. 30.	Cron.
Non	» 25. » 10,	noi.
Altimbergo	» 31. » 9.	Astimbergo.
e costui Loderigo	» 54. » 33.	Loderingo.
di natura buona scimmia	» 64 » 4.	buona simia.
Andrea e Balduccio	» 85. » 13.	Andrea e Balduccia.
della Rosa	» 87. » 11.	della Tosa.
m. Manovelli	» 87. » 15.	m. Manovello.
Bindino di Stecci ano	» 87. » 16.	di Sticciano.
più specialmnte	» 108. » 8.	specialmente.
mutare abitaziene	» 112. » 12.	abitazione.
dall'antenato Cacciaquida	» 123. » 4.	Cacciaguida.
come fa il merlo	» 126. » 26.	come fè 'l merlo

Catalogo

DI

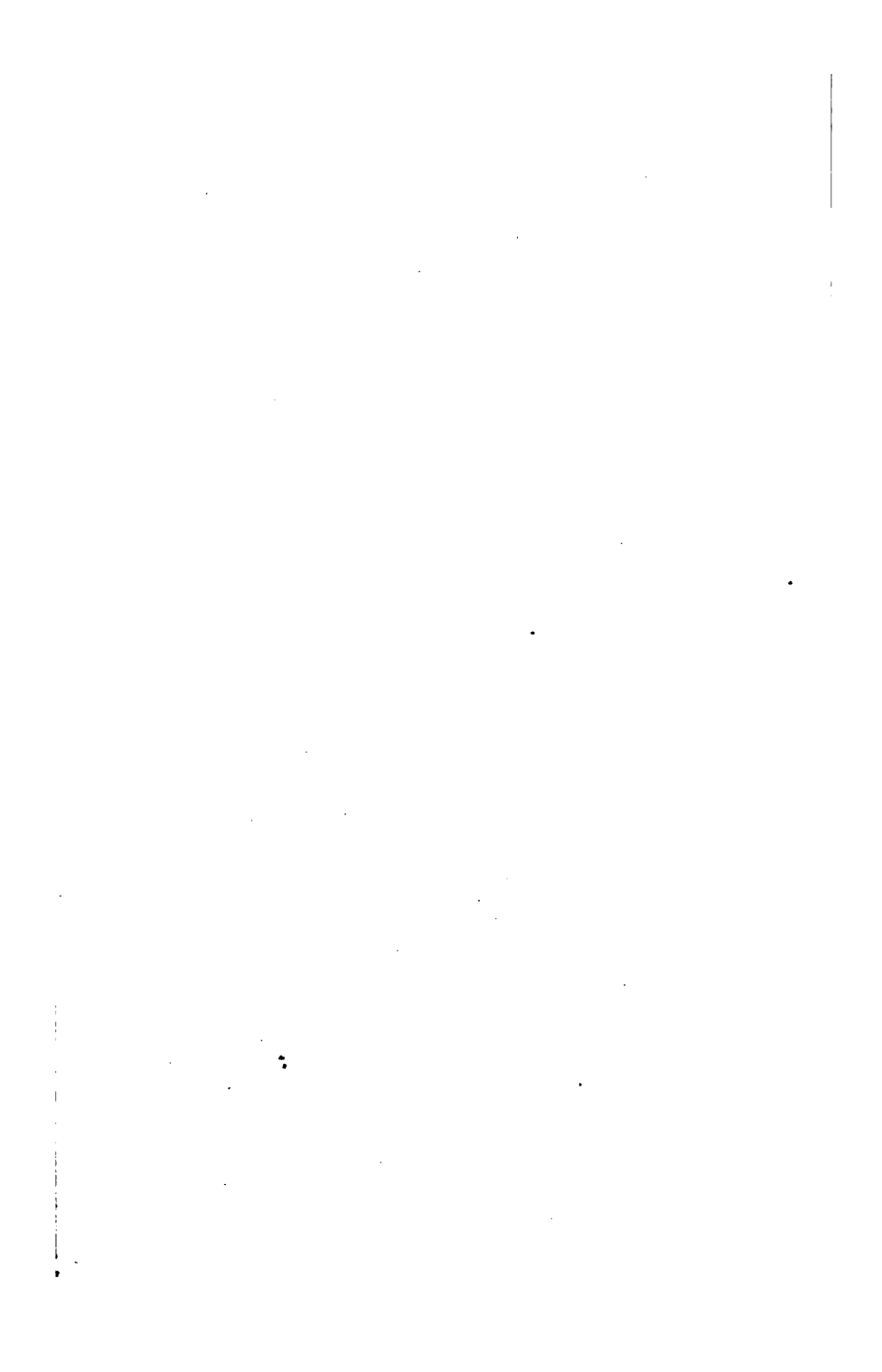
IGNAZIO GATI

LIBRAIO-EDITORE

IN SIENA.

—

1865.

☞ Le opere annunziate in questo Catalogo si possono avere dirigendo le domande all'editore predetto accompagnate da relativo vaglia o da francobolli. Le medesime saranno inviate franche di porto in tutto il Regno.

PICCOLA ANTOLOGIA SENESE

DALL' EDITO E DALL' INEDITO.

—

STATUTI VOLGARI de lo SPEDALE di SANTA MARIA VERGINE di SIENA scritti l'anno 1305 e ora per la prima volta pubblicati da LUCIANO BANCHI. *Seconda Edizione*: un volume di pag. XXII-122........................ L. 1, 50.

« Anche il Sig. Gati ha incominciato a stampare in Siena, e sotto la direzione dei due valenti senesi Luciano Banchi e dottor Carpellini, una collezione di cose senesi inedite o rare, col titolo di *Piccola Antologia Senese*; e meglio non poteva incominciare che da questi Statuti, i quali, lasciamo stare che sono di ottima ed antichissima lingua, ma fanno mirabil ritratto della pietà e del senno degli antichi Senesi; e come danno ammaestramento de' tempi che furono, così potrebbero servir di esempio ne' tempi che sono all' ordinamento e governo di simili Istituti di beneficenza. Il sig. Banchi, noto oggimai per la sua dottrina di cose storiche, e per la perizia di sì fatte pubblicazioni, non è in questa quì venuto meno a se stesso, e ci ha regalato un libriccino che proprio vale tanto oro: in fine di esso ha pure messo lo *Spoglio*, assai abbondante di voci e maniere notevoli » ... (*P. Fanfani. Nel* BORGHINI, *Giornale di Filologia e di Lettere italiane. Giugno* 1864.)

« A chi sappia quanta ricchezza di tradizioni artistiche e civili abbia in se quella gloriosa città di Siena non parrà superbo il concetto di un'*Antologia Senese*; a chi poi non abbia smarrito, dietro la vanità ciarliera di certa letteratura oggi dominante, il senso dell' arte antica italiana sarà di grande conforto la serie delle pubblicazioni che si prepara dal Gati allo studio dei giovinetti.

Francesco Puccinotti nella *Storia della Medicina* a riprova del senno onde fu governato ab antico lo Spedale della Scala di Siena citò ad esempio i suoi Statuti. Ciò vale qualunque altro elogio.

Questi *Statuti Volgari* sono scritti nel 1305, cioè quando la nostra lingua pargoletta si levava gigante con l'efficacia, coi contorni splendidi e robusti di quel beato secolo XIV.

Anche in questa scrittura alle savie regole di amministrazione vedi congiunti l' affetto e la modestia del secolo; affetto e modestia che (ottimamente dice il nostro Luciano Banchi nella sua prefazione) non si potendo negare, oggi si irride.

Del resto, se al Banchi questa pubblicazione ha dato (per l' affetto che egli ha a questi studî) più diletto che fatica, non per questo dobbiamo essergli meno grati dell'averla fatta con tanta cura, tenendo sempre a confronto il testo latino, illustrandola di qualche nota e ponendovi in fine la raccolta delle *Voci e maniere notevoli*.

(*Dalla* NAZIONE *del 18 Decembre 1864.*)

« L' Hôpital de la Sainte Vierge Marie de Sienne remonte au XI^e siècle. Les statuts, rédigés en latin, ont été traduits en italien en 1305. M. Luciano Banchi à qui nous en devons la publication inédite jusq'à présent, ne s' est permis àucun changement dans le texte original qu'il a lui-même scrupuleusement collationné sur le texte latin. Seulement il a enrichi cette ediction de notes ex-

plicatives, sobrement écrites, toutes les fois que l'obscurité du texte lui en faisait un devoir.

Cet opuscule est précédé d'un avertissement de l'éditeur M. Gati, d'une épître dédicatoire à M. le marquis Ferdinad-Pieri Nerli, et d' une préface due à la plume de M. Luciano Banchi.

Le texte italien étant du XIII[e] siècle, il s'y trouve des expressions qui ont vieilli; il en est d' autres qui ne sont plus en usage, et que, par conséquent, l' on ne trouvera dans aucun dictionnaire. Mais on les trouvera dans un petit vocabulaire dont M. Banchi a enrichi cette édiction, qui, d' ailleurs, est aussi correcte qu'on peut le désirer. Ceux qui aiment à se rendre compte de l' origine et de la formation de la langue italienne trouveront de quoi enrichir leurs observations philologiques.

En publiant les statuts de l' Hôpital de Sainte-Marie de Sienne, M. Luciano Banchi a rendu un hommage éclatant à la piété des Siennois du moyen âge. On voit, en les lisant, que leur ardente charité entrait dans les plus minutiex détails de la vie, et que ces humbles citoyens se dévouaient avec le plus entier et le plus noble désintéressement au service des malades et des infirmes de tout âge, de tout sexe, de toutes les conditions, sans s'y obliger préalablement par aucun vœu. Tout était volontaire et spontané de la part des *Frères hospitaliers*; tout était gratuit dans l'hôspital qui, encore aujourd'hui, porte le même nom.

J'ai lu attentivement les *Statuts*, et je comprends le plaisir qu'a eu M. Luciano Banchi à en prèparer la publication; j'ai senti, comme lui, le parfum de cette piété douce et affectueuse, qui est répandu dans chacune de ces pages. — (DEPOISIER. *Estratto dall'* Investigateur, *giornale dell' Istituto Storico di Parigi, fasc. del giugno 1865, pag. 190-91.*

GLI ASSEMPRI DI FRA FILIPPO DA SIENA, leggende del secolo XIV: testo di lingua inedito, tratto da un codice autografo della Libreria comunale di Siena e pubblicato per cura del D. C. F. CARPELLINI. Un volume di pag. XXII-252 .... L. 2, 80
Legato alla bodoniana .... » 3, 20

« Questo lavoro può giovare e alla storia dei costumi e alla storia della lingua, e fornire agli studiosi il destro d' esercitarsi in osservazioni proficue sopra l'arte dello scrivere, troppo negletta in tanto scrivere che si fa ai giorni nostri. Perchè le Leggende oltre ai pregi di lingua hanno pregi di stile; e con gli stessi difetti ammaestrano: difetti men gravi di quelli che all' arte del novellare, e anco del narrare storicamente, vennero dalla imitazione contagiosa del troppo cortigianescamente volgare Decamerone, che abbonda in lenocinii e di parole e di cose, cercati penosamente. La narrazione è qui schietta, sicura, con vivi colori; quali li porge la natura e l' affetto. Se messer Giovanni è in prosa più poeta che in verso, Frate Filippo in queste Leggende è più poeta di lui, appunto perchè la sua prosa vuol essere meno poetica, e perchè dal grande tesoro delle tradizioni popolari è qui tolta sì la materia, sì la forma; tutto che i suoi *Esempi* non concernono che imagini di giustizia severa e di pena secondo il troppo storico significato tremendo di quella parola.

Dicevo che ne può venir lume alla storia dei costumi in quanto che la pittura delle popolari fantasie li ritrae meglio che non faccia un sermone di lode o di biasimo. Anco senza che l' editore se ne scusasse, intendevasi che i miracoli qui raccontati non sono cose di fede: ma dopo avvertito che quei tempi non appariscono desiderabili a noi, giovava soggiungere che meno ancora desiderabili

i tempi pagani, men vere quelle virtù troppo pedantescamente lodate, quelle glorie macchiate di pregiudizi disumani, di vizi fatti domma, di crudeltà fatte leggi. E potevasi aggiungere che, se i grandi atti e i monumenti di cui le repubbliche italiane furone creatrici, potettero colle credenze religiose conciliarsi, potrebbe anco la moderna civiltà conciliarsi con esse, ella tanto povera tuttavia in esempi generosi, in opere di magnificenza e bellezza.

Illustrano poi la storia della lingua queste Leggende, come altri simili scritti » . .

(NICCOLÒ TOMMASEO. Dal Giornale *L' Arbia*).

« Sono *miracoli* e *assempri* (esempi) compresi e distinti in 62 capi, con a principio l' argomento di ciascun assempro o miracolo di cui si narra. È il secondo volume dell' *Antologia senese.*

Chi intende la serena e semplice poesia dei *Fioretti* avrà di che appagarsi in questo stupendo libretto.

Fra Filippo da Siena, avendo campato molto e tra frati, non crede tanto quanto l' autor dei Fioretti alla ingenuità del suo lettore; sicchè quando ne dice qualcuna delle più grosse è spinto a giustificarsi del maraviglioso del suo racconto o con una intemerata all' incredulità del suo tempo (che direbbe ora?), oppure col citare la persona che gli ha narrato il fattarello, o, se altro non può, come l' ha saputo.

Il dettato è aureo, se non che si differenzia un poco da molti altri trecentisti per certe maniere che tengono più particolarmente del senese.

Anche il Carpellini ci ha premesso una prefazione piena di critica e di eleganza; e ha posto in fine una raccolta di voci e locuzioni degli Assempri.

Noi non possiamo che augurare ai nostri senesi la gratitudine degli studiosi.

(*Dalla* NAZIONE *del 18 Dicembre 1864.*)

SCRITTI SATIRICI in prosa e in verso di GIROLAMO GIGLI, per la maggior parte inediti, raccolti ed annotati da LUCIANO BANCHI. Un vol. .... L. 2, 50

« Nato il Gigli nel secolo XVII., secolo più bestemmiato che studiato, e più bestemmiato poi per le frasche e le caricature letterarie che per le corruzioni profonde, egli fu uno dei gridatori perpetui contro queste ultime. Sembra (dice Luciano Banchi nel proemio di questa pubblicazione) che tra' difetti di quell' età fosse massima e generale l' ipocrisia; retaggio lasciato dalla dominazione Spagnuola, impinguato dai principi della casa Medici specialmente, la quale sapeva per esperienza che la tirannide ha bisogno di tenersi stretta alle gonnelle della ipocrisia, come i putti costumano a quelle della balia per non cascare. Il Gigli, nato fatto per tutti altri tempi che quelli, non potendo seguitar la carriera e mettersi nel numero degli impostori; dichiarò guerra aperta alla ipocrisia che gli parve mal contagioso e da potersi estirpare con l' arme del ridicolo e dello scherno. La lotta per altro non poteva non esser fiera, chè il male aveva messo le sue radici da per tutto. Infatti i gesuiti avevano a larga mano seminato i pregiudizii e la corruzione per raccogliere l' abietta servitù dell' animo e del pensiero: la famiglia scossa nel suo più solido fondamento che è l' autorità paterna, era fatta campo d' inonestà e di turpi guadagni a gente che il Molière fu primo a svergognare col suo Tartuffo; la reggia divenuta ritrovo dei bacchettoni più scaltri, degli ipocriti più ammaestrati, e il granduca mancipio della setta gesuitica meglio che intendere al governo della cosa pubblica, sciupava tempo e cure e denaro per promuovre il culto di un nuovo santo che la stessa corte di Roma non sapeva risolversi a riconoscere. Eppure questa miserevole condizione sociale fu la musa ispiratrice del

Gigli; nè senza aver ciò presente alla memoria, potrebbesi comprendere il valore de' suoi scritti satirici, massime del *Don Pilone* e del *Gazzettino* a cui appartiene *La finta conversione di madama Adelaide*, leggiadra scrittura che sta a capo di questa raccolta ».

Chiude la parte delle prose, *la Sfida e Riprica dei Comuni della Montagnola e della Vaiddarbia* i quali pretendono ciascuno a sè l'onore di dar la balia al figliuolo del conte Bichi e della marchesa Zondadari ne' Chigi. Questo scherzo, pensato e scritto come voleva la necessità dei due diversi parlari contadineschi, fu dedicato ai due sposi sopra ricordati nell' occasione delle loro nozze; e il Banchi pubblicandolo ha fatto cosa utile a quanti (e sono i più) sarebbero stati costretti d'indovinare o di fraintendere molti modi tutti propri della campagna senese.

Il Gigli indisse guerra e guerra perigliosa (e sel seppe egli davvero) alla ipocrisia del suo secolo, la quale gli pareva allignasse più che altrove in Toscana, sicchè ebbe spesso nei suoi versi a chiamarla *Toscana malattia*, e forse diceva male guardando specialmente a chi teneva il governo del granducato.

A madama Pavola Durazzo, la quale trovandosi a una festa di ballo si tratteneva volentieri osservando nella sala un orologio fatto in forma di pellegrino, il Gigli diresse un sonetto che dichiara abbastanza i pensieri suoi sull' Ipocrisia.

Ma i versi di questa raccolta dove veramente si prende di fronte il vizio a cui il Gigli era tanto nemico, sono quelli intitolati *Il Seminario degli affetti* ovvero *l'Ipocrisia*. Sono cinquanta ottave. Tra le quali alcune sembrano delle meglio curate del nostro Giusti.

Questo volume così ben concepito, che è il terzo della piccola Antologia Senese, lo dobbiamo alla savia operosità dell' editore sig. Gati e alla perizia dell egregio Luciano Banchi. Il quale ha tratto dall'inedito quel tanto

che vi era di considerevole e di sicuro non lasciandosi trascinare dal fascino delle novità romorose e spesso indecenti. » (*Dalla* NAZIONE *del 2 Settembre 1865*)

NUOVE PUBBLICAZIONI.

QUELLO CHE SI SA E QUELLO CHE SI CREDE DI SAPERE E NON SI SA SUL CONTO DEL COLERA per BEGNAMINO SADUN profes. d' Igiene e Medicina forense nella Università di Pisa .... L. 1. 00.

È stato pubblicato a questi giorni dall' edit. Ignazio Gati di Siena un bello scritto del Sig. B. Sadun prof. d' Igiene e Medicina legale nell' Università di Pisa, che porta per titolo — *Quello che si sa e quello che si crede di sapere e non si sa sul conto del colera.* —

L' autore tratta principalmente la questione sul contagio e sulla epidemicità del Colera, parla delle cause che rendono più facile lo sviluppo del Morbo, e finalmente dei mezzi che possono impedire l' estendersi del medesimo. È un libro interessantissimo per tutti e costa poco. (*Dalla* GAZZETTA DI FIRENZE *del dì 9 ottobre 1865*)

DANTE IN SIENA per Bartolommeo Aquarone. Questo lavoro istorico dovuto alla penna valente del chiarissimo sig. prof. Aquarone servirà, se non altro, a rivendicare la fama del grande Poeta dalle basse ingiurie di uno scrittore senese del sec. XVI, il cui nome è bello

il tacere. Agli amanti della buona letteratura, agli studiosi delle cose istoriche non occorre dirigere molte parole per chiarir loro l' importanza di questo volume, che non tanto si riferisce alla storia parziale di Siena quanto ancora a quella generale d' Italia.

É un bel volumetto, in formato Lemonnier. Prezzo .... L. 3, 00.

POLLACCI PROF. EGIDIO. Analisi chimica dei vini della provincia senese, seguita da nozioni pratiche sulla preparazione dei vini comuni, degli aleatici e dei vini santi, con tavole. Siena .... L. 2, 00.

...... Il lavoro del Pollacci sui vini della provincia senese è un ottimo scritto, che rileva la profondità del chimico e l' esperienza del pratico. Se l' onorevole autore cel permetterà noi riporterèmo le nozioni pratiche sulla preparazione dei vini, e da ciò i lettori potranno giudicare della valentia dello scrittore, e quanto esso sia benemerito della scienza e della industria italiana (*Dall'* ENOLOGO ITALIANO, *n. 12 del 1864*)

—

PROSSIME PUBBLICAZIONI

—

CAPITOLI DEI DISCIPLINATI DI SIENA, testo del secolo XIII, citato dagli Accademici della Crusca con aggiunte fino alla metà del XV: edizione condotta da Luciano Banchi. (Sarà il 4.° vol. della piccola Antologia Senese) L. 2, 50

SAGGIO SULLA COMMEDIA DEL SECOLO XVI. IN SIENA cotenente una commedia dei Rozzi, altra di Alessandro Piccolomini, e una terza di Pietro Fortini, con un discorso sul Teatro senese del Dott. C. F. Carpellini.

(Sarà il 5,° vol. della Piccola Antologia suddetta)

LETTERATURA DANTESCA DEGLI ULTIMI VENTI ANNI; ossia cataloghi ragionati di tutte le edizioni di Dante e degli studii sopra le medesime, con indici per materia e discorso critico sulla letteratura dantesca di quest' epoca per il D. C. F. Carpellini .... L. 3, 00

Opere di propria e di altrui edizione

—

ANNUARIO COROGRAFICO-AMMINISTRATIVO DELLA PROVINCIA DI SIENA, con una grande carta geografica colorata della Provincia stessa e con molti quadri sinottici. Siena, 1865. Un grosso Vol. in 4.° massimo ...... L. 18, 00.

BANCHI LUCIANO. I FATTI DI CESARE, testo di lingua inedito del sec. XIV. Un vol. di pag. LXXVII-388 in 8.° Bologna .... L. 7, 98.

» ALCUNE LEGAZIONI SENESI DEL SECOLO XV, pubblicate secondo i codici del R. Archivio di Stato in Siena. Seconda edizione. Un elegante vol. di pag. XII-80. (*Ne restano in commercio soli 4 esemplari*) .... L. 5, 00.

» DELLE LETTERE DI FRA PAOLO SARPI pubblicate in Firenze da G. Barbèra. Siena, 1863 C^{mi}. 50.

BANCHI LUCIANO. Gli Statuti volgari de lo Spedale di Santa Maria di Siena scritti l'anno 1305 e ora per la prima volta pubblicati. *Seconda edizione*: un volume di pag. XX-122 L. 1, 50

» Scritti satirici in prosa e in verso di Girolamo Gigli, per la maggior parte inediti. Un volume .... L. 2, 50

Legato alla Bodoniana .... L. 3, 50

BETTINI Sacerdote GIUSEPPE. quadri sillabici per l' insegnamento della lettura L. 6, 00.

» il nuovo sillabario .... L. 1, 00.

» conversazioni di una madre col suo piccolo figlio .... L. 1, 00.

» il primo libro dell' infanzia ... L. 1, 00.

» il primo libro dell' adolescienza L. 1, 00.

» i doveri dei figli verso i genitori L. 1. 00.

» guida dell' aritmetica mentale comprese le due tavole che possono servire di pallottoliere .... L. 2. 00

BOBONE GIROLAMO. a pio ix, epistola latina voltata in italiano dal Parroco Carlo Sancasciani, col testo a fronte. Torino .... L. 1, 20.

BUFALINI dott. BALDASSARRE. annuario di medicina pratica, chirurgia, igiene pubblica e medicina legale. Vol 3 Siena .... L. 8, 00.

BOCCARDO prof. GIROLAMO. manuale di diritto commerciale. Un Vol. di 712 pagine. Torino .... L. 5, 00.

CARPELLINI D. C. F. sulla origine nazionale e popolare delle università di studi in Italia e particolarmente dell' Università di Siena, studio storico. Siena .... L. 1, 50.

CARPELLINI D. C F. Gli Assempri di fra Filippo da Siena, leggende del secolo XIV: testo di lingua inedito, tratto da un codice autografo della Libreria comunale di Siena. Un volume di pag. XXII-252 .... L. 2, 80.

Legato alla bodoniana .... » 3, 20.

CATTANEO CARLO. Sul Riordinamento degli Studii scientifici in Italia................ L. 1, 00.

» » L' antico esercito italiano. ...... L. 1, 00.

DIARIO del decimo congresso degli Scienziati italiani tenuto in Siena l' anno 1862, Un grosso Vol. in 8.° Siena .... L. 6, 00.

GRECHI prof. CARLO. catechismo di cosmografia, contenente le definizioni della geometria, la spiegazione della sfera armillare, la descrizione del Cielo e dei fenomeni celesti, con molte figure intercalate nel testo .... L. 2, 50.

GUERRAZZI F. D. Pasquale Paoli ossia la rotta di Pontenuovo: racconto storico del secolo XVIII. 2 bei vol. Charp. Milano. ...... L. 8, 00.

» » Paolo Pelliccioni: racconto storico dei tempi di Sisto V. 2 bei vol. Charp. Milano L. 8, 00.

» » Vita di Andrea Doria. 2 bei vol. Charp. con ritratto .... L. 8. 00.

» » Vita di Francesco Ferruccio. 2 bei vol. Chap. con ritratto del Ferruccio .... L. 8, 00.

» » Beatrice Cenci; racconto storico con correzioni, aggiunte, ed una prefazione intieramente inedita: sola edizione riconosciuta dall' editore. Un vol. Charp. .... L. 4, 00.

» » L'asino, sogno. Un bel vol. in 8.° massimo. .... L. 12, 00.

» » Lo stesso, in 2 vol. in 16^{mo}. ... L. 2, 40.

LEVI ALVARÈS. Elementi di Storia Generale; libera traduzione italiana con note ed aggiunte *d' Eustachio Della Latta* delle Scuole Pie. vol. 2 in 8.° Firenze .... L. 8, 50

LIVI prof. CARLO. CONTRO LA PENA DI MORTE ragioni fisiologiche e patologiche. Siena L. 1, 50.

» RELAZIONE DEL MANICOMIO DI S. NICCOLÒ DI SIENA e statistica del triennio 1859-60-61. Siena Cmi. 50

LIVINI prof. ANTONIO. TRATTATO DI ARITMETICA RAGIONATA. Siena .... L. 3, 00.

» SULL' EDUCAZIONE FISICA DEI GIOVANI. Siena .... C. 50.

MONTANELLI GIUSEPPE. DELL' ORDINAMENTO NAZIONALE. FIRENZE .... L. 1, 50.

POLIDORI FILIPPO LUIGI. *Statuti Senesi* scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati sesecondo i Testi del R. Archivio di Stato in Siena. un vol. di pag. XXXVIII-496 in 8.° Bologna. .... L. 8, 98.

» » Lettere di Fra Paolo Sarpi con prefazione di Filippo Perfetti. vol. 2. Firenze ... L. 8, 00.

SANCASCIANI dott. CARLO. IL TEMPORALE, I CANONI DELLA CHIESA, E I MISTERI DI MONSIGNOR BALDANZI. Siena .... Cmi. 80.

» DISCORSO SUI MORTI NELLA GUERRA DEL 1859 .... Cmi. 50.

» LA QUESTIONE ITALIANA E IL CLERO Cmi. 70.

» PASSAGLIA E BOBONE, ossia l' Arcivescovo Baldanzi e il Parroco Sancasciani al Tribunale della pubblica opinione in Siena .... Cmi. 50.

» LA PACE DELLA CHIESA E IL TEMPORALE DEI PAPI .... Cmi. 50.

SENTENZA proferita dal R.° Tribunale di 1.ª Istanza di Siena nella causa di manifestazioni sediziose contro i padri Onorato, Emiliano e Ilarione, frati dell' Ordine dei Carmelitani Scalzi, con le conclusioni dell' Avv.° Ermanno Salucci, Procuratore del Re. Siena .... C^mi. 50.

STORIA MEDICA della grave ferita toccata in Aspromonte dal Generale Garibaldi il giorno 29 Agosto 1862, con tavole .... L. 2, 00.

STREGA (LA) prelezione alla priora d' Aristotile nello studio fiorentino l'anno 1483 per Angiolo Ambrogini Poliziano, volgarizzata col testo a fronte da Isidoro Del Lungo .... L. 2, 00.

TRATTATELLO POPOLARE di Fisiologia animale con figure nel testo. Prato. .... L. 1, 50.

—

Nella medesima Libreria Gati trovasi pure un grande assortimento di libri scolastici coordinati alle materie dei programmi ministeriali.